

INDICE

Introduzione. <i>di Elena Besozzi</i>	7
--	---

PARTE PRIMA

Il fenomeno migratorio 2008 Uno sguardo d'insieme

1. L'immigrazione straniera: da un'analisi comparativa alle prospettive future <i>di GianCarlo Blangiardo</i>	15
2. L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia. Anno 2008 <i>di Alessio Menonna e Marta Blangiardo</i>	25

PARTE SECONDA

Convivenza e integrazione nella città multiculturale: idee per un dibattito

3. Identità, alterità e convivenza nelle società multicultur- turali <i>di Francesco Botturi</i>	79
4. Da braccia a persone: il lavoro via maestra per l'integ- razione <i>di Maurizio Ambrosini</i>	87
5. L'approccio emergenziale alla questione della convi- venza <i>di Marzia Barbera</i>	95

6		INDICE
6.	Gli studi sul quartiere Carmine di Brescia: mutamento urbano e popolazione immigrata <i>di Paolo Borghi</i>	103
7.	Convivenza nelle società multiculturali <i>di Milena Santerini</i>	109

PARTE TERZA
Riflessioni sui dati di ricerca

8.	Il futuro delle giovani generazioni <i>di Maddalena Colombo</i>	117
9.	Gli infortuni sul lavoro della popolazione straniera presente a Brescia <i>di Francesca Peano Cavasola</i>	137
10.	Il sistema della formazione professionale a contatto con l'utenza straniera: buone prassi nel Bresciano <i>di Mariangela Travagliati</i>	157
11.	La multiculturalità nell'infanzia: sono pronti i nostri docenti? <i>di Angelo Vigo</i>	175
	Il Comitato Scientifico del CIRMiB	183

Introduzione

di Elena Besozzi

L'immigrazione a Brescia, nei suoi aspetti strutturali e processuali, rappresenta l'oggetto di studio fondamentale del CIRMiB. Il Centro, infatti, da oltre dieci anni, ne studia le dinamiche e gli aspetti più significativi, sia attraverso il ricorso a dati statistici, sia mediante attività diretta di ricerca. In occasione dei suoi dieci anni di attività, è stato pubblicato il primo Annuario¹, un volume attraverso il quale si è inteso da un lato fare il punto sulla realtà migratoria a Brescia e, dall'altro, disegnare possibili linee di sviluppo per la ricerca e per il dibattito scientifico e culturale.

Questa prima pubblicazione in forma di Annuario, che è stata molto apprezzata in varie sedi, ha avuto in qualche misura anche un intento celebrativo; ad essa si è deciso di dar seguito, nella convinzione che esistano due obiettivi fondamentali del Centro da perseguire con costanza:

– anzitutto, l'obiettivo della *conoscenza del fenomeno migratorio su base regionale e locale*, che fornisce gli strumenti indispensabili allo sviluppo di politiche per il governo dei processi di integrazione tra popolazione autoctona e soggetti o gruppi stranieri;

– in secondo luogo, l'obiettivo della *diffusione delle informazioni e delle conoscenze* in modo ampio e pervasivo, per poter contribuire alla creazione di opinioni e atteggiamenti documentati e quindi anche allo sviluppo di posizioni mature ed equilibrate nei confronti della presenza straniera e delle sue implicazioni nel sistema economico, culturale, politico così come nelle relazioni interpersonali che si vengono a costituire nelle varie realtà della vita quotidiana.

Mentre il primo obiettivo appare largamente autoreferenziale

¹ Si veda il volume a cura di E. Besozzi, *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMiB 2008*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

per un centro di ricerca, per il quale lo sviluppo di conoscenza rappresenta la finalità fondamentale, è con la messa a fuoco del secondo obiettivo che ben si coglie anche la sua valenza sociale e formativa. Il tema dell'immigrazione esce in questo modo da un campo di studio circoscritto, per diventare occasione di dibattito e di confronto su questioni cruciali che riguardano ciascuno di noi, come la convivenza sociale e culturale nei quartieri urbani e nei paesi della provincia, la sicurezza per le persone, lo sviluppo di sentimenti di appartenenza comunitaria e di forme di partecipazione anche nuove.

L'esame del contenuto di questo secondo Annuario dà oltremodo valore ai due obiettivi indicati. Seguendo l'impostazione dell'edizione precedente, c'è infatti la possibilità di documentarsi sulle caratteristiche della presenza immigratoria e sulle sue trasformazioni, cogliendo anche l'emergere di aspetti in qualche misura nuovi, che si pongono all'attenzione del lettore e che con tutta probabilità dovranno diventare oggetto di riflessione politica e culturale; inoltre, l'Annuario offre molti spunti per la riflessione e il dibattito contemporaneo sui temi 'forti' dell'immigrazione, come il lavoro, la sicurezza, la convivenza.

L'indagine dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, che accompagna la rilevazione statistica delle presenze nelle anagrafi comunali², consente di entrare in possesso di tutta una serie di informazioni rilevate tramite somministrazione di questionario. La prima parte dell'Annuario presenta questi dati statistici e da rilevazione mediante questionario, con riferimento specifico alla realtà bresciana, confrontata a livello delle altre province lombarde.

La popolazione immigrata in provincia di Brescia risulta triplicata dal 2001 al 2008. Si tratta, com'è noto, della prima posizione come provincia dopo Milano, all'interno della Regione Lombardia. Nel contempo, l'irregolarità appare in diminuzione, per tutta una serie di ragioni, dalle misure di sanatoria di questi anni, all'ingresso di alcuni paesi, come la Romania, nella UE,

² Com'è noto, dal 2000, anno della sua costituzione, l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità svolge un monitoraggio della presenza immigrata sul territorio lombardo, pubblicando un Rapporto e fornendo i dati anche disaggregati a livello provinciale. Non solo vengono rilevati i dati attraverso le anagrafi comunali, bensì si procede anche alla somministrazione campionaria per provincia di un questionario, i cui dati vengono poi commentati e resi pubblici.

che fa sì che questi cittadini non risultino più nella posizione di irregolarità. La Romania è anche il paese di provenienza che risulta al primo posto nella composizione della popolazione immigrata a Brescia, seguito da due paesi di tradizione più consolidata, come l'Albania e il Marocco. Da segnalare, in specifico per la realtà bresciana, il consolidarsi di presenze dai paesi asiatici, in specifico dal Pakistan.

Riguardo ad alcune caratteristiche di base della popolazione immigrata, va sottolineata la situazione che concerne il titolo di studio: si tratta infatti di una popolazione mediamente istruita, con una diminuzione vistosa in questi ultimi anni di persone prive di titolo di studio.

Un altro aspetto che qualifica chiaramente la presenza immigrata nel Bresciano rispetto al resto della Lombardia è l'appartenenza alla religione islamica, che risulta di 7 punti sopra la media regionale.

Nel territorio bresciano appare chiara la tendenza alla stabilizzazione: 3 su 10 immigrati sono in Italia da più di dieci anni, i possessori di case di proprietà sono saliti dall'8 al 21%. A fronte di questo dato di stabilizzazione, appare tuttavia di un certo allarme la crescita del tasso di disoccupazione dal 4 al 7% nell'ultimo anno, segno di una crisi che tocca direttamente anche questa parte di popolazione e che, proprio attraverso il lavoro, sviluppa il proprio processo di stabilizzazione e integrazione. La presenza di lavoro irregolare (in nero) per circa il 15% potrebbe in prospettiva aumentare a ridosso della crisi economica, evidente anche a Brescia e provincia. Gli stessi livelli di fecondità, più alti nella popolazione immigrata rispetto a quelli italiani, avranno una tendenza ad abbassarsi, non ultimo proprio per le ristrettezze economiche delle famiglie immigrate.

I dati rilevati tramite questionario nell'indagine dell'Osservatorio hanno stimolato i ricercatori nel mettere a punto due indicatori importanti, uno relativo alla povertà, l'altro alla misura dell'integrazione.

Per quanto riguarda la povertà, nel territorio bresciano il livello di assoluta povertà si presenta al di sotto della media regionale: il 15,6% a fronte della media regionale del 20,7%. Il confronto per questo indice di povertà è con la soglia di povertà calcolata per la popolazione italiana (fissata dall'ISTAT per l'ultimo anno a 950 euro per una famiglia di due persone). Tuttavia, è

possibile calcolare anche il livello di povertà all'interno della sola componente straniera: in questo caso, la povertà, come rileva GianCarlo Blangiardo nella sua relazione in questo volume, appare meno incisiva, perché rapportata a stili di consumo, abitudini in qualche misura diversi da quelli degli italiani.

Anche riguardo alla misura dell'integrazione, la popolazione immigrata a Brescia e provincia presenta un valore di integrazione al di sopra della media regionale (0,504 rispetto a 0,496, valore regionale). Si tratta di un livello di integrazione tutto sommato buono, tuttavia al di sotto di altre province come Varese, Lodi, Lecco. Questo buon livello di integrazione a Brescia, realizzato a partire da condizioni strutturali, come il lavoro, l'abitazione, l'accesso ai servizi, la conoscenza dell'italiano, le relazioni, il desiderio di partecipazione ecc. trova riscontro anche nel lavoro del Cnel³, riguardante l'individuazione di dove migliori sono le potenzialità di sviluppo dei processi di integrazione, calcolate sulla base di alcuni indicatori statistici sia sociali (accessibilità immobiliare, dispersione scolastica, ricongiungimenti familiari, acquisizione della cittadinanza, livelli di devianza) che occupazionali (inserimento lavorativo, livelli professionali, reddito da lavoro, tasso di imprenditorialità). Infatti, nel lavoro del Cnel, Brescia si colloca nella fascia alta dell'indice del potenziale complessivo di integrazione⁴, anche se non ai livelli di altre province lombarde, come Mantova, Varese, Cremona, Lecco, che presentano livelli di intensità più elevata.

Questa misurazione del grado di integrazione sia come capacità del territorio locale di offrire buone possibilità di lavoro e di accesso ai servizi, sia come capacità dei singoli di realizzare tutta una serie di opportunità, costituisce insieme ad altri indicatori come quello della povertà, della stabilizzazione ecc. un quadro generale della realtà bresciana tutto sommato positivo, anche se non esente da problematiche anche vistose. In agguato c'è infatti soprattutto la crisi del mercato del lavoro e la conseguente disoccupazione per molti immigrati; ma non vanno sotto-

³ Cnel/Caritas Migrantes, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di inserimento socio-occupazionale dei territori italiani*, VI Rapporto, Roma, febbraio 2009.

⁴ Questa buona collocazione si registra sia che si consideri la graduatoria per province in base a un criterio assoluto o comparativo. Il tasso di fecondità degli stranieri, secondo i dati ISTAT 2006, è del 20,6% rispetto all'8,9% degli italiani.

valutati altri segnali, come l'aumento di atteggiamenti discriminatori o xenofobi, legati anche in qualche misura ad un'assenza di politiche o a misure discriminatorie a livello locale, che abbassano di molto le possibilità di integrazione che sono invece ampiamente in atto. Non va inoltre sottovalutato il fatto che il fenomeno immigrazione evolve nel tempo e quindi in prospettiva è destinato a presentarsi in modo diverso da come si configura oggi, con un dinamismo e un orientamento promozionale che potrebbero ridursi in modo evidente, alla luce dei processi di invecchiamento della popolazione immigrata e al calo fisiologico della fertilità una volta stabilizzatisi i processi di insediamento nella società di arrivo. Tendenzialmente, la popolazione immigrata assomiglierà sempre di più a quella autoctona, soprattutto sotto il profilo degli stili di vita, ma anche dei bisogni di servizi e di protezione.

Per offrire spunti di approfondimento nella direzione di una migliore conoscenza delle problematiche poste dall'immigrazione, la seconda parte dell'Annuario ospita alcuni contributi presentati all'interno del convegno «Vincitori o vinti?», organizzato dal CIRMiB il 28 novembre 2008, in occasione del suo decennale di attività. Si è voluto creare una sorta di onda lunga di quell'incontro, che ha suscitato molto interesse, portando in primo piano temi complessi di ordine generale, come quello del rapporto tra identità, alterità e convivenza o altri, centrali per i percorsi migratori, come il tema del lavoro, quello della sicurezza, quello della vita nei quartieri sottoposti ad intensa trasformazione.

Anche la terza parte del volume offre la possibilità di ulteriori riflessioni alla luce di dati di ricerca che vengono riletti e analizzati in modo approfondito, con particolare riferimento alla realtà bresciana: ecco quindi, in primo piano, il tema dei minori a scuola e nella formazione professionale, legato a quello della preparazione degli insegnanti, ma anche a quello, non meno importante e sovente sottaciuto, riguardante gli infortuni sul lavoro.

L'auspicio è che la lettura dei materiali offerti da questo secondo Annuario possa portare un contributo utile per una migliore capacità di intercettare le problematiche della convivenza oggi, legate in parte alla presenza di soggetti immigrati, ma non solo. Lo sviluppo di capacità di convivenza e la realizzazione quindi di percorsi di integrazione chiedono infatti una sensibilità generalizzata alla popolazione nel suo complesso. Non basta-

no infatti né buone politiche né buone prassi – come quelle che si realizzano sovente in ambiente scolastico: occorre, più in generale, come dice Francesco Botturi, a conclusione del suo saggio in questo Annuario, di avere tutti la forza e le capacità di giocare *con responsabilità* il proprio gioco all'interno del 'gioco tra culture', all'insegna della libertà che ciascuna cultura possiede intrinsecamente, di definire il mondo e di orientarsi in esso.

Ringraziamenti

La Direzione, i ricercatori e collaboratori del CIRMIB, anche in occasione dell'uscita di questa seconda edizione dell'Annuario, ringraziano tutti coloro che hanno sostenuto la sua attività e collaborato affinché il Centro potesse diventare un punto di riferimento importante per la conoscenza e le azioni di monitoraggio e di intervento sull'immigrazione a Brescia.

Un particolare ringraziamento va all'EULO (Ente Universitario Lombardia Orientale) che ha garantito, attraverso il suo finanziamento, la vita stessa del Centro; all'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Lombardia, alla Fondazione ISMU di Milano, all'Ufficio Statistico e all'Ufficio Stranieri del Comune di Brescia per la messa a disposizione di dati statistici e di dati di ricerca.

PARTE PRIMA

Il fenomeno migratorio 2008

Uno sguardo d'insieme



CAPITOLO PRIMO

L'immigrazione straniera: da un'analisi comparativa alle prospettive future*

di GianCarlo Blangiardo

Si è parlato, nel trattare il fenomeno migratorio, dell'importanza di una sua gestione in un contesto di crisi come quello che va prospettandosi; della necessaria attenzione a ciò che accade e soprattutto a ciò che potrà accadere; si è richiamato il discorso dell'integrazione e alla fine possiamo dire che sia emersa con chiarezza la necessità di guardare il fenomeno migratorio in maniera oggettiva e con tanto sano realismo, cercando di capire che cosa accade e quali sono gli aspetti positivi e negativi del fenomeno migratorio che è intorno a noi.

Parto da alcune considerazioni generali. A livello complessivo, gli immigrati regolarmente residenti in Italia hanno raggiunto una dimensione che è quella della popolazione della Toscana, pochi anni fa erano l'equivalente di quella della Basilicata e in prospettiva diventeranno quella della Lombardia. Gli immigrati sono non solo forza lavoro ma anche famiglia, un milione e mezzo circa di famiglie. Se parliamo di residenti, e quindi di situazioni regolari, la crescita è stata di mezzo milione nel 2007 ed era stata quasi simile anche l'anno precedente. I minorenni erano 400mila, sono saliti a 700mila nel breve arco di 4 anni, con una forte crescita della componente più giovane, più dinamica, quella che dà prospettiva al futuro. Le nascite prodotte dalla popolazione straniera sono ormai nell'ordine di quasi 70mila annue, in un paese che ne conta circa 550mila.

Ci sono aspetti critici e aspetti invece confortanti del fenomeno. L'aspetto maggiormente critico è, a mio parere, la velocità della crescita della popolazione immigrata: si parla di un raddoppio della popolazione ogni 4/5 anni. A un tasso di crescita del 17% – questa è la teoria incontestabile – una popolazione si

* Relazione tenuta al convegno «Vincitori o vinti?» del 28 novembre 2008.

raddoppia ogni 5 anni, quindi 3 milioni e quattro diventano 6 milioni e otto, diventano poi 13 milioni e sei e via dicendo. È chiaro che si tratta quasi di fantascienza, però è il segnale di un'evoluzione che sta assumendo toni da seguire con attenzione. È in grado l'Italia, è in grado la Lombardia, è in grado la provincia di Brescia di assorbire in modo accettabile flussi di tale dimensione e con tali ritmi di velocità? Questa è la domanda preoccupante. L'elemento confortante parte invece dalla premessa che siamo un paese asfittico sul piano demografico – sono trent'anni, dal 1978, che la crescita della popolazione italiana è al di sotto della possibilità di ricambio generazionale – e che in un simile contesto l'aggiunta di una popolazione giovane, dinamica, vitale come quella immigrata è un contributo importante anche sul piano della vitalità demografica, non solo sul piano economico. In ogni caso non dobbiamo esagerare nell'enfatizzare il miracolo dell'immigrazione dicendo che gli immigrati dovranno salvare le pensioni, risolvere il problema della sanità, riempire le culle vuote. Sarà vero? Forse in parte, ma l'immigrazione non è la bacchetta magica per cui ritenere che la soluzione ai nostri problemi sia delegabile perché 'adesso ci pensano loro'. Io credo che questo sia un atteggiamento veramente preoccupante. Quando dicevo sano realismo, intendevo la capacità di affrontare la visione della realtà cercando di coglierla in tutti i suoi aspetti, quelli positivi e quelli negativi. Facendo il bilancio complessivo ciascuno poi potrà giudicare se il risultato sia in attivo o in passivo, ma è certamente pericoloso eliminare a priori alcune delle poste negative che stanno pur sempre nel bilancio.

Dopo questa premessa si possono considerare alcuni elementi informativi diretti, relativi alla provincia di Brescia e che vengono poi ampiamente illustrati nel capitolo successivo. La densità, il rapporto fra popolazione straniera e popolazione autoctona, è a un livello che è il più alto nel contesto regionale; è battuta solo da Milano città. Queste stime si riferiscono soltanto a quelli che sono indicati come 'stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria', ossia paesi in via di sviluppo più l'Est Europa comprensivo dei neocomunitari. Non ci sono gli svizzeri, i giapponesi, i nord americani, stiamo parlando di immigrazione nel vero senso della parola, spesso immigrazione di natura economica.

Riguardo alla velocità della crescita, la provincia di Brescia è

cresciuta di oltre il 155% dal 2001, un livello leggermente più alto rispetto alla media regionale. Come si è detto, Brescia è, in termini provinciali, la seconda per importanza nel contesto lombardo; ovviamente è superata dalla provincia di Milano, ma è più dinamica forse della stessa provincia di Milano. Un segnale di dinamismo è rappresentato dalla presenza dei giovani, degli alunni, dei bambini. Brescia è, nella graduatoria nazionale, rispetto alla presenza in ambito scolastico, nelle prime posizioni un po' a tutti i livelli del sistema scolastico. Questo naturalmente ha un dritto e un rovescio della medaglia: è un elemento positivo, perché segna un investimento in capitale umano, naturalmente nell'ipotesi che la popolazione giovane rimanga poi sul territorio e in qualche modo contribuisca allo sviluppo del territorio stesso; la controindicazione è che evidentemente la gestione della scuola, del sistema scolastico con la presenza straniera, come tutti possiamo immaginare, non è proprio semplice ed esente da problemi.

Come si è detto, la popolazione straniera proveniente dai paesi a forte pressione migratoria nel complesso negli ultimi 7/8 anni è cresciuta in maniera molto evidente, ma è cresciuta molto al suo interno la componente residente, quella che ha una dimora abituale in un comune della provincia. Nell'intervallo di tempo dal 2001 a oggi, si può dire che la componente regolare sia cresciuta in maniera altalenante, nel senso che il 'serbatoio' dell'irregolarità, che è un altro dei punti delicati di tutta la vicenda, ha subito continui accrescimenti e svuotamenti. Il gioco è questo, inutile nasconderselo: arrivano gli irregolari, stanno qui e nessuno li tocca, aspettano che arrivi la sanatoria; anzi, quando sta per arrivare la sanatoria ne giungono di nuovi e si riempie il serbatoio con i cosiddetti 'richiamati'. Quindi arriva la sanatoria e svuota il serbatoio, che per qualche momento rimane a livelli bassi sino a quando si ricomincia a parlare di una nuova sanatoria e arrivano altri richiamati. Il gioco va ormai avanti con estrema regolarità a cadenza quadriennale, almeno stando a quanto è successo negli ultimi vent'anni. È vero che nel 2006 non c'è stata l'attesa sanatoria che sarebbe dovuta arrivare, con la classica cadenza quadriennale dopo quella del 2002, ma c'è stato comunque un decreto flussi che era di fatto una sanatoria. Nel 2007 c'è poi stato il passaggio nell'Unione Europea dei rumeni che erano una componente rilevante del collettivo irregolare e ciò ha dato

la sensazione che gli irregolari fossero diminuiti. In realtà non sono diminuiti; semplicemente da quel momento, dal 1° gennaio 2007, i rumeni sono diventati regolari rispetto al soggiorno e hanno così abbassato il tasso complessivo di irregolarità.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza, Brescia è abbastanza singolare in questo senso: ha accolto in modo considerevole tutto il mondo, salvo l'America Latina. C'è il Nord Africa; c'è l'Africa subsahariana, che in fondo non è importantissima in Italia e in Lombardia, però a Brescia ha un suo rilievo assai importante con Ghana e Senegal in particolare; c'è l'Est Europa con Romania e Albania, che sono i due classici, cui va aggiunta l'Ucraina che forse è meno presente rispetto ad altre realtà lombarde; c'è infine una presenza consistente dall'Asia. Non tanto i cinesi, che sono un elemento molto importante ma qui non così rilevante, quanto soprattutto la componente pakistana e in un certo senso anche quella indiana. Ma è in primo luogo la presenza pakistana che trova nella provincia di Brescia una localizzazione di assoluto rilievo anche nel confronto su base nazionale.

Riguardo al panorama delle provenienze sul fronte dell'irregolarità, non considerando i romeni – che avevano in passato valori molto alti – la condizione illegale è diventata una prerogativa degli altri est-europei, dalle ucraine ai moldavi. Ma in ogni caso si tratta di contributi, tutto sommato, relativamente modesti in termini assoluti. Così come modesto è in tal senso anche il contributo dei latinoamericani.

Passando ad alcuni elementi di natura qualitativa, i dati consentono di descrivere alcune caratteristiche che in linea di massima non si riescono ad avere dalla documentazione ufficiale, come ad esempio la composizione per genere (maschi e femmine). Quello che si nota, anche attraverso un più equilibrato rapporto tra i generi, è il progredire del processo di radicamento, di trasformazione degli immigrati dalle originarie 'braccia' a vera e propria 'popolazione' a tutti gli effetti, da cui derivano anche i contributi di cui si è detto legati alla natalità.

Nel complesso, quella immigrata rimane una popolazione sostanzialmente giovane, ma non sarà eternamente giovane, e a lungo andare succederà che anche nel mercato del lavoro quella che oggi è la componente più vitale, i venti/quarantenni (attualmente oltre il 50% del totale), transiteranno nelle classi più avanzate. Quindi anche la forza lavoro immigrata che oggi è giovane, flessi-

bile, dinamica, ed economica, con il passare del tempo non manterrà necessariamente le stesse caratteristiche. Questo perché con l'esperienza, con la lunga presenza nel sistema, con l'acquisizione dell'anzianità lavorativa, che vuol dire anche retributiva, sarà meno conveniente di quanto non lo sia oggi. Inoltre, anche chi sostiene che l'immigrazione salverà i processi di invecchiamento della popolazione dice una mezza verità. Possiamo ritenere che, per qualche anno, forse li attenuerà, ma non invertirà affatto le tendenze in atto, perché inevitabilmente anche gli immigrati prima o poi invecchiano e se rimangono in Italia saranno anche loro a carico del sistema pensionistico come tutti quanti, per altro, con carriere contributive decisamente poco confortanti.

Se ci spingiamo ad osservare altri elementi caratteristici, possiamo rilevare come, ad esempio, rispetto alla religione, la realtà bresciana sia fortemente connotata in senso islamico. A differenza di Milano città, in cui la componente cattolica è dominante, perché c'è una forte presenza dall'America Latina e dalle Filippine, qui la componente islamica resta la più consistente, anche se la comparsa dell'Est Europa, Ucraina e Romania, ha introdotto una componente cristiana che ne ha abbassato in percentuale l'incidenza.

Sul fronte del titolo di studio, quelli dichiarati sono in linea di massima alti, probabilmente perché c'è un processo di selezione alla partenza dai paesi d'origine: i soggetti che risultano più dinamici e informati è facile che si facciano maggiormente tentare dall'avventura dell'emigrazione o abbiano più riferimenti per affrontarla.

Quanto all'anzianità migratoria si osserva che, nel complesso, si tratta di soggetti mediamente presenti sul territorio da parecchio tempo, quindi anche il passaggio alla cittadinanza, ove richiesto, avrebbe adeguate premesse, soprattutto se cambiasse la legge e si accorciassero i termini; ci sarebbe infatti una consistente quota di immigrati potenzialmente in grado di immettersi nel sistema della popolazione italiana, quindi con pieni diritti di cittadinanza, che andrebbero a corredare progetti di permanenza spesso definitiva.

Esplorando il mondo del lavoro, si nota come l'incidenza della disoccupazione sia relativamente bassa, anche se bisognerà capire cosa potrà succedere nell'immediato futuro in relazione alla situazione di crisi economica. Da sempre chi opera nel sistema

dell'immigrazione sa che un lavoro, per uno che vuol lavorare in Lombardia, non è un problema. Magari il lavoro può essere precario o talvolta irregolare, ma in qualche modo un reddito lo si consegue comunque. È più difficile avere il resto, la casa è certamente un grosso problema, così come può esserlo o diventarlo tutto ciò che in qualche modo riguarda il *welfare*. Con una piccola aggravante che, vale la pena di dircelo per essere onesti con noi stessi, dare lavoro agli immigrati è piuttosto comodo e conveniente: 800, 900 euro al mese sono un affare anche per chi li fa lavorare perché sono produttivi, essendo, tutto sommato, anche più ricattabili in certi casi, ma il problema non è solo dare un lavoro. Il resto del costo, le esternalità, vanno a finire sulle amministrazioni comunali o su quanti devono dare, oltre al lavoro, tutto ciò che serve per vivere in modo dignitoso con gli eventuali familiari: la casa, la scuola, i servizi sanitari ecc.

Nel panorama bresciano una buona quota di immigrati ha un lavoro a tempo indeterminato, anche se c'è ovviamente una presenza di precarietà e c'è un 15% circa ancora di lavoro dichiarato apertamente in nero, con una quota non indifferente di gente che lavora irregolarmente, ma in modo stabile.

L'abitazione è, come già anticipato, un tema importante e delicato per cogliere la qualità della vita degli immigrati, ma è anche un punto qualificante rispetto al discorso del loro radicamento sul territorio. In generale sembra crescere la quota di coloro che non devono più convivere con gli altri. Mentre poco tempo fa capitava spesso di trovare persone che dividevano il costo dell'affitto ospitando amici o conoscenti, sino a vivere in dieci in una stanza, adesso aumenta continuamente la quota di coloro che hanno una condizione abitativa autonoma. Non è ben chiaro se e quanto durerà, ma grazie al gioco dei mutui di qualche anno fa, è aumentata in maniera consistente anche la quota di immigrati che sono proprietari della loro abitazione. A livello regionale, nel 2001 questa incidenza era attorno al 6%, oggi le stime più recenti la portano al 25% circa, un quarto quasi di persone che hanno in qualche modo la proprietà della loro abitazione. Questo, è chiaro, è anche un segnale di progetto di presenza; è vero che si può anche rivendere l'abitazione, ma in linea di massima se si ha la propria casa, la propria famiglia e un certo inserimento di tipo relazionale, si può ritenere che si sia di fatto in buona parte integrati nella popolazione di accoglienza.

Naturalmente non mancano i casi di situazione abitativa precaria e in tale ambito quella più innovativa è la presenza sul luogo di lavoro, legata spesso a un certo tipo di professione, caso classico quello delle badanti piuttosto che delle colf.

Riguardo alla possibilità di misurare il grado di integrazione della popolazione immigrata, in ambito della Fondazione ISMU si è cercato di proporre un approccio al tema dell'integrazione con una base di rigore scientifico, rispetto a quanto troppo spesso si fa vedere. Mediante i dati individuali dell'indagine dell'Osservatorio Regionale, si è costruito un punteggio di integrazione per ciascun intervistato sulla base del fatto che egli lavorasse, che fosse regolare, che avesse la casa, che avesse la famiglia, che parlasse o meno la lingua italiana, che avesse o meno dei rapporti con gli italiani, con i connazionali ecc. Una volta che si avevano queste informazioni per le 9.000 persone che sono state oggetto di intervista è stato abbastanza facile vedere quale era il punteggio medio dei maschi, delle femmine, dei musulmani, dei cattolici, di chi stava in provincia di Brescia, di chi stava in provincia di Mantova.

Relativamente al grado di integrazione, Brescia è, tutto sommato, messa in buona posizione, anche se non ci sono grandissime differenze rispetto al resto della regione. Questo tipo di operazione è stata avviata da qualche anno e la dinamica dei dati segnala, almeno attraverso questi indicatori, un certo progresso lungo il percorso di integrazione, sia regionale che nelle singole province della Regione Lombardia.

Un altro aspetto di rilievo è quello della povertà. Nell'ambito delle indagini dell'Osservatorio Regionale sono stati costruiti e analizzati anche gli indici di povertà.

Il risultato è a prima vista drammatico: il 40% delle famiglie straniere risulterebbero povere, ovvero sotto la cosiddetta 'soglia di povertà' adottata ufficialmente su base nazionale. Il tutto appare, per l'appunto, preoccupante se letto nel quadro dei dati ISTAT recentemente diffusi, secondo cui in Italia l'11% delle famiglie sono sotto la soglia di povertà e in Lombardia il 4% circa. D'altra parte, dai dati che vengono forniti, ad esempio, dalla Caritas, dal Banco Alimentare o da altre situazioni di quel genere – ossia da parte di soggetti che gestiscono gli interventi a supporto della povertà estrema – emerge come gli operatori denuncino tra i grandi cambiamenti di questi ultimi anni proprio l'inseri-

mento tra i veri poveri di una forte componente immigrata. L'immigrazione che è in condizione reale di povertà esiste, non si può fingere di nascondere. Verrebbe dunque da lanciare un forte allarme, ma è un allarme così reale?

I dati dell'indagine lombarda mettono in evidenza qualcosa che, a mio avviso, è ancora più interessante di quanto a prima vista osservato. Se, anziché prendere come riferimento per l'accesso alla condizione di povertà la soglia nazionale, quella ISTAT costruita per l'insieme della popolazione italiana e straniera, calcoliamo una soglia specifica per la popolazione immigrata in Lombardia, scopriamo che tale soglia è decisamente più bassa e che, in parallelo, l'incidenza di coloro che stanno sotto di essa si riduce decisamente. In conclusione, l'incidenza che era al 40% arriva a raggiungere il 5% come dato medio regionale per gli immigrati presenti in Lombardia.

Cosa significa tutto questo? Significa che in realtà è probabile che gli immigrati, se da un lato non hanno evidentemente 'di che scialare', dall'altro hanno anche un comportamento che è molto parsimonioso, molto attento nei consumi. Hanno modelli di consumi che non sono i modelli di consumi generalizzati nella popolazione italiana e quindi riescono con quei famosi 800/1.000 euro al mese (se poi lavorano in due diventano 2.000) a far quadrare i conti, a sopravvivere dignitosamente, ad avere anche una presenza di bambini in casa e magari anche ad avanzare qualche cosa da spedire a qualcuno nei paesi d'origine. Quindi una sorta di modello virtuoso che, secondo me, è un po' evocativo degli italiani del miracolo economico, di un mondo che ormai è scomparso definitivamente; è un segnale che, nel mio bilancio a livello personale, metterei tra le caratteristiche positive.

Chiudo con due considerazioni finali. Il contributo dell'immigrazione dal punto di vista produttivo è ovviamente fuori discussione, ma va visto con molta attenzione rispetto alle possibilità di gestirlo nelle situazioni di crisi, come quelle che si teme si vadano prospettando, e non va enfatizzato come sempre e comunque positivo al 100%. È vero che grazie agli stranieri si colmeranno in parte le carenze di forze lavoro in futuro, ma alla luce dei dati ISTAT, si può notare come questo avvenga non senza qualche controindicazione, soprattutto sul piano dell'invecchiamento dell'offerta di lavoro di cui si è detto.

Un altro elemento importante su cui voglio chiudere è quello

delle culle: i quasi 70.000 nati a livello nazionale. I dati di Brescia città, nonostante che su 1.848 nati nel 2007 ce ne siano 650 stranieri, quindi il contributo è importante. Ho provato a fare un calcolo del famoso numero di figli per donna, che noi demografi usiamo talvolta per fare un po' di allarmismo. Come è noto, gli italiani fanno pochi figli, in ambito bresciano i locali ne fanno 1,2 - 1,3 per donna, mentre per gli stranieri il valore sale a 2,6 per la città di Brescia e 2,9 per la provincia. Quindi c'è una forte dose di vitalità. Nelle graduatorie italiane la provincia di Brescia, dopo Mantova e Prato, è ai primi posti rispetto ai livelli di fecondità degli immigrati. Diciamo che c'è un forte dinamismo e questo è un elemento da prendere positivamente, anche se ovviamente va poi gestito il sistema scolastico e tutti gli altri necessari servizi alle famiglie e ai loro figli. Però anche in questo caso non bisogna enfatizzare eccessivamente ciò che si osserva, perché verosimilmente non sarà sempre così. Per avere un'idea, a Milano città i milanesi hanno 1,1 figli per donna, mentre gli immigrati ne hanno 1,8 e se andiamo a vedere le altre grandi città italiane, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, i valori per gli stranieri sono 1,3 - 1,5 - 1,6, tutti largamente sotto la soglia del semplice ricambio generazionale. Questo significa che in qualche modo, in un contesto che diventa problematico per far nascere i figli e per gestirne i processi di crescita, le difficoltà che valgono per le famiglie italiane valgono anche per quelle straniere. Non è che ciò sia identico ovunque: per esempio gli immigrati a Mantova, talvolta in campagna ad occuparsi degli allevamenti, hanno spazi di vita ben più ampi della famiglia rinchiusa nello spazio urbano di Milano o forse anche della stessa Brescia. Il segnale positivo è evidente: c'è vivacità, c'è una nuova ricchezza che è estremamente importante, però viene da credere che realisticamente non sarà sempre così.

Chiudo con un'ultima riflessione. Sono usciti i dati ISTAT sulla popolazione residente per sesso ed età al 1° gennaio 2008 e c'erano ovviamente quelli del 1° gennaio 2007. Ho fatto alcuni calcoli e mi sono chiesto quale sia stato nel corso del 2007 il saldo migratorio relativamente ai bambini. Ciò è agevolmente possibile prendendo in considerazione i bambini che avevano da 0 a 13 anni nel 2007 e quelli che avevano da 1 a 14 anni nel 2008: si tratta dello stesso contingente cui si sono aggiunti i nuovi arrivati nel 2007 e sottratti gli usciti (andati via o morti) nello stesso

anno. Trascurando i decessi che, ringraziando il cielo, sono sostanzialmente assenti, si calcola che per la città di Brescia ci sia stata nella sottopopolazione in oggetto una variazione del 3‰, quindi praticamente stabile, e nella provincia di Brescia del 4‰, nella provincia di Mantova dell'8‰. Significa che nascono i bambini ma l'ingresso di nuove famiglie con bambini, almeno nel 2007, non c'è stato; non c'è stato dunque un significativo trasferimento familiare nel sistema bresciano durante l'anno considerato. Al contrario, lo stesso gioco fatto per la popolazione dai 20 ai 40 anni dà i seguenti risultati: a Brescia città +8%, a Brescia provincia +12% e a Mantova, giusto per avere un punto di riferimento, +18%. Quindi è vero che il sistema bresciano attira ancora forza lavoro, ma è altrettanto vero che sembra non attirare famiglie ricomposte che abbiano al loro interno una componente giovane.

Questo è un processo importante da tenere sotto controllo, è uno degli elementi su cui riflettere, e insieme a tutto quello che ci siamo detti dovrebbe in qualche modo dare quella consapevolezza che consente di affrontare il fenomeno migratorio, a Brescia come altrove, con quel sano realismo che auspicavo all'inizio e che ritengo sia la migliore ricetta per governare un fenomeno che coinvolge anzitutto persone.

CAPITOLO SECONDO

L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia

Anno 2008

di Alessio Menonna e Marta Blangiardo

1. Premessa

Si presentano in questa sede in modo dettagliato per la provincia di Brescia i risultati dell'indagine relativa al fenomeno dell'immigrazione straniera, svolta nell'ambito delle attività dell'*Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità*. Nel quadro delle iniziative di tale *Osservatorio*, il *Rapporto sull'immigrazione straniera in Provincia di Brescia* delinea, anche per il 2008, l'intensità e le caratteristiche del fenomeno migratorio in ambito provinciale, con gli appropriati aggiornamenti ed approfondimenti ed evidenziando inoltre le più importanti tendenze in chiave di serie storica¹.

Come già nelle precedenti occasioni, il materiale statistico che fa da supporto alle analisi si riferisce alla popolazione straniera presente *indipendentemente dalla residenza e dalla regolarità riguardo al soggiorno* nella città capoluogo ed in un insieme di altri 47 comuni scelti nel resto del territorio provinciale con criteri di rappresentatività rispetto ad alcune caratteristiche particolarmente significative. Nell'ambito del complesso dei comuni così selezionati, il sub-campione di stranieri oggetto di attenzione è stato fissato anche per l'anno 2008 in 1.000 unità ed è stato scelto, co-

¹ A partire dall'anno 2000 è stato avviato in Lombardia l'*Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità* nel cui ambito è stata svolta una prima rilevazione campionaria su base regionale (2001) con caratteristiche di rappresentatività anche rispetto ad ognuna delle 11 circoscrizioni provinciali lombarde. Il presente lavoro impiega i dati raccolti in occasione di tale indagine con riferimento al sub-campione relativo alla provincia di Brescia. Per ulteriori approfondimenti si vedano: G.C. Blangiardo (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. Rapporti 2001-2008*, Regione Lombardia - Fondazione ISMU - Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità, Milano 2002-2009.

me di consueto, unicamente entro la popolazione con almeno 15 anni di età originaria dei cosiddetti 'Paesi a forte pressione migratoria' (Pfpm), ossia Paesi in via di sviluppo (Pvs) o dell'Europa dell'Est, neocomunitari inclusi.

L'identificazione delle unità campionarie è avvenuta con i criteri probabilistici conformi alle regole del 'campionamento per centri o ambienti di aggregazione'².

In fase di rilevazione, ad ogni soggetto campionato è stato somministrato un questionario riguardante le sue principali caratteristiche strutturali, individuali e familiari – sesso, età, stato civile, cittadinanza, istruzione, appartenenza religiosa, regolarità rispetto al soggiorno, eventuale residenza anagrafica, condizione familiare, economica, abitativa ecc. – mentre nel contempo, a partire dalle risultanze anagrafiche presso i comuni della provincia di Brescia, si è proceduto alla valutazione della popolazione straniera residente al 1° luglio 2008 distintamente per genere e cittadinanza.

Riproponendo la metodologia messa a punto in occasione delle precedenti esperienze di analisi si è giunti alla quantificazione della presenza straniera e alla sua specificazione rispetto alla provenienza e alla condizione di stabilità/regolarità: in particolare si è provveduto all'elaborazione congiunta delle risultanze anagrafiche per cittadinanza con le corrispondenti stime campionarie relative, sia alla proporzione di immigrati residenti nei comuni della provincia, sia alla percentuale di regolari rispetto al soggiorno.

Anche in questa occasione il complesso dei risultati forniti dalle indagini campionarie ha offerto l'opportunità di caratterizzare l'immagine del fenomeno migratorio in provincia di Brescia rispetto ai tratti più significativi sotto il profilo bio-demografico, culturale, sociale, economico-occupazionale e abitativo-familiare,

² Riguardo alla metodologia in tema di campionamento per la scelta delle singole unità da intervistare si vedano: G.C. Blangiardo, *Campionamento per centri nelle indagini sulla presenza straniera in Lombardia*, in *Studi in ricordo di Marco Martini*, Giuffrè, Milano 2004, e G. Baio - G.C. Blangiardo - M. Blangiardo, *Centre Sampling Technique in Foreign Migration Surveys: A Methodological Note*, «Quaderni del Dipartimento di Statistica dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca», 2003; per quella relativa alle stime sul numero di presenti in corrispondenza delle diverse tipologie si veda G.C. Blangiardo - L. Terzera, *L'immigrazione straniera nell'area milanese*, «Quaderni ISMU», 4, FrancoAngeli, Milano 1997, p. 67.

fornendo – in un’analisi storica a partire dal 2001 – tutti gli elementi per valutare la dinamica dell’integrazione e le problematiche nuove o ancora aperte.

Inoltre, come per gli ultimi anni, anche nel 2008 si sono potuti disaggregare i dati riguardanti la tipologia della presenza fino al micro-dettaglio dei singoli distretti socio-sanitari.

Nelle pagine che seguono si rende disponibile la documentazione statistica riguardante gli aspetti quantitativi e qualitativi e le principali caratteristiche strutturali degli immigrati stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria presenti in provincia di Brescia con riferimento all’anno 2008, preceduta da

Prospetto 1 - Sintesi della copertura territoriale della rilevazione dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità della Regione Lombardia. Anni 2001-2008

Anno	Unità campionarie di 1° stadio		Unità campionarie di 2° stadio		
	Numero di comuni selezionati in ogni provincia	Numero di intervistatori coinvolti nella rilevazione	Numero di interviste realizzate (casi validi)	Numerosità dei casi ponderati (e relativo apporto ai fini delle elaborazioni)	
				Con significati- vità provinciale	Con significati- vità regionale
Provincia di Brescia					
2008	48	13	1.000	1.000	1.476
2007	47	11	1.001	1.000	1.458
2006	49	11	1.000	1.000	1.480
2005	43	11	1.000	1.000	1.269
2004	50	10	1.001	1.000	1.064
2003	47	11	1.000	1.000	1.232
2002	47	13	1.000	1.000	1.136
2001	46	12	995	1.000	1.123
Totale Lombardia					
2008	384	149	8.967	9.000	9.000
2007	373	143	8.979	9.000	9.000
2006	410	123	8.998	9.000	9.000
2005	376	120	8.013	8.000	8.000
2004	349	104	7.978	8.000	8.000
2003	360	98	7.879	8.000	8.000
2002	346	101	7.997	8.000	8.000
2001	342	105	7.899	7.800	7.800

Fonte: Blangiardo (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. Rapporti 2001-2008*.

brevi note introduttive e di commento. Tali dati sono opportunamente collocati nel contesto evolutivo del fenomeno a partire dal 2001, così come risulta dal complesso dei risultati acquisiti attraverso le indagini svolte negli anni precedenti dal medesimo *Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità*. Inoltre, come approfondimento annuale 2008, si sono sintetizzati i risultati ottenuti mettendo a punto specifici indici di povertà e di integrazione, che evidenziano quali variabili risultino più o meno correlate con le relative condizioni sul territorio bresciano ed in generale lombardo.

2. *Gli aspetti quantitativi e la tipologia della presenza*

Come ogni anno a partire dal 2001, incrociando i dati sulla regolarità del soggiorno con quelli sull'eventuale iscrizione in anagrafe è possibile operare una classificazione degli immigrati in tre sottogruppi per status giuridico-amministrativo della presenza nella realtà bresciana: a) i *residenti*, ossia gli iscritti nelle anagrafi comunali della provincia (e che posseggono dunque a maggior ragione un valido titolo di soggiorno sul territorio italiano); b) gli *irregolari*, privi di un documento che ne legittimi il soggiorno in Italia (e conseguentemente privi anche di iscrizione anagrafica); c) infine, come categoria intermedia e 'semi-stabile', i *regolari non residenti*, con titolo di permanenza in Italia ma non iscritti in anagrafe³.

Con tali informazioni, in questa prima sezione è possibile fornire i principali dati di *stock* e di *trend* sull'evoluzione e la composizione quantitativa del contingente straniero a vario titolo presente in provincia di Brescia. Anzitutto, negli ultimi sette anni e mezzo a partire dal 1° gennaio del 2001 la popolazione straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria iscritta nelle anagrafi provinciali è più che triplicata quantitativamente, e cresciuta di quasi 100mila unità: da 45mila a inizio decennio a 141mila unità al 1° luglio 2008. A tale popolazione *residente* van-

³ Mentre i *residenti* evidenziano una condizione formale di stabilità sul territorio, gli *irregolari*, al contrario, formano il gruppo contraddistinto dalla più elevata precarietà. I *regolari non residenti* si collocano invece in una situazione intermedia di 'semi-stabilità': hanno sì un possesso di un permesso di soggiorno, ma non sono ancora iscritti alle anagrafi comunali della provincia.

no poi aggiunte le collettività *regolare non residente* ed *irregolare*, entrambe nello stesso lasso di tempo sono invece meno che raddoppiate in numerosità: precisamente da 4,2mila a 8,3mila unità *regolari non residenti*, e da 10,6mila a 17,8mila gli *irregolari*.

Più nel dettaglio, l'evoluzione quantitativa del contingente *residente* è sempre stata positiva, ma nel tempo a velocità differenziate: da un surplus di solamente poco più di mille unità nel 2001 a 10mila iscritti in anagrafe in più nei diciotto mesi successivi, addirittura a 30mila residenze in anagrafe in più fra la seconda metà del 2003 e la prima del 2004 – in virtù allora soprattutto della ‘sanatoria Bossi-Fini’ dell’anno prima – e successivamente ancora a 21mila unità in più fra il 2004 e il 2005; per poi scendere bruscamente ad un *surplus* di 7mila residenti fra il 2005 e il 2006, risalire a 10mila unità in più fra il 2006 e il 2007, e infine a 16mila tra il 2007 e il 2008 in virtù dell’allargamento ad Est dell’area dell’Unione Europea e dell’ampliamento dei parametri per rientrare nei decreti-flussi governativi.

Interessante è poi soprattutto l’evoluzione nel tempo delle dimensioni quantitative del fenomeno dell’*irregolarità*, peraltro generalmente in controtendenza rispetto alle oscillazioni numeriche delle presenze *regolari non residenti*: da meno di 11mila unità prive di permesso di soggiorno ad inizio 2001, al massimo storico superiore alle 19mila già solamente al termine dell’anno, fino ad una riduzione del fenomeno di oltre due terzi ed al record di minimo di 6mila *irregolari* a metà 2003 – in virtù allora soprattutto della ‘sanatoria Bossi-Fini’ – per poi riprendere successivo vigore con 3-4mila unità *irregolari* in più ogni dodici mesi fino al 1° luglio 2006 e infine soffermarsi sulle 16-18mila complessive non in regola con la normativa sul soggiorno in Italia a metà del 2008.

In definitiva, sommando le tre diverse componenti per statuto giuridico-amministrativo della presenza, la popolazione straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria e presente in provincia di Brescia è in numero superiore alle 167mila unità al 1° luglio 2008, in crescita di oltre 14mila rispetto a dodici mesi prima; e quantomeno complessivamente per cinque sestimi regolarmente iscritta in anagrafe. Come da inizio decennio tale valore di numerosità complessiva colloca il territorio bresciano in prima posizione tra le province lombarde extracapoluogo per numero assoluto di immigrati sul territorio: al 1° luglio 2008, concentra il 17,8% della presenza straniera complessiva in regio-

ne ovvero si colloca su livelli superiori al 14,3% registrato nel primo anno di indagine 2001 quando vivevano nel territorio bresciano 60mila unità immigrate.

Tabella 1 - *Stima degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa presenti in provincia di Brescia. Anni 2001-2008, valori in migliaia di unità secondo la variante media*

<i>Tipologia della presenza</i>	<i>1.1.01</i>	<i>1.1.02</i>	<i>1.7.03</i>	<i>1.7.04</i>	<i>1.7.05</i>	<i>1.7.06</i>	<i>1.7.07</i>	<i>1.7.08</i>
Residenti	45,3	46,7	56,8	86,3	107,3	114,6	125,0	141,1
Regolari non residenti	4,2	5,5	10,9	7,7	10,6	8,6	12,4	8,3
Irregolari	10,6	19,3	6,3	9,2	12,7	16,0	15,6	17,8
<i>Totale</i>	<i>60,1</i>	<i>71,4</i>	<i>74,0</i>	<i>103,1</i>	<i>130,6</i>	<i>139,2</i>	<i>153,1</i>	<i>167,2</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 2 - *Stima degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa presenti in provincia di Brescia al 1° luglio 2008, valori in migliaia di unità secondo le varianti minima, media, massima*

	<i>Variante di minimo</i>	<i>Variante media</i>	<i>Variante di massimo</i>
Residenti	141,1	141,1	141,1
Regolari non residenti	8,3	8,3	8,3
Irregolari	13,6	17,8	22,0
<i>Totale</i>	<i>163,0</i>	<i>167,2</i>	<i>171,4</i>

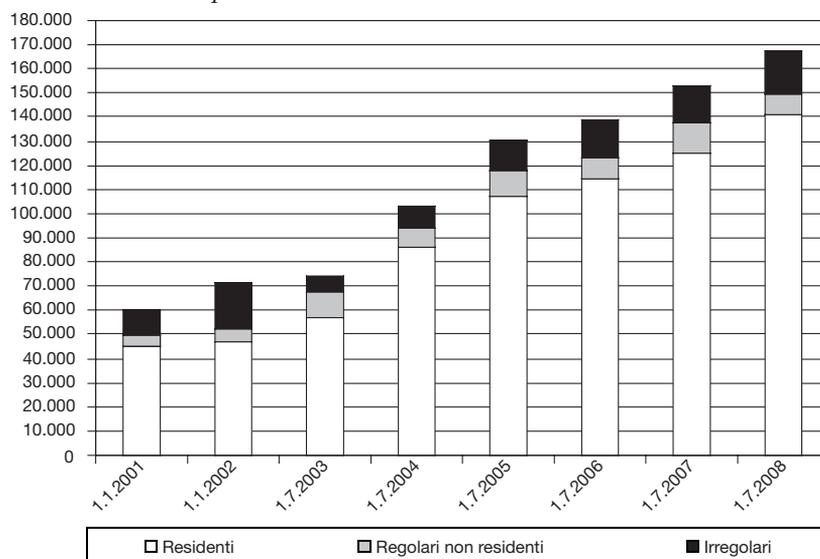
Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 3 - *Stima degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa complessivamente presenti in Lombardia per provincia. Migliaia di unità negli anni 2001-2008 secondo la variante media*

<i>Province</i>	<i>1.1.2001</i>	<i>1.1.2002</i>	<i>1.7.2003</i>	<i>1.7.2004</i>	<i>1.7.2005</i>	<i>1.7.2006</i>	<i>1.7.2007</i>	<i>1.7.2008</i>
Milano	218,4	238,2	293,4	311,8	360,6	389,0	422,2	447,9
Brescia	60,1	71,4	74,0	103,1	130,6	139,2	153,1	167,2
Bergamo	38,8	41,2	50,3	63,2	86,8	92,4	96,6	114,8
Varese	22,2	25,9	34,2	36,7	44,4	49,8	56,0	65,1
Pavia	14,8	15,4	17,4	23,3	35,2	38,1	42,0	58,6
Mantova	16,7	17,8	22,8	28,2	36,2	39,4	45,0	55,7
Cremona	13,2	15,6	17,5	21,9	26,8	30,1	33,1	44,1
Como	16,1	19,1	19,7	25,3	31,9	35,2	37,7	43,6
Lecco	10,5	12,3	14,0	16,6	20,4	21,5	24,6	29,3
Lodi	6,8	7,7	10,7	13,0	15,1	18,9	20,8	25,1
Sondrio	2,5	2,9	3,4	4,5	6,3	6,5	7,2	8,4
<i>Totale</i>	<i>419,8</i>	<i>467,4</i>	<i>557,3</i>	<i>647,6</i>	<i>794,2</i>	<i>860,1</i>	<i>938,3</i>	<i>1.059,7</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Figura 1 - *Stranieri presenti nella provincia di Brescia per tipologia della presenza. Variante media, anni 2001-2008*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 4 - *Stima degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa irregolarmente presenti in Lombardia per provincia. Migliaia di unità negli anni 2001-2008 secondo la variante media*

Province	1.1.2001	1.1.2002	1.7.2003	1.7.2004	1.7.2005	1.7.2006	1.7.2007	1.7.2008
Milano	48,1	84,2	40,1	60,7	67,7	87,6	71,0	74,6
Brescia	10,6	19,3	6,3	9,2	12,7	16,0	15,6	17,8
Bergamo	8,6	9,7	3,8	5,1	12,6	14,0	10,7	14,0
Pavia	3,9	4,4	2,0	2,9	6,3	8,8	6,4	7,9
Varese	3,9	6,5	2,5	3,7	3,4	5,3	5,8	7,7
Mantova	2,5	3,4	1,7	2,4	2,6	4,4	5,3	7,4
Cremona	2,4	4,7	1,4	1,8	2,6	4,4	3,9	5,5
Como	3,1	5,6	1,5	3,6	3,4	4,9	4,6	5,5
Lecco	1,8	3,1	1,3	2,0	2,4	2,8	3,2	3,9
Lodi	1,6	1,9	0,8	1,3	1,2	2,7	2,1	2,8
Sondrio	0,6	0,7	0,4	0,5	0,9	1,0	0,8	0,9
Totale	87,1	143,6	61,9	93,2	115,9	151,8	129,6	148,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 5 - *Distribuzione percentuale tra le province lombarde degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa complessivamente presenti negli anni 2001-2008*

<i>Province</i>	<i>1.1.2001</i>	<i>1.1.2002</i>	<i>1.7.2003</i>	<i>1.7.2004</i>	<i>1.7.2005</i>	<i>1.7.2006</i>	<i>1.7.2007</i>	<i>1.7.2008</i>
Milano	52,0	51,0	52,6	48,1	45,4	45,2	45,0	42,3
Brescia	14,3	15,3	13,3	15,9	16,4	16,2	16,3	15,8
Bergamo	9,2	8,8	9,0	9,8	10,9	10,7	10,3	10,8
Varese	5,3	5,5	6,1	5,7	5,6	5,8	6,0	6,1
Pavia	3,5	3,3	3,1	3,6	4,4	4,4	4,5	5,5
Mantova	4,0	3,8	4,1	4,4	4,6	4,6	4,8	5,3
Cremona	3,1	3,3	3,1	3,4	3,4	3,5	3,5	4,2
Como	3,8	4,1	3,5	3,9	4,0	4,1	4,0	4,1
Lecco	2,5	2,6	2,5	2,6	2,6	2,5	2,6	2,8
Lodi	1,6	1,6	1,9	2,0	1,9	2,2	2,2	2,4
Sondrio	0,6	0,6	0,6	0,7	0,8	0,8	0,8	0,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 6 - *Distribuzione percentuale tra le province lombarde degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa irregolarmente presenti negli anni 2001-2008*

<i>Province</i>	<i>1.1.2001</i>	<i>1.1.2002</i>	<i>1.7.2003</i>	<i>1.7.2004</i>	<i>1.7.2005</i>	<i>1.7.2006</i>	<i>1.7.2007</i>	<i>1.7.2008</i>
Milano	55,2	58,6	64,8	65,1	58,4	57,7	54,8	50,4
Brescia	12,2	13,4	10,2	9,9	11,0	10,6	12,1	12,0
Bergamo	9,9	6,8	6,1	5,5	10,9	9,2	8,3	9,5
Pavia	4,5	3,1	3,2	3,1	5,4	5,8	4,9	5,3
Varese	4,5	4,5	4,0	4,0	2,9	3,5	4,5	5,2
Mantova	2,9	2,4	2,7	2,6	2,2	2,9	4,1	5,0
Cremona	2,8	3,3	2,3	1,9	2,2	2,9	3,0	3,7
Como	3,6	3,9	2,4	3,9	2,9	3,2	3,6	3,7
Lecco	2,1	2,2	2,1	2,1	2,1	1,8	2,5	2,6
Lodi	1,8	1,3	1,3	1,4	1,0	1,8	1,7	1,9
Sondrio	0,7	0,5	0,6	0,5	0,8	0,7	0,6	0,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

3. *Le aree ed i paesi di provenienza*

È interessante considerare i dati delle presenze in valore assoluto e in chiave di serie storica delle cittadinanze e delle macroa-

ree geografiche maggiormente rappresentate in provincia di Brescia al 1° luglio del 2008.

In particolare, l'area est-europea ha più che quadruplicato da 16mila a 68mila le proprie iniziali presenze sul territorio al 1° gennaio 2001, incidendo così per oltre due quinti nella composizione del fenomeno migratorio complessivo. Peraltro, sette ottavi delle 14mila unità di *surplus* di crescita complessiva in provincia di Brescia tra la seconda metà del 2007 e la prima del 2008 sono appannaggio della componente est-europea, e per la precisione sei ottavi – oltre 10mila unità – da soli si riferiscono alla singola collettività nazionale rumena; con aumenti quantitativi in termini assoluti ben superiori a quelli delle macroaree asiatica e nordafricana che segnano solamente un migliaio di unità in più a testa, mentre invece africani del Centro-Sud e latinoamericani sono addirittura stabili in numerosità o in lieve contrazione quantitativa.

In secondo luogo l'area asiatica ha triplicato l'entità numerica del proprio collettivo in provincia, tra il 1° gennaio 2001 e il 1° luglio 2008 da 13mila a 39mila unità; e i nordafricani nello stesso lasso di tempo sono passati da 15mila a 33mila presenze sul territorio bresciano, gli africani del Centro-Sud da 14mila a 22mila e infine decisamente in ultimo i latinoamericani da 2-3mila a 5mila.

A livello di singoli gruppi nazionali Romania, Marocco ed Albania primeggiano per numerosità della presenza in provincia di Brescia al 1° luglio 2008, con collettività tutte formate da circa 21-23mila unità; fra le tre – ed anzi fra tutti i gruppi nazionali nel Bresciano – quella rumena ha segnato decisamente il maggior incremento nei dodici mesi precedenti, con oltre 10mila unità in più (+79% rispetto al 1° luglio 2007) a fronte di *performance* ben più modeste per albanesi e marocchini, rispettivamente nell'ordine di 860 unità (+4%) e 590 unità (+3%).

In quarta e quinta posizione per numerosità della presenza in provincia di Brescia al 1° luglio 2008 seguono a distanza con 12-13mila presenze ciascuno i due gruppi asiatici indiano e pakistano, che precedono a loro volta i due collettivi d'Africa sub-sahariana di Senegal (8mila presenze) e Ghana (più di 6mila) e poi gli ucraini e i cinesi poco sotto le 6mila unità e gli egiziani tra le 5mila e le 6mila.

Oltre le 4mila presenze si collocano ancora al 1° luglio 2008 in provincia di Brescia nell'ordine tunisini, moldovi e serbo-mon-

tenegrini; in particolare con il collettivo moldovo che segna una crescita annua di 700 unità (pari al 21% della presenza nazionale complessiva a metà 2007) inferiore in termini assoluti solamente a quelle est-europee, rumena – eccezionale – ed albanese.

Infine, attorno alle 3mila unità di presenze si segnalano macedoni, bangladeshi e srilankesi che precedono a loro volta attorno

Tabella 7 - Stima del numero di stranieri presenti in provincia di Brescia secondo la provenienza. Migliaia di unità secondo la variante media, anni 2001-2008

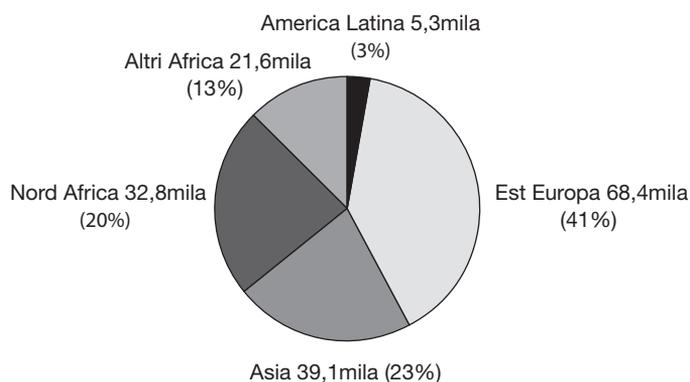
	<i>Est Europa</i>	<i>Nord Africa</i>	<i>Altri Africa</i>	<i>America Latina</i>	<i>Asia</i>	<i>Totale^(a)</i>
<i>1.1.2001</i>						
Residenti	11,6	11,3	10,1	1,9	10,4	45,3
<i>Totale</i>	<i>16,2</i>	<i>14,8</i>	<i>13,8</i>	<i>2,5</i>	<i>12,7</i>	<i>60,1</i>
<i>1.1.2002</i>						
Residenti	12,0	11,6	10,1	1,9	11,0	46,7
<i>Totale</i>	<i>20,7</i>	<i>16,9</i>	<i>14,5</i>	<i>3,5</i>	<i>15,8</i>	<i>71,4</i>
<i>1.7.2003</i>						
Residenti	16,1	12,2	11,2	2,6	14,6	56,8
<i>Totale</i>	<i>22,5</i>	<i>15,3</i>	<i>14,5</i>	<i>3,6</i>	<i>18,2</i>	<i>74,0</i>
<i>1.7.2004</i>						
Residenti	25,8	19,3	16,7	3,7	20,9	86,3
<i>Totale</i>	<i>30,8</i>	<i>21,2</i>	<i>20,8</i>	<i>4,8</i>	<i>25,5</i>	<i>103,1</i>
<i>1.7.2005</i>						
Residenti	37,0	23,4	16,3	4,0	26,7	107,3
<i>Totale</i>	<i>45,4</i>	<i>28,4</i>	<i>19,4</i>	<i>5,1</i>	<i>32,2</i>	<i>130,6</i>
<i>1.7.2006</i>						
Residenti	40,2	24,5	16,7	4,2	28,9	114,6
<i>Totale</i>	<i>49,4</i>	<i>29,2</i>	<i>20,6</i>	<i>5,5</i>	<i>34,4</i>	<i>139,2</i>
<i>1.7.2007</i>						
Residenti	45,1	26,7	17,5	4,4	31,3	125,0
<i>Totale</i>	<i>56,0</i>	<i>31,9</i>	<i>21,6</i>	<i>5,6</i>	<i>38,1</i>	<i>153,1</i>
<i>1.7.2008</i>						
Residenti	58,4	27,8	17,9	4,3	32,6	141,1
<i>Totale</i>	<i>68,4</i>	<i>32,8</i>	<i>21,6</i>	<i>5,3</i>	<i>39,1</i>	<i>167,2</i>

Nota: (a) Il totale risente degli arrotondamenti sui dati parziali.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

alle 2mila unità le collettività formate dai cittadini di Nigeria, Bosnia-Erzegovina, Algeria e Filippine. In particolare in termini assoluti il gruppo algerino è cresciuto fra 1° luglio 2007 e 1° luglio 2008 meno solamente di quello moldovo e dei principali tre collettivi nazionali presenti in provincia di Brescia a metà 2008 (Romania, Marocco ed Albania), contando sul territorio provinciale 540 unità in più solamente negli ultimi dodici mesi con una crescita in termini relativi nell'ordine del 40%.

Figura 2 - *Stranieri presenti per grandi aree di provenienza al 1° luglio 2008 in provincia di Brescia. Variante media*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 8 - *Variazione del numero di presenze in provincia di Brescia dal 1° luglio 2007 al 1° luglio 2008. Variante media, migliaia di unità*

Area di provenienza	Residenti	Non residenti	Totale ^(a)
Est Europa	13,3	-0,9	12,4
Asia	1,3	-0,3	1,0
Nord Africa	1,1	-0,2	1,0
Altri Africa	0,4	-0,4	0,0
America Latina	-0,1	-0,2	-0,3
Totale ^(a)	16,1	-2,0	14,1

Nota: (a) Il totale risente degli arrotondamenti sui dati parziali.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

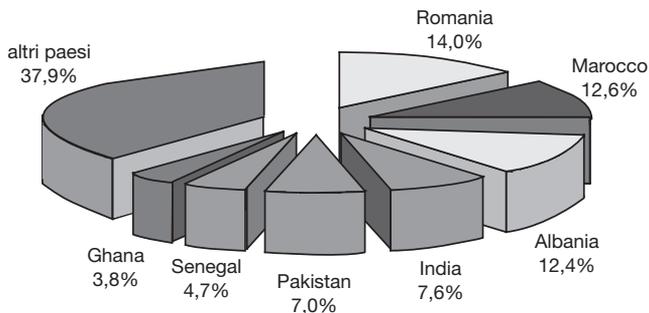
Tabella 9 - *Stima del numero di stranieri presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008 secondo il paese di provenienza. Variante media, arrotondamento a 10 unità*

<i>Principali paesi di provenienza</i>	<i>Residenti</i>	<i>Non residenti</i>	<i>Totale^(a)</i>
Romania	20.220	3.180	23.400
Marocco	17.790	3.250	21.030
Albania	17.710	2.970	20.680
India	10.790	1.870	12.660
Pakistan	9.950	1.820	11.770
Senegal	6.460	1.470	7.940
Ghana	5.330	940	6.270
Ucraina	4.910	1.070	5.980
Cina	4.570	1.300	5.870
Egitto	4.660	810	5.470
Tunisia	3.730	640	4.370
Moldova	3.320	780	4.100
Serbia e Montenegro	3.400	600	4.000
Macedonia	2.810	460	3.270
Bangladesh	2.380	450	2.830
Sri Lanka	2.170	500	2.670
Nigeria	2.000	400	2.400
Bosnia-Erzegovina	1.810	300	2.100
Algeria	1.590	300	1.890
Filippine	1.500	290	1.790
<i>Totale primi 20 paesi</i>	<i>127.110</i>	<i>23.400</i>	<i>150.500</i>
<i>% sul totale Pvs ed Est Europa^(a)</i>	<i>90,1</i>	<i>89,8</i>	<i>90,0</i>

Nota: (a) Il totale risente degli arrotondamenti sui dati parziali.

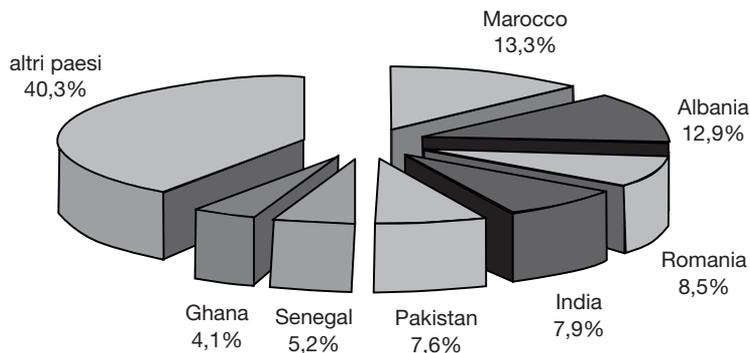
Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Figura 3 - *Distribuzione percentuale delle principali cittadinanze presenti secondo la variante media al 1° luglio 2008 in provincia di Brescia*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Figura 4 - *Distribuzione percentuale delle principali cittadinanze presenti secondo la variante media al 1° luglio 2007 in provincia di Brescia*



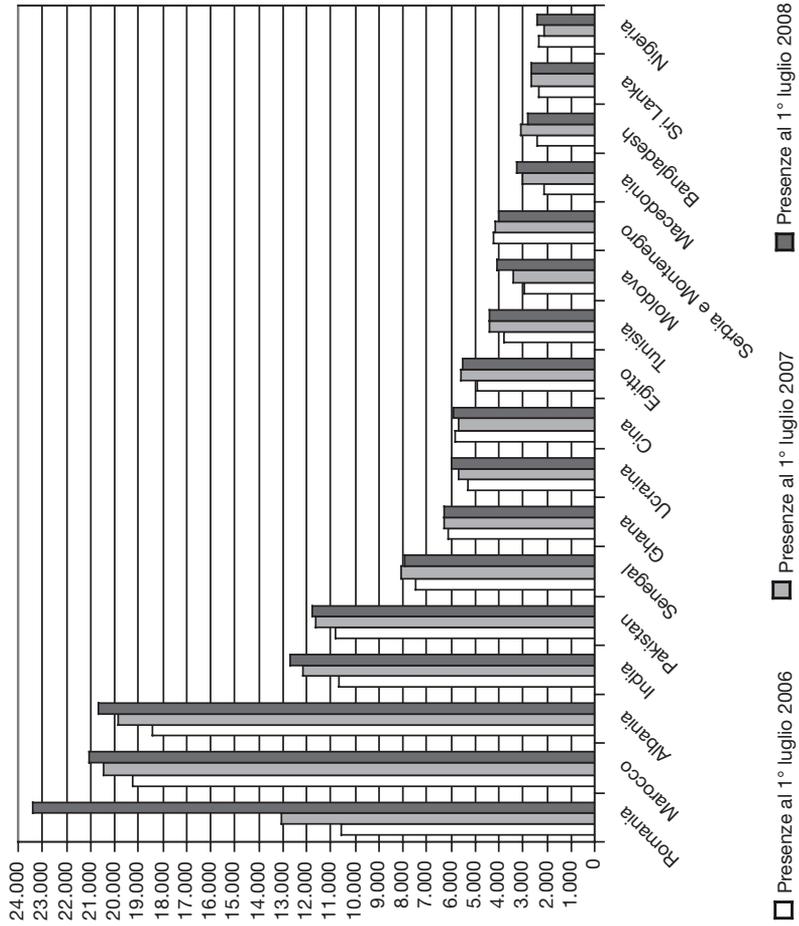
Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 10 - *Principali variazioni assolute positive (con corrispondente variazione percentuale) del numero di presenze dal 1° luglio 2007 al 1° luglio 2008 nella provincia di Brescia. Variante media, arrotondamento a 10 unità*

Paese di provenienza	Variazione	
	Assoluta	Percentuale
Romania	10.310	78,8
Albania	860	4,3
Moldova	700	20,6
Marocco	590	2,9
Algeria	540	40,0
India	500	4,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Figura 5 - *Dinamica della numerosità delle principali presenze nazionali tra il 1° luglio del 2006 e le stesse date di calendario del 2007 e del 2008. Provincia di Brescia, variante media*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

4. *Il fenomeno dell'irregolarità*

Questa sezione è dedicata alla presentazione dei dati sul fenomeno dell'irregolarità fino al 1° luglio 2008 con riferimento all'intensità e alle caratteristiche dei soggetti che ne sono coinvolti. Dopo le punte d'incidenza del 18% nel 2001 e addirittura del 27% nel 2002 – precedenti alle procedure di regolarizzazioni straordinarie *ex lege* 'Bossi-Fini' del 2002-2003 – per il sesto anno consecutivo l'irregolarità nella presenza coinvolge in provincia di Brescia un valore compreso tra il 9 e l'11% della popolazione complessivamente ivi immigrata, con una tendenza generale molto lieve all'incremento.

In termini di singole macroaree, in particolare l'Europa dell'Est contiene per il secondo anno consecutivo nel 2008 il proprio tasso di irregolarità su di un livello dell'8%: molto più basso rispetto al 38% che mostrava precedentemente alla 'sanatoria Bossi-Fini' ma inferiore anche ai risultati dei progressivi aumenti annuali d'incidenza al 10, 11, 12 e 13% nei quattro anni successivi; e ciò senz'altro in virtù del crescente peso della componente neocomunitaria rumena, dal 1° gennaio 2007 regolare per definizione sul territorio italiano in quanto afferente all'area dell'Unione Europea.

Al contrario, nel 2008 asiatici ed africani crescono di uno o due punti nei tassi d'incidenza della presenza irregolare al proprio interno, toccando i nuovi valori massimi dal 1° luglio 2003: dell'11% per gli asiatici e del 13% per gli africani del Nord e del Centro-Sud. Seppur invece in controtendenza in diminuzione di un punto nel tasso di irregolarità fra 2007 e 2008, i latinoamericani mantengono invece frequenze irregolari massime fra le cinque macroaree, con gli immigrati di questi due gruppi macronazionali che al proprio interno risultano senza permesso di soggiorno nel 14% dei casi.

A livello di singole cittadinanze i collettivi moldovo e ucraino segnano i tassi di irregolarità decisamente più elevati, rispettivamente pari al 17 ed al 16%, pur afferendo entrambi all'area est-europea complessivamente meno connotata dal fenomeno dell'irregolarità nella presenza. Dietro ad essi si segnalano da questo punto di vista i cinesi, irregolari in 15 casi su 100, ed i marocchini, in 14 casi su 100; con una frequenza d'irregolarità del 13% seguono poi senegalesi, serbo-montenegrini, macedoni ed algerini.

Escludendo i paesi comunitari – i cui cittadini soggiornano regolarmente in Italia per definizione – è invece il Pakistan a mostrare la più bassa quota d'irregolarità della presenza al proprio interno, pari solamente al 10%. Da questo punto di vista il collettivo pakistano precede il gruppo est-europeo albanese e le altre nazionalità asiatiche indiana, bangladesha e filippina; tutti questi ultimi con tassi d'irregolarità nell'ordine dell'11%. Infine, su livelli intermedi d'irregolarità del 12% si collocano gli srilankesi e gli africani provenienti da Ghana, Egitto e Tunisia.

Tabella 11 - *Stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia secondo l'area di provenienza. Tassi per cento presenti, variante media, anni 2001-2008*

<i>Provenienza</i>	<i>1.1.2001</i>	<i>1.1.2002</i>	<i>1.7.2003</i>	<i>1.7.2004</i>	<i>1.7.2005</i>	<i>1.7.2006</i>	<i>1.7.2007</i>	<i>1.7.2008</i>
Est Europa	23	38	10	11	12	13	8	8
Asia	12	21	7	5	9	9	10	11
Nord Africa	15	21	7	5	9	11	11	13
Altri Africa	20	24	9	13	8	12	12	13
America Latina	16	35	10	12	11	13	15	14
<i>Totale</i>	<i>18</i>	<i>27</i>	<i>9</i>	<i>9</i>	<i>10</i>	<i>11</i>	<i>10</i>	<i>11</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

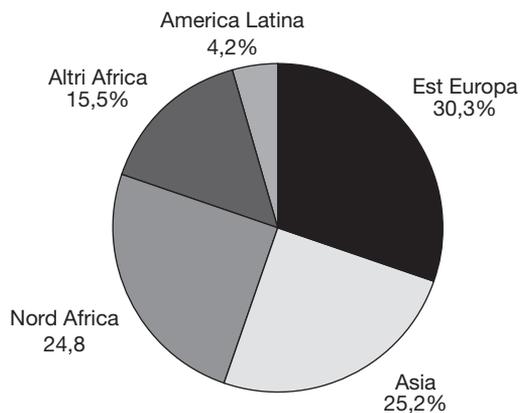
Tabella 12 - *Stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008 per area di provenienza. Valori assoluti, arrotondamento a 10 unità*

<i>Provenienza</i>	<i>Variante di stima</i>			<i>Variazione 2007-2008^(a)</i>	
	<i>Minima</i>	<i>Media</i>	<i>Massima</i>	<i>Assoluta</i>	<i>Percentuale</i>
Est Europa	4.190	5.380	6.570	800	17,4
Asia	3.570	4.480	5.390	550	13,9
Nord Africa	3.360	4.410	5.460	840	23,5
Altri Africa	2.020	2.760	3.490	50	1,8
America Latina	430	740	1.060	-90	-11,3
<i>Totale^(b)</i>	<i>13.570</i>	<i>17.770</i>	<i>21.970</i>	<i>2.140</i>	<i>13,7</i>

Note: (a) Su variante media; (b) Il totale risente degli arrotondamenti sui dati parziali.

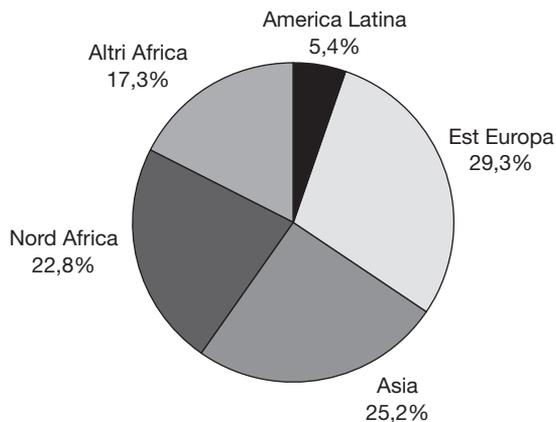
Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Figura 6 - *Composizione percentuale degli stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008 per area di provenienza secondo la variante media*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Figura 7 - *Composizione percentuale degli stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2007 per area di provenienza secondo la variante media*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 13 - *Stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008 secondo il paese di provenienza. Tassi per 100 presenti*

Principali paesi di provenienza	Stime di minimo e di massimo Al 1.7.2008		Stime secondo la variante media		
	Minimo	Massimo	Anno 2007	Anno 2008	Variazione % 2007-2008
Romania	0	0	0	0	0,0
Marocco	11	17	10	14	34,7
Albania	9	14	10	11	11,0
India	9	13	10	11	12,9
Pakistan	8	12	11	10	-5,2
Senegal	10	16	14	13	-4,5
Ghana	8	15	11	12	6,3
Ucraina	14	18	14	16	16,3
Cina	13	17	10	15	53,7
Egitto	9	15	12	12	-2,5
Tunisia	10	15	13	12	-4,5
Moldova	15	19	14	17	18,7
Serbia e Montenegro	10	15	11	13	13,1
Macedonia	10	15	12	13	9,7
Bangladesh	9	13	12	11	-6,3
Sri Lanka	10	14	10	12	14,5
Nigeria	9	15	13	12	-7,8
Bosnia-Erzegovina	10	15	12	13	7,6
Algeria	10	16	13	13	-1,9
Filippine	9	13	11	11	4,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

5. L'immigrazione straniera nei distretti socio-sanitari

Come è ormai divenuta consuetudine a partire dal 2004, anche la rilevazione campionaria del 2008 sulla presenza straniera in provincia di Brescia è stata strutturata in modo da garantire copertura alle dimensioni territoriali dei distretti socio-sanitari. In particolare è possibile elaborare alcune valutazioni rispetto alla presenza complessiva, regolare ed irregolare, per ogni singolo dettaglio infra-provinciale, anche in chiave di serie storica.

Nonostante la minor crescita percentuale annua fra tutti i distretti socio-sanitari della provincia – nell'ordine del singolo punto percentuale – al 1° luglio del 2008 l'area capoluogo risulta ancora decisamente quella maggiormente abitata dagli immigrati

stranieri in provincia, con quasi 36mila presenze. Dietro al distretto capoluogo seguono a distanza per numerosità della presenza alla stessa data le aree della Bassa Bresciana Centrale e di Oglio Ovest con circa 17mila unità a testa; la seconda delle quali in particolare con una crescita relativa molto sostenuta (+19%) ed il maggior rapporto di mascolinità, con 152 maschi ogni 100 femmine sul territorio.

Dalla quarta posizione in poi si segnalano a seguire i distretti socio-sanitari di Garda con 14mila presenze; di Valle Trompia con 12mila; della Bassa Bresciana Orientale e della Valle Sabbia, entrambi con 11mila; di Brescia Est e di Brescia Ovest, entrambi con 10mila; di Monte Orfano, della Bassa Bresciana Occidentale e della Vallecamonica Sebino, tutti con 8mila; e in ultimo di Sebino con meno di 5mila. L'area di Garda è l'unica a prevalenza femminile, peraltro molto leggera; mentre al maschile si connota soprattutto il distretto della Bassa Bresciana Occidentale, con tre maschi ogni due femmine, oltre a quello già citato di Oglio Ovest. Appena al di sotto della media provinciale, nel distretto di Brescia sono invece presenti sette maschi ogni sei femmine.

Anche considerando la sola sub-componente irregolare il distretto socio-sanitario di Brescia mantiene la prima posizione in ordine al numero di presenze straniere al 1° luglio 2008, con oltre 3,8mila unità prive di permesso di soggiorno ovvero poche decine in più di quante stimate dodici mesi prima. Con crescite di numerosità irregolari ben più sostanziose, dietro ad esso si collocano *in primis* sopra le mille unità prive di permesso di soggiorno le aree della Bassa Bresciana Centrale (1,8mila irregolari complessivamente presenti a metà 2008), di Oglio Ovest (1,6mila), Garda (1,4mila), Valle Trompia e Valle Sabbia (1,3mila a testa), Brescia Est, Bassa Bresciana Orientale e Brescia Ovest (1,1-1,2mila a testa).

Le crescite relative maggiori di irregolari nella presenza nei dodici mesi a cavallo fra 2007 e 2008 sono appannaggio delle aree della Valle Sabbia (+37%), di Monte Orfano (+32%) e della Valle Trompia (+24%); che mostrano nel medesimo ordine anche i tassi di irregolarità maggiori, l'unico sopra il 13% nel primissimo caso, gli altri due al di sopra del 12% nel secondo e nel terzo.

I distretti a maggior caratterizzazione maschile del fenomeno irregolare sono nuovamente le aree di Monte Orfano e della

Valle Trompia, oltre a quelle della Bassa Bresciana Occidentale e di Oglio Ovest, tutte con più di tre uomini non in regola con la normativa sul permesso di soggiorno ogni due donne nelle medesime condizioni giuridico-amministrative.

Tabella 14 - *Totale delle presenze, numero di irregolari e tassi di irregolarità degli stranieri provenienti da Pfp presentati nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008, per distretto socio-sanitario secondo la variante media. Arrotondamento a 10 unità*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>Totale presenze</i>	<i>di cui irregolari</i>	<i>Tasso di irregolarità</i>
Brescia	35.530	3.840	10,8
Bassa Bresciana Centrale	17.320	1.780	10,3
Oglio Ovest	16.670	1.630	9,8
Garda	14.240	1.440	10,1
Valle Trompia	11.760	1.300	11,0
Bassa Bresciana Orientale	10.980	1.150	10,5
Valle Sabbia	10.880	1.280	11,8
Brescia Est	10.140	1.190	11,7
Brescia Ovest	9.960	1.100	11,1
Monte Orfano	8.480	940	11,1
Bassa Bresciana Occidentale	8.180	840	10,3
Vallecamonica Sebino	8.060	740	9,2
Sebino	4.970	530	10,6
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>167.170</i>	<i>17.770</i>	<i>10,6</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 15 - *Incidenza delle presenze, incidenza delle unità irregolari e tassi di irregolarità degli stranieri provenienti da Pfp presentati nei principali distretti della provincia al 1° luglio 2008, secondo la variante media*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>V. % presenze</i>	<i>V. % irregolari</i>	<i>Tasso di irregolarità</i>
Distretto di Brescia	21,3	21,6	10,8
Altri distretti extracapoluogo	78,7	78,4	10,6
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>10,6</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 16 - *Totale delle presenze, numero di irregolari e tassi di irregolarità degli stranieri maschi provenienti da Pffm presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008, per distretto socio-sanitario secondo la variante media. Arrotondamento a 10 unità*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>Totale presenze</i>	<i>di cui irregolari</i>	<i>Tasso di irregolarità</i>
Brescia	19.100	2.190	11,5
Oglio Ovest	10.050	1.000	9,9
Bassa Bresciana Centrale	9.920	1.060	10,6
Garda	6.950	710	10,2
Valle Trompia	6.500	780	12,0
Bassa Bresciana Orientale	6.190	680	11,0
Valle Sabbia	5.500	720	13,2
Brescia Est	5.490	650	11,8
Brescia Ovest	5.440	620	11,5
Bassa Bresciana Occidentale	4.900	520	10,6
Monte Orfano	4.890	590	12,1
Vallecamonica Sebino	4.670	440	9,4
Sebino	2.630	310	11,6
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>92.230</i>	<i>10.260</i>	<i>11,1</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 17 - *Incidenza delle presenze, incidenza delle unità irregolari e tassi di irregolarità degli stranieri maschi provenienti da Pffm presenti nei principali distretti della provincia al 1° luglio 2008, secondo la variante media*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>V. % presenze</i>	<i>V. % irregolari</i>	<i>Tasso di Irregolarità</i>
Distretto di Brescia	20,7	21,4	11,5
Altri distretti	79,3	78,6	11,0
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>11,1</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 18 - *Totale delle presenze, numero di irregolari e tassi di irregolarità degli stranieri femmine provenienti da Pfp presentati nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008, per distretto socio-sanitario secondo la variante media. Arrotondamento a 10 unità*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>Totale presenze</i>	<i>di cui irregolari</i>	<i>Tasso di irregolarità</i>
Brescia	16.430	1.650	10,0
Bassa Bresciana Centrale	7.390	730	9,8
Garda	7.290	730	10,1
Oglio Ovest	6.620	630	9,5
Valle Sabbia	5.380	560	10,3
Valle Trompia	5.270	520	9,8
Bassa Bresciana Orientale	4.790	470	9,9
Brescia Est	4.650	540	11,6
Brescia Ovest	4.520	480	10,6
Monte Orfano	3.590	350	9,8
Vallecamonica Sebino	3.390	300	9,0
Bassa Bresciana Occidentale	3.280	320	9,7
Sebino	2.340	220	9,5
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>74.940</i>	<i>7.510</i>	<i>10,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 19 - *Incidenza delle presenze, incidenza delle unità irregolari e tassi di irregolarità degli stranieri femmine provenienti da Pfp presentati nei principali distretti della provincia al 1° luglio 2008, secondo la variante media*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>V. % presenze</i>	<i>V. % irregolari</i>	<i>Tasso di Irregolarità</i>
Distretto di Brescia	21,9	22,0	10,0
Altri distretti	78,1	78,0	10,0
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>10,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 20 - *Totale delle presenze, crescita percentuale annua e rapporto di mascolinità fra gli stranieri provenienti da Pfp presentati nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008, per distretto socio-sanitario secondo la variante media. Arrotondamenti a 10 unità*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>Totale presenze al 1° luglio 2008</i>	<i>Totale presenze al 1° luglio 2007</i>	<i>Crescita percentuale tra 1° luglio 2007 e 1° luglio 2008</i>	<i>Rapporto di mascolinità^(a) al 1° luglio 2008</i>
Brescia	35.530	35.170	1,0	116
Bassa Bresciana Centrale	17.320	16.090	7,7	134
Oglio Ovest	16.670	14.030	18,8	152
Garda	14.240	12.930	10,1	95
Valle Trompia	11.760	10.960	7,3	123
Bassa Bresciana Orientale	10.980	10.140	8,3	129
Valle Sabbia	10.880	9.500	14,6	102
Brescia Est	10.140	9.270	9,4	118
Brescia Ovest	9.960	9.070	9,8	120
Monte Orfano	8.480	6.930	22,4	136
Bassa Bresciana Occidentale	8.180	7.440	9,9	149
Vallecamonica Sebino	8.060	6.850	17,7	138
Sebino	4.970	4.720	5,3	112
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>167.170</i>	<i>153.090</i>	<i>9,2</i>	<i>123</i>

Nota: (a) Numero di cittadini di sesso maschile provenienti da Pfp ogni 100 cittadini di sesso femminile provenienti da Pfp.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 21 - *Totale delle presenze, crescita percentuale annua e rapporto di mascolinità fra gli stranieri provenienti da Pfp irregolarmente presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2008, per distretto socio-sanitario secondo la variante media. Arrotondamenti a 10 unità*

<i>Distretto socio-sanitario</i>	<i>Totale presenze al 1° luglio 2008</i>	<i>Totale presenze al 1° luglio 2007</i>	<i>Crescita percentuale tra 1° luglio 2007 e 1° luglio 2008</i>	<i>Rapporto di mascolinità^(a) al 1° luglio 2008</i>
Brescia	3.840	3.790	1,4	133
Bassa Bresciana Centrale	1.780	1.510	17,8	145
Oglio Ovest	1.630	1.480	10,1	158
Garda	1.440	1.260	14,3	96
Valle Trompia	1.300	1.040	24,1	150
Valle Sabbia	1.280	940	36,9	130
Brescia Est	1.190	1.000	19,1	119
Bassa Bresciana Orientale	1.150	970	19,3	144
Brescia Ovest	1.100	950	15,4	131

(segue)

Monte Orfano	940	710	32,4	168
Bassa Bresciana Occidentale	840	730	15,1	163
Vallecamonica Sebino	740	740	1,1	144
Sebino	530	510	3,6	137
<i>Totale provincia di Brescia</i>	<i>17.770</i>	<i>15.630</i>	<i>13,7</i>	<i>137</i>

Nota: (a) Numero di cittadini di sesso maschile provenienti da Pfpn ogni 100 cittadini di sesso femminile provenienti da Pfpn.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

6. *Le caratteristiche strutturali (genere, età, religione, istruzione)*

Le analisi della composizione per genere della popolazione straniera presente nella realtà bresciana mostrano nel tempo un tendenziale riequilibrio: dai circa tre maschi ogni cinque presenti nel 2001, alla quasi parità del 55% che compete loro nel 2008. A livello regionale Brescia si colloca appena al di sopra della media lombarda per la quota di uomini, in posizione abbastanza centrale nella graduatoria delle province.

L'età mediana degli ultraquattordicenni si attesta a 35 anni per entrambi i generi nell'anno corrente, salendo di un solo anno rispetto al dato del 2001. Nel panorama lombardo Brescia si porta 2 e 3 anni sopra la media regionale rispettivamente per il genere maschile e per quello femminile.

Il titolo di studio ottenuto dagli immigrati con almeno 15 anni di età mostra una netta diminuzione dei senza titolo nel corso della serie storica, con quote che passano dall'11 al 4%. In parallelo la percentuale dei soggetti con diploma di scuola superiore aumenta di circa 14 punti percentuali e quella dei laureati si attesta al 14% nel 2008 a fronte del 12% nel 2001. A livello regionale Brescia è 4 punti percentuali sopra la media lombarda per la quota di almeno diplomati, mentre per i laureati il dato è in accordo con quello regionale.

La religione maggiormente professata dagli stranieri in provincia di Brescia è quella islamica, che interessa la maggioranza di immigrati e si attesta al 51% nel 2008. La religione cattolica e le altre cristiane sono professate da circa il 17% degli stranieri e circa il 4% si dichiara agnostico o ateo nel 2008 a fronte del 2% del 2002.

La graduatoria delle province lombarde mostra come Brescia

sia decisamente sotto la media e al penultimo posto prima di Mantova per la quota di cattolici, mentre quella di musulmani è circa 9 punti sopra la media lombarda e al terzo posto dopo Bergamo e Lecco.

Tabella 22 - *Stranieri presenti nella provincia di Brescia classificati secondo il genere (valori percentuali). Anni 2001-2008*

<i>Genere</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006^(a)</i>	<i>2007^(a)</i>	<i>2008</i>
Uomini	61,2	63,7	59,5	55,1	64,0	56,5	55,7	55,2
Donne	38,8	36,3	40,5	44,9	36,0	43,5	44,3	44,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Nota: (a) Fino al 2005 le incidenze dei due generi erano calcolate con riferimento alla sola popolazione straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria con almeno 15 anni di età, mentre dal 2006 i valori sono stati calcolati con riferimento all'intera medesima popolazione e indipendentemente dall'età. Per il 2007, tra i soli ultraquattordicenni la quota di uomini provenienti da paesi a forte pressione migratoria in provincia di Brescia è pari al 58,1% e nel 2008 è del 57,6%.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 23 - *Collocazione del genere nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Anno 2008 (valori percentuali)*

<i>Province</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Varese	50,5	49,5	100,0
Como	50,1	49,9	100,0
Sondrio	45,9	54,1	100,0
Milano città	53,5	46,5	100,0
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	53,3	46,7	100,0
Monza-Brianza	52,7	47,3	100,0
Bergamo	56,0	44,0	100,0
<i>Brescia</i>	<i>55,2</i>	<i>44,8</i>	<i>100,0</i>
Pavia	51,3	48,7	100,0
Cremona	55,9	44,1	100,0
Mantova	55,5	44,5	100,0
Lecco	54,2	45,8	100,0
Lodi	54,2	45,8	100,0
<i>Totale</i>	<i>53,7</i>	<i>46,3</i>	<i>100,0</i>

Nota: (a) *Escluso* il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 24 - *Età mediana degli immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti in provincia di Brescia per genere. Anni 2001-2008*

Genere	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Uomini	34	33	34	34	34	34	35	35
Donne	34	32	34	34	34	35	36	35
<i>Totale</i>	<i>34</i>	<i>33</i>	<i>34</i>	<i>34</i>	<i>34</i>	<i>34</i>	<i>35</i>	<i>35</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 25 - *Collocazione dell'età mediana degli immigrati stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Anno 2008*

Province	Uomini	Donne	Totale
Varese	35	34	34
Como	34	31	33
Sondrio	34	34	34
Milano città	33	37	35
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	32	33	32
Monza-Brianza	33	33	33
Bergamo	32	31	32
<i>Brescia</i>	<i>35</i>	<i>35</i>	<i>35</i>
Pavia	32	31	31
Cremona	30	34	32
Mantova	33	31	32
Lecco	35	33	34
Lodi	35	32	33
<i>Totale</i>	<i>33</i>	<i>34</i>	<i>34</i>

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 26 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo il livello di istruzione dichiarata (valori percentuali). Anni 2001-2008*

Istruzione dichiarata	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Nessuno	10,9	16,7	18,3	10,8	10,0	10,8	9,3	4,0
Scuola dell'obbligo terminata	46,9	38,8	42,2	34,7	33,8	31,9	31,0	38,2
Secondaria superiore	30,4	31,4	32,8	45,5	43,1	44,9	43,9	44,0
Laurea e simili	11,8	13,2	6,7	9,1	13,1	12,4	15,8	13,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 27 - Collocazione del livello di istruzione ottenuto dagli immigrati stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Anno 2008 (valori percentuali)

<i>Province</i>	<i>Almeno diplomati</i>	<i>Laureati</i>
Varese	59,8	16,1
Como	25,4	7,7
Sondrio	55,5	22,0
Milano città	56,6	18,7
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	60,5	15,2
Monza-Brianza	59,3	17,1
Bergamo	49,4	14,1
<i>Brescia</i>	<i>57,8</i>	<i>13,8</i>
Pavia	43,9	10,8
Cremona	54,3	15,8
Mantova	51,3	6,7
Lecco	51,3	10,4
Lodi	58,6	11,5
<i>Totale</i>	<i>53,8</i>	<i>14,2</i>

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 28 - Stranieri presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la religione professata (valori percentuali). Anni 2001-2008

<i>Religione</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>	<i>2007</i>	<i>2008</i>
Cattolica	16,7	19,3	23,0	28,1	17,9	17,1	23,6	17,4
Musulmana	51,5	59,9	47,8	41,7	49,8	50,7	44,8	50,7
Altre cristiane	18,6	9,0	14,6	16,0	17,7	17,9	17,9	16,9
Altre	13,1	10,0	10,1	9,4	9,0	10,8	9,9	10,9
Nessuna	-	1,8	4,4	4,8	5,5	3,5	3,7	4,3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 29 - Collocazione dell'incidenza delle religioni cattolica e musulmana tra gli stranieri nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Anno 2008 (valori percentuali)

<i>Province</i>	<i>Cattolici</i>	<i>Musulmani</i>
Varese	27,2	44,7
Como	28,2	43,5
Sondrio	22,2	49,2
Milano città	41,4	27,9

(segue)

Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	32,3	34,8
Monza-Brianza	27,4	44,0
Bergamo	19,0	53,9
<i>Brescia</i>	<i>17,4</i>	<i>50,7</i>
Pavia	25,2	30,5
Cremona	10,6	32,2
Mantova	14,6	37,7
Lecco	23,9	53,0
Lodi	31,1	37,0
<i>Totale</i>	<i>25,9</i>	<i>41,0</i>

Nota: (a) *Escluso il territorio di Monza e Brianza.*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

7. L'anzianità della presenza (in Italia e in provincia)

Nel corso del periodo 2001-2008 i dati sull'anzianità della presenza degli stranieri a Brescia mostrano come, nel biennio 2007-2008, circa tre presenti su dieci siano da includere tra coloro che sono giunti in Italia da più di 10 anni. Di pari passo la percentuale di ingressi da meno di 5 anni segnala nel tempo un progressiva discesa: dal 43% del 2001 al 26% dell'anno corrente, che pur mostra un certa ripresa rispetto al 16% del 2007.

Se si passa al quadro relativo agli ingressi in provincia di Brescia emerge tuttavia il persistere di una massiccia presenza di immigrati giunti da meno di 5 anni: se è pur vero che la loro quota subisce un decremento passando dal dato del 43% del 2001 al 26% del 2008, non si può non rilevare come essa sia tuttora largamente superiore al corrispondente dato sull'ingresso in Italia. Ciò si giustifica con la forza attrattiva della realtà bresciana che verosimilmente richiama anche importanti flussi di stranieri che già sono all'interno del nostro paese.

A livello regionale, Brescia si posiziona sopra la media lombarda e al primo posto per l'anzianità della presenza in Italia per il genere maschile, mentre per quello femminile e per gli ingressi in provincia si porta a livello della media lombarda.

Uno sguardo alle grandi aree di provenienza mette in luce come a Brescia gli africani del Centro-Sud siano caratterizzati dall'anzianità migratoria più elevata, sia in Italia che in provincia. A livello di nazionalità di particolare interesse il Ghana è l'unica a superare i 10 anni medi di anzianità della presenza in Italia e in provincia.

Viceversa, gli est-europei mostrano l'anzianità migratoria più bassa per l'Italia e l'America Latina quella per la provincia, con un valore che in quest'ultimo caso si attesta al di sotto dei 5 anni. Tra le nazionalità considerate, la Romania è quella con la più bassa anzianità migratoria per entrambi gli ingressi.

Tabella 30 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo l'anzianità della presenza in Italia (valori percentuali). Anni 2001-2008*

<i>Anzianità della presenza in Italia</i>	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
> 10 anni	29,5	24,4	27,0	21,3	26,8	23,0	31,3	29,8
5-10 anni	27,5	30,4	37,0	41,1	41,7	50,4	52,2	44,1
< 5 anni	43,0	45,2	36,3	37,6	31,5	26,6	16,5	26,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 31 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo l'anzianità della presenza in provincia (valori percentuali). Anni 2001-2008*

<i>Anzianità della presenza in provincia</i>	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
> 10 anni	18,8	14,0	12,8	12,2	16,7	15,3	21,4	18,4
5-10 anni	26,0	29,3	35,1	38,9	41,8	49,6	54,2	46,1
< 5 anni	55,2	56,7	52,1	48,9	41,6	35,1	24,4	35,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 32 - *Collocazione dell'anzianità mediana della presenza degli immigrati stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde (valori in anni). Anno 2008*

<i>Province</i>	<i>in Italia</i>		<i>in provincia</i>	
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>
Varese	7,6	6,0	6,1	4,9
Como	7,9	6,6	6,9	5,9
Sondrio	7,3	5,3	5,1	3,9
Milano città	7,6	8,7	6,8	7,9

(segue)

Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	6,7	5,9	5,6	5,2
Monza-Brianza	7,1	6,1	6,3	5,6
Bergamo	8,4	7,0	7,1	6,4
Brescia	8,7	7,2	6,7	5,9
Pavia	5,4	4,6	3,8	3,5
Cremona	6,7	6,2	4,8	5,0
Mantova	8,0	6,0	5,8	4,6
Lecco	8,1	6,0	5,7	5,2
Lodi	7,2	7,9	4,8	5,7
<i>Totale</i>	<i>7,6</i>	<i>6,9</i>	<i>6,2</i>	<i>6,0</i>

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 33 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la provenienza e l'anzianità media della presenza in Italia e in provincia (valori in anni). Anno 2008*

<i>Grandi aree di provenienza</i>	<i>in Italia</i>	<i>in Provincia</i>
Est Europa, di cui:	6,8	5,6
Albania	7,6	6,5
Romania	7,2	5,1
Asia, di cui:	7,9	6,5
India	8,3	6,7
Pakistan	7,4	6,5
Nord Africa, di cui:	8,8	6,7
Marocco	9,3	7,3
Altri Africa, di cui:	10,1	7,7
Ghana	13,5	10,1
Senegal	9,2	7,3
America Latina	7,8	4,8
<i>Totale</i>	<i>8,1</i>	<i>6,4</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

8. La condizione lavorativa

La condizione lavorativa degli stranieri mette in luce una diminuzione dei disoccupati, che passano dal 9% nel 2002 al 4% nel 2007, per poi risalire leggermente al 7% l'anno seguente. La quota di occupati regolarmente a tempo indeterminato subisce una diminuzione tra il 2003 e il 2007 e interessa circa due immigrati su cinque nel 2008. D'altra parte la percentuale di occupati

regolarmente a tempo parziale raddoppia nel corso degli anni e quella di lavoratori regolari a tempo determinato o stagionale passa dal 7 all'11% tra il 2001 e il 2008.

L'occupazione irregolare subisce un generale decremento nel corso degli anni e circa l'1% è socio di cooperativa nel 2008.

Nel quadro lombardo Brescia si colloca sopra la media regionale, ma in posizione centrale, per la quota di regolari a tempo indeterminato; mentre è all'ultimo posto insieme a Sondrio per quella di irregolari e in linea con la media regionale per la quota di disoccupati.

A livello di genere si osserva una quota doppia di occupati regolarmente a tempo indeterminato tra gli uomini, la cui percentuale supera il 50%, mentre la quota di disoccupazione è pressoché la stessa per entrambi i generi. Gli irregolari stabili sono circa il 7% per le donne a fronte del 3% degli uomini, mentre gli autonomi regolari sono l'8% per il genere maschile a fronte del 5% di quello femminile.

Tra le grandi aree di provenienza, l'Est Europa mostra la più bassa disoccupazione, mentre tra i nordafricani più di uno straniero su dieci è in cerca di lavoro. Gli occupati regolarmente a tempo indeterminato sono principalmente nordafricani, ma tra le nazionalità di particolare interesse la quota più elevata è quella dei rumeni; mentre all'altro estremo solo il 34% dei latinoamericani e il 36% tra gli albanesi è in possesso di un lavoro a tempo indeterminato regolare. Gli irregolari stabili sono il 3% dei rumeni, mentre la percentuale scende al di sotto dell'1% per indiani e senegalesi. Questi ultimi nel 5% dei casi sono occupati irregolarmente in maniera precaria.

Tabella 34 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la condizione lavorativa prevalente (valori percentuali). Anni 2001-2008*

<i>Condizione lavorativa</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>	<i>2007</i>	<i>2008</i>
Disoccupato	7,8	9,1	8,5	7,6	5,7	4,7	3,8	6,7
Studente	0,6	2,1	2,0	1,7	1,8	3,8	2,4	5,4
Casalinga	16,2	8,2	13,8	9,5	11,0	8,4	10,6	12,7
Occ. reg. tempo determinato/stagion.	7,3	8,6	14,5	19,4	16,5	15,8	15,4	11,2
Occ. regolarmente tempo parziale	2,7	2,0	6,6	3,9	4,7	2,9	5,5	4,9
Occ. reg. tempo indeterminato norm.	41,6	44,7	36,2	36,8	40,3	37,7	38,4	41,8
Occ. irregolarmente stabile	8,2	8,2	2,6	5,0	3,8	7,1	8,4	4,5
Occ. irregolarmente precario	3,9	5,4	3,3	5,3	4,2	4,7	3,3	3,3

(segue)

Lavoratore parasubordinato	1,8	3,5	1,5	2,4	2,8	4,0	2,7	1,0
Autonomo regolare	8,0	5,5	8,9	6,6	7,4	5,2	7,4	6,5
Autonomo irregolare	2,0	2,7	2,1	1,6	1,1	1,1	0,9	0,8
Imprenditore	-	-	-	-	0,8	3,1	0,7	0,3
Altra condizione non lavorativa	-	-	-	-	-	0,4	0,2	0,2
Socio lavoratore cooperativa	-	-	-	-	-	1,1	0,3	0,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 35 - *Collocazione della condizione lavorativa degli immigrati stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Anno 2008 (valori percentuali sul totale popolazione attiva)*

<i>Province</i>	<i>Regolari a t.i.</i>	<i>Irregolari</i>	<i>Disoccupati</i>
Varese	40,0	10,5	5,5
Como	43,4	11,1	6,7
Sondrio	27,9	8,6	9,4
Milano città	36,7	20,6	7,0
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	36,7	18,6	6,8
Monza-Brianza	32,9	22,1	7,8
Bergamo	42,5	14,4	8,1
<i>Brescia</i>	<i>41,8</i>	<i>8,6</i>	<i>6,7</i>
Pavia	22,6	22,1	6,0
Cremona	29,1	10,3	8,3
Mantova	39,9	15,3	8,4
Lecco	40,2	11,6	4,9
Lodi	39,9	15,0	4,6
<i>Totale</i>	<i>37,2</i>	<i>14,9</i>	<i>6,9</i>

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 36 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la condizione lavorativa prevalente e il genere. Anno 2008 (valori percentuali)*

<i>Condizione lavorativa</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Disoccupato	6,7	6,6	6,7
Studente	3,8	7,5	5,4
Casalinga	0,2	29,7	12,7
Occ. regolarmente tempo determinato/stagionale	12,3	9,6	11,2
Occ. regolarmente tempo parziale	2,8	7,6	4,9

(segue)

Occ. regolarmente tempo indeterminato normale	56,2	22,3	41,8
Occ. irregolarmente stabile	2,6	7,1	4,5
Occ. irregolarmente precario	4,6	1,5	3,3
Lavoratore parasubordinato	0,5	1,7	1,0
Autonomo regolare	7,9	4,7	6,5
Autonomo irregolare	1,2	0,2	0,8
Imprenditore	0,5	–	0,3
Altra condizione non lavorativa	0,4	–	0,2
Socio lavoratore cooperativa	0,3	1,5	0,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

9. *La condizione abitativa e familiare*

La sistemazione abitativa degli stranieri mostra una tendenza verso la stabilità nel corso degli anni: nel 2001 circa tre su cinque erano in possesso di un'abitazione unicamente per se stessi o per la propria famiglia, mentre la quota raggiunge il 78% nel 2008. In parallelo la percentuale di case di proprietà è passata dall'8 al 21% nel corso della serie storica. D'altra parte, la quota di coabitazioni si è più che dimezzata, mentre circa il 5% degli stranieri vive sul posto di lavoro nel 2008 a fronte del 4% nel 2001.

Nel panorama lombardo Brescia si colloca leggermente sotto la media per la quota di case di proprietà, mentre per gli affitti da soli o con famiglia si porta al terzo posto dopo Sondrio e Como.

Lo stato civile maggiormente presente per entrambi i generi è quello di coniugato, con quote che passano dal minimo 50% tra gli uomini nel 2003 al massimo 67% tra le donne nel 2007. In generale l'universo femminile mostra quote di coniugate sempre più elevate rispetto a quello maschile.

D'altra parte la percentuale di celibi è generalmente più elevata di quella delle nubili, che registrano il minimo pari al 18% nel 2008, quando va anche rilevato che poco meno di una donna su cinque è separata/divorziata/vedova a fronte del solo 3% degli uomini.

Il confronto con le altre province lombarde evidenzia come Brescia sia sopra la media regionale per il rapporto tra coniugati e celibi, anche se si colloca in posizione centrale nella graduatoria.

Tabella 37 - Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la provenienza e la condizione lavorativa. Anno 2008 (valori percentuali)

Grandi aree di provenienza	Dis.	Stud.	Casal.	Occ.		Occ. reg. i.i. orario norm.	Occ.		Occ. irreg. stabile	Occ.		Lav. aut. reg.	Lav. aut. non reg.	Impr.	Altra cond. non lavor.	Socio coop.	Totale
				reg. t.d.	t.d.		irreg. non stabile	lav. para- sub.		lav. aut.							
Est Europa, di cui:	3,7	7,2	9,4	12,8	4,5	44,0	7,1	4,7	1,3	3,7	-	0,6	-	-	1,0	100,0	
Albania	3,8	11,2	19,2	13,7	2,1	36,0	2,6	1,5	0,9	6,8	-	-	-	-	2,1	100,0	
Romania	3,8	3,1	-	21,7	-	46,5	13,4	11,4	-	-	-	-	-	-	-	100,0	
Asia, di cui:	4,4	4,8	19,7	7,8	6,1	38,9	4,5	1,4	0,2	10,9	0,8	0,2	0,2	-	-	100,0	
India	3,7	5,0	28,0	4,7	5,0	46,1	0,8	-	-	6,6	-	-	-	-	-	100,0	
Pakistan	8,9	2,6	21,8	8,3	1,7	42,6	1,1	0,6	0,6	10,5	-	0,6	0,6	-	-	100,0	
Nord Africa, di cui:	12,2	2,8	15,3	9,0	2,2	44,5	2,8	2,4	0,3	5,8	0,8	-	-	-	2,1	100,0	
Marocco	11,9	4,5	11,6	10,9	2,5	43,3	3,4	3,5	-	5,1	-	-	-	-	3,4	100,0	
Altri Africa, di cui:	10,0	5,9	6,0	13,4	7,1	40,5	1,8	5,8	1,6	4,4	2,5	-	1,1	-	-	100,0	
Ghana	8,5	3,8	2,3	9,1	17,6	41,4	2,1	2,6	3,4	5,1	-	-	4,0	-	-	100,0	
Senegal	15,2	5,4	5,9	15,5	2,5	38,4	-	5,0	1,1	4,9	6,1	-	-	-	-	100,0	
America Latina	3,9	6,4	3,9	24,6	5,0	33,8	2,1	-	6,3	12,4	-	1,6	-	-	-	100,0	
Totale	6,7	5,4	12,7	11,2	4,9	41,8	4,5	3,3	1,0	6,5	0,8	0,3	0,2	0,8	0,8	100,0	

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Per il rapporto tra coniugate e nubili Brescia si porta al secondo posto dopo Mantova e decisamente sopra la media lombarda.

In generale, il nucleo familiare maggiormente sperimentato dagli stranieri è quello classico formato da coniuge/convivente ed eventuali figli, con quote che superano il 50% per il genere femminile in tutti gli anni considerati. Il nucleo allargato (parenti, amici, conoscenti ed eventuali figli) è presente soprattutto tra gli uomini, anche se la quota diminuisce nel corso degli anni e passa dal 55% del 2001 al 40% dell'anno corrente. Tra le donne tali percentuali raggiungono il massimo pari al 30% nel 2002. Infine il nucleo unipersonale è sperimentato maggiormente dal genere femminile, con una quota massima pari al 25% nel 2003.

A livello lombardo Brescia si colloca leggermente sotto la media, ma in posizione centrale, per la quota di nuclei unipersonali e di coppie senza figli; la coppia con figli è circa 3 punti sopra la media regionale, ma sempre in posizione abbastanza centrale in graduatoria.

In generale, tra coloro che dichiarano di vivere con parenti si osserva una quota elevata di immigrati ultraquattordicenni che vivono senza i genitori (60% tra gli uomini a fronte del 45% tra le donne), mentre circa tre uomini su dieci vivono con entrambi i genitori e la quota sale al 38% per il genere femminile. Le donne che vivono con parenti nel 16% dei casi dividono la casa con la sola madre, a fronte del solo 7% degli uomini.

A livello di grandi aree di provenienza più di un latinoamericano su quattro vive da solo, mentre tra gli asiatici solo il 4% si trova in nucleo unipersonale. La coppia senza figli è maggiormente sperimentata dagli est-europei (circa il 12%) e più di un nordafricano su due vive in coppia con figli a fronte del solo 30% dei latinoamericani. Infine, il nucleo allargato è sperimentato maggiormente dagli africani del Centro-Sud (poco meno di due su cinque), mentre tra i latinoamericani la quota scende al 18%. Tra le nazionalità di particolare interesse, i ghanesi sono caratterizzati dalla percentuale più elevata di nuclei unipersonali, che supera il 10%, mentre gli indiani mostrano la quota più elevata di coppia senza figli (16%) e i senegalesi di nuclei allargati (57%),

Tabella 38 - *Stranieri presenti nella provincia di Brescia classificati secondo il titolo di godimento dell'alloggio (valori percentuali). Anni 2001-2008*

<i>Titolo di godimento</i>	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Sistem. privata solo o con famiglia	61,3	63,0	63,3	57,5	63,5	68,9	73,9	77,9
<i>Di cui: casa di proprietà</i>	8,2	7,4	10,8	11,0	14,3	14,5	22,2	20,9
Sistemazione privata in coabitazione	29,3	26,1	24,4	22,3	24,4	20,8	16,1	12,9
Sistemazione precaria	3,5	4,3	3,9	10,1	7,3	5,1	5,9	3,3
Centro d'accoglienza	2,0	1,1	1,6	1,0	1,3	0,2	0,5	0,3
Sul luogo di lavoro	3,9	5,6	6,8	9,2	3,7	5,1	3,6	5,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>							

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 39 - *Collocazione del titolo di godimento dell'alloggio nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Anno 2008 (valori percentuali)*

<i>Province</i>	<i>Casa di proprietà (solo o con parenti)</i>	<i>Casa in affitto (solo o con parenti)</i>
Varese	25,6	49,4
Como	14,5	61,8
Sondrio	15,4	63,3
Milano città	19,2	49,5
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	24,0	44,3
Monza-Brianza	24,2	44,8
Bergamo	31,9	48,3
<i>Brescia</i>	<i>20,9</i>	<i>57,0</i>
Pavia	14,0	54,2
Cremona	18,8	57,3
Mantova	20,1	52,0
Lecco	28,2	52,0
Lodi	29,6	43,1
<i>Totale</i>	<i>22,4</i>	<i>51,1</i>

Nota: (a) *Escluso* il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 40 - Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo lo stato civile e il genere (valori percentuali). Anni 2001-2008

Stato civile	2001		2002		2003		2004		2005		2006		2007		2008	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Celibe/Nubile	42,1	25,8	42,4	36,1	46,7	28,5	35,2	26,3	37,9	26,2	41,3	27,5	36,2	21,5	33,9	17,9
Coniugato/a	55,4	65,7	56,4	56,4	50,1	63,0	62,4	61,2	59,9	64,6	56,2	60,8	59,9	67,1	63,3	63,8
Altro	2,5	8,5	1,2	7,5	3,2	8,4	2,4	12,5	2,2	9,2	2,5	11,8	3,9	11,4	2,8	18,3
Totale	100,0															

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 41 - Collocazione dello stato civile (coniugati vs. 100 celibi/nubili) nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Immigrati stranieri ultraquattordicenni, anno 2008

Province	Uomini	Donne
Varese	262,0	237,3
Como	206,8	295,3
Sondrio	185,8	327,6
Milano città	105,1	210,4
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	133,7	222,0
Monza-Brianza	139,0	192,0
Bergamo	159,8	233,6
Brescia	186,5	355,8
Pavia	117,4	157,9
Cremona	132,7	327,4
Mantova	150,6	365,3
Lecco	214,6	215,0
Lodi	149,8	129,7
Totale	146,9	238,9

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 42 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo il nucleo familiare e il genere (valori percentuali). Anni 2001-2008*

Con chi vive	2001		2002		2003		2004		2005		2006		2007		2008	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Solo	13,6	9,4	7,3	13,8	20,9	22,8	15,5	20,5	12,3	15,8	10,9	13,0	9,3	11,0	8,1	11,4
Solo + figli	0,5	2,6	1,6	2,8	1,0	3,1	0,7	2,5	0,5	4,6	0,5	5,0	0,6	4,6	0,7	7,0
Coniuge/convivente	8,4	17,6	3,1	10,8	5,1	12,6	8,7	17,9	5,9	14,8	8,6	13,5	6,7	13,9	7,9	13,2
Coniuge/conviv. + figli	21,6	48,6	39,9	42,1	23,0	40,3	22,2	35,5	25,8	43,8	27,8	44,1	36,8	50,7	43,6	45,6
Parenti, amici, conosc.	55,8	20,5	39,7	25,5	49,6	20,0	52,5	22,8	54,6	20,5	52,2	23,3	46,4	18,6	39,7	19,6
Parenti, am., con. + figli	0,2	1,3	8,6	5,2	0,5	1,3	0,2	0,9	0,8	0,6	-	1,0	0,2	1,3	-	3,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>															

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 43 - Collocazione del nucleo familiare nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde.
Immigrati stranieri ultraquattordicenni, anno 2008 (valori percentuali)

Province	Solo	Coppia	Coppia con figli
Varese	10,0	10,0	47,4
Como	10,8	11,6	48,7
Sondrio	19,3	18,1	41,0
Milano città	9,0	11,8	35,5
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	10,4	12,4	35,1
Monza-Brianza	13,1	8,8	36,9
Bergamo	8,7	10,8	38,8
Brescia	9,5	10,0	44,4
Pavia	13,1	8,6	37,2
Cremona	8,8	9,1	48,1
Mantova	10,0	8,4	49,1
Lecco	12,8	9,8	41,6
Lodi	12,2	9,2	43,0
Totale	10,8	10,9	41,2

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 44 - Collocazione del nucleo familiare nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde.
Immigrati stranieri ultraquattordicenni, anno 2008 (valori percentuali)

Province	Solo		Solo + figli		Coppia		Coppia con figli		Parenti, amici, conoscenti		Parenti, amici, conoscenti + figli	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Varese	7,0	13,3	1,0	5,4	7,6	12,5	49,6	44,9	33,0	21,2	1,9	2,7
Como	9,0	12,7	0,4	2,8	8,0	15,6	49,5	47,9	32,9	20,0	0,2	1,0
Sondrio	26,0	13,7	1,4	5,3	15,9	19,8	37,8	43,8	18,5	16,1	0,4	1,4
Milano città	7,0	11,1	0,2	10,2	10,4	13,3	31,3	40,0	50,5	21,9	0,6	3,5
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	7,8	13,5	0,8	5,7	12,6	12,2	29,0	41,9	49,2	22,5	0,8	4,2
Monza-Brianza	13,2	12,9	-	5,1	5,5	12,9	30,6	44,5	50,5	18,1	0,2	6,5
Bergamo	10,2	6,4	0,6	3,2	8,1	14,8	31,5	49,4	49,6	23,6	-	2,5
Brescia	8,1	11,4	0,7	7,0	7,9	13,2	43,6	45,6	39,7	19,6	-	3,2
Pavia	11,1	15,1	-	7,0	9,2	8,0	33,3	41,4	46,3	23,7	-	4,6
Cremona	8,0	9,5	0,2	3,0	5,6	12,5	40,9	55,3	44,7	16,2	0,7	3,5
Mantova	9,2	10,8	-	4,4	9,3	7,3	42,2	56,9	39,3	20,2	-	0,4
Lecco	11,6	14,3	0,4	5,2	8,9	11,1	39,3	44,7	38,0	23,2	1,8	1,5
Lodi	9,7	15,0	-	2,5	6,8	11,9	44,9	40,9	37,9	28,6	0,7	0,9
Totale	8,7	11,7	0,4	6,4	9,2	12,7	36,2	44,6	44,9	21,4	0,5	3,3

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 45 - Immigrati ultraquattordicenni che dichiarano di vivere con parenti secondo la coabitazione con i genitori in provincia: collocazione della provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Valori percentuali, anno 2008

Province	No		Con la madre		Con il padre		Con entrambi	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Varese	59,1	33,1	11,6	20,4	4,1	2,2	25,1	44,4
Como	81,2	35,8	4,8	18,0	2,5	3,9	11,4	42,3
Sondrio	50,4	53,5	7,1	14,8	8,6	2,5	33,9	29,2
Milano città	57,5	55,5	12,5	9,1	4,4	4,9	25,6	30,5
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	68,2	58,4	12,7	19,4	2,2	2,7	17,0	19,5
Monza-Brianza	69,6	38,6	8,6	29,3	3,4	3,1	18,5	29,0
Bergamo	69,1	64,8	7,5	11,5	2,4	2,2	21,0	21,5
Brescia	60,9	45,4	6,8	16,4	2,7	-	29,5	38,3
Pavia	53,5	52,2	15,1	17,5	6,7	7,1	24,7	23,2
Cremona	60,2	48,9	7,3	3,5	-	4,0	32,6	43,6
Mantova	44,3	54,8	11,2	5,7	6,1	2,3	38,4	37,2
Lecco	50,5	62,5	20,7	9,6	9,7	10,8	19,1	17,1
Lodi	55,7	27,1	20,6	13,5	1,1	4,3	22,6	55,2
Totale	61,7	52,0	10,7	14,3	3,5	3,3	24,1	30,4

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 46 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la provenienza e il nucleo familiare. Valori percentuali, anno 2008*

<i>Grandi aree di provenienza</i>	<i>Solo</i>	<i>Solo + figli</i>	<i>Coppia</i>	<i>Coppia con figli</i>	<i>Parenti, amici, conoscenti</i>	<i>Parenti, amici, conoscenti + figli</i>
<i>Est Europa, di cui:</i>	11,8	4,5	11,9	39,4	31,3	1,1
<i>Albania</i>	3,5	7,7	11,1	45,3	32,5	-
<i>Romania</i>	8,6	-	11,3	44,1	33,0	3,0
<i>Asia, di cui:</i>	4,1	2,4	12,9	49,6	30,7	0,3
<i>India</i>	5,0	3,7	16,0	55,0	20,3	-
<i>Pakistan</i>	3,6	1,3	8,2	47,0	40,0	-
<i>Nord Africa, di cui:</i>	11,0	3,1	5,2	50,3	29,1	1,4
<i>Marocco</i>	9,1	3,1	1,6	53,8	32,4	-
<i>Altri Africa, di cui:</i>	7,5	3,4	8,2	40,9	38,2	1,8
<i>Ghana</i>	10,4	2,7	9,5	55,5	16,8	5,2
<i>Senegal</i>	9,2	1,3	3,2	29,5	56,7	-
<i>America Latina</i>	27,1	3,0	11,3	31,3	18,4	8,9
<i>Totale</i>	9,5	3,4	10,1	44,4	31,2	1,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

10. *Partecipazione al voto e orientamenti elettorali*

I dati a disposizione consentono di approfondire alcuni aspetti riguardanti la partecipazione elettorale degli stranieri, sia puntando l'attenzione sulla loro propensione al voto, sia sulle loro preferenze elettorali.

La maggioranza degli immigrati dichiara di essere interessata a votare in Italia, con quote che passano dal 70% tra le donne al 76% tra gli uomini. Poco più del 50% dei disoccupati e delle casalinghe voterebbero in Italia se ne avessero l'opportunità, mentre tale quota sale all'83% per gli occupati regolarmente a tempo indeterminato. D'altra parte, quattro lavoratori autonomi irregolari su cinque non sono interessati a votare nel paese ospite e un occupato irregolare ma stabile su cinque non vuole esprimere una preferenza.

La collocazione politica viene misurata con una scala ordinale tra 0 e 10, dove 0 equivale ad estrema sinistra e 10 ad estrema destra. Nel panorama lombardo, Brescia si posiziona in linea con il dato regionale, con un punteggio di poco inferiore a 5 per gli uomini e leggermente superiore per le donne, mostrando un'attitudine degli stranieri non decisamente orientata verso uno dei due poli. La condizione lavorativa mostra come disoccupati e irregolari instabili o autonomi dichiarino di avere una propensione marcatamente più a sinistra, mentre imprenditori e studenti si collocano più verso il centro-destra.

Tabella 47 - Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la propensione a votare alle elezioni in Italia e il genere. Valori percentuali, anno 2008

<i>Genere</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Non sa</i>	<i>Totale</i>
Uomo	76,1	19,1	4,7	100,0
Donna	70,6	21,7	7,8	100,0
<i>Totale</i>	<i>73,8</i>	<i>20,2</i>	<i>6,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 48 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la propensione a votare alle elezioni in Italia e la condizione lavorativa. Provincia di Brescia, valori percentuali, anno 2008*

<i>Condizione lavorativa</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Non sa</i>	<i>Totale</i>
Disoccupato	53,4	41,8	4,9	100,0
Studente	76,7	9,9	13,4	100,0
Casalinga	55,8	33,8	10,4	100,0
Occupato regolare a tempo determinato	77,5	17,7	4,8	100,0
Occupato regolare part-time	72,5	16,1	11,4	100,0
Occupato regolare a tempo indeterminato e con orario normale	83,0	15,4	1,5	100,0
Occupato irregolare in modo abbastanza stabile	62,9	17,1	20,0	100,0
Occupato irregolare in modo instabile	62,1	21,5	16,4	100,0
Occupato lavoro parasubordinato	89,2	10,8	–	100,0
Lavoratore autonomo regolare	78,6	13,7	7,7	100,0
Lavoratore autonomo non regolare	17,6	82,4	–	100,0
Imprenditore	100,0	–	–	100,0
Altra condizione non professionale	25,8	74,2	–	100,0
Socio lavoratore di cooperativa	80,3	19,7	–	100,0
<i>Totale</i>	<i>73,8</i>	<i>20,2</i>	<i>6,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 49 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la propensione a votare alle elezioni in Italia e lo stato civile. Provincia di Brescia, valori percentuali, anno 2008*

<i>Stato civile</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>	<i>Non sa</i>	<i>Totale</i>
Celibe/Nubile	67,1	22,4	10,6	100,0
Coniugato/a	75,7	19,9	4,5	100,0
Vedovo/a	79,6	17,0	3,5	100,0
Divorziato/Separato	80,2	16,3	3,5	100,0
<i>Totale</i>	<i>73,8</i>	<i>20,2</i>	<i>6,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 50 - Collocazione della propensione politica in una scala da 0 a 10 (0 = sinistra, 10 = destra) nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Valori medi per genere, anno 2008

<i>Province</i>	<i>Uomo</i>	<i>Donna</i>	<i>Totale</i>
Varese	5,2	6,4	5,8
Como	3,8	5,0	4,3
Sondrio	4,7	5,2	4,9
Milano città	4,5	4,7	4,6
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	4,6	5,1	4,8
Monza-Brianza	4,4	4,4	4,4
Bergamo	3,9	4,5	4,1
<i>Brescia</i>	<i>4,8</i>	<i>5,2</i>	<i>5,0</i>
Pavia	5,5	5,8	5,6
Cremona	5,0	5,2	5,1
Mantova	3,5	3,8	3,6
Lecco	4,3	4,4	4,4
Lodi	5,9	6,1	6,0
<i>Totale</i>	<i>4,5</i>	<i>5,0</i>	<i>4,7</i>

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 51 - Collocazione della propensione politica in una scala da 0 a 10 (0 = sinistra, 10 = destra) nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Valori medi per stato civile, anno 2008

<i>Province</i>	<i>Celibe/ Nubile</i>	<i>Coniug.</i>	<i>Vedovo/a</i>	<i>Divorziato/ Separato</i>	<i>Totale</i>
Varese	5,4	5,9	5,9	5,4	5,8
Como	4,7	4,0	3,0	6,5	4,3
Sondrio	4,5	5,0	5,1	4,8	4,9
Milano città	4,0	5,1	4,7	4,6	4,6
Altri com. prov. Milano ^(a)	4,6	4,9	4,4	4,8	4,8
Monza Brianza	4,8	4,3	2,3	3,9	4,4
Bergamo	4,1	4,1	4,7	5,3	4,1
<i>Brescia</i>	<i>4,8</i>	<i>5,0</i>	<i>7,4</i>	<i>4,5</i>	<i>5,0</i>
Pavia	5,1	6,0	3,7	6,4	5,6
Cremona	5,0	5,2	-	4,4	5,1
Mantova	3,7	3,6	5,1	3,8	3,6
Lecco	5,3	4,0	2,9	4,5	4,4
Lodi	5,9	6,1	7,9	5,8	6,0
<i>Totale</i>	<i>4,5</i>	<i>4,8</i>	<i>5,3</i>	<i>4,8</i>	<i>4,7</i>

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

11. *Aspetti della povertà e dell'integrazione*

In questa sezione si vuole presentare un'immagine relativa agli aspetti della povertà e dell'integrazione degli immigrati presenti nella provincia di Brescia.

L'indice di povertà viene calcolato seguendo una metodologia specifica, che identifica 4 classi di povertà: 'sicuramente povero', 'appena povero', 'quasi povero' e 'sicuramente non povero', calcolate su tutta la popolazione italiana e straniera⁴.

Adottando come soglia di ingresso nella condizione di povertà quella riferita al complesso della popolazione residente (italiana e straniera) i risultati che si osservano per gli immigrati presenti in provincia di Brescia si collocano leggermente al di sopra della media regionale, ma in posizione centrale, per la quota di sicuramente al di sotto della soglia di povertà (23%); mentre il 37% si trova sicuramente al di sopra della soglia, anche se tale percentuale è circa 7 punti sotto la media lombarda.

Considerando le specifiche di genere, circa una donna su quattro è sicuramente povera, a fronte di un uomo su cinque. Questi ultimi in due casi su cinque sono sicuramente al di sopra della soglia di povertà. Tra i titoli di studio, come ci si aspetta, quello di laureato mostra la quota più elevata di sicuramente non poveri (poco meno di uno su due), mentre solo il 13% ha un reddito decisamente al di sotto della soglia.

Se invece si adotta come soglia di povertà quella calcolata esclusivamente entro la popolazione straniera, e largamente inferiore a quella usata precedentemente, si ottiene un quadro sostanzialmente diverso, in cui Brescia è tra le province caratterizzate dalla più bassa percentuale di sicuramente poveri (0,4%), mentre più del 95% degli stranieri si trova decisamente al di sopra della soglia di povertà.

Il secondo punto sviluppato in questa sezione è il livello di integrazione della popolazione straniera presente nella provincia di Brescia. Tale aspetto viene misurato attraverso un indice che varia tra 0 e 1: valori prossimi a 1 identificano il livello di inte-

⁴ Per un approfondimento della metodologia di calcolo degli indici di povertà e di integrazione si veda: www.ismu.org. La fondazione, in collaborazione con il Migrant International Policy Index, sta lavorando da alcuni anni alla messa a punto di indici di povertà e integrazione specifici per gli immigrati.

grazione più alto, mentre intorno a 0 si trovano valori molto bassi di integrazione.

Nel panorama lombardo Brescia si colloca leggermente sopra la media, con un valore dell'indice di poco inferiore a 0,6. A livello di stato civile, si osserva una maggiore integrazione per i divorziati/separati, mentre tra le donne le coniugate sono caratterizzate dall'integrazione più alta.

L'anzianità della presenza in Italia sembra associata ad un crescente livello di integrazione: all'ingresso gli immigrati sono caratterizzati da un valore dell'indice pari a circa 0,3-0,4, mentre dopo 7 anni questo raggiunge all'incirca 0,5 per poi salire mediamente a 0,8 dopo 16 anni dall'entrata in Italia. Il genere femminile sembra caratterizzato da un'integrazione leggermente più elevata nei primi anni dall'ingresso in Italia, mentre dopo 10 anni non si osservano sostanziali differenze di genere.

Tra i diversi titoli di studio non si notano differenze di rilievo nel livello di integrazione, con l'eccezione degli immigrati che

Tabella 52 - Collocazione dell'indice di povertà nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Stranieri ultraquattordicenni, valori percentuali, anno 2008

<i>Province</i>	<i>Sicuramente povero</i>	<i>Appena povero</i>	<i>Quasi povero</i>	<i>Sicuramente non povero</i>	<i>Totale</i>
Varese	15,0	11,6	15,0	58,4	100,0
Como	17,2	23,3	17,9	41,6	100,0
Sondrio	22,9	35,0	11,0	31,2	100,0
Milano città	22,3	19,0	15,0	43,7	100,0
Altri com. prov. di Milano ^(a)	18,4	16,6	15,0	50,1	100,0
Monza-Brianza	14,7	16,1	15,1	54,1	100,0
Bergamo	23,2	19,5	13,1	44,2	100,0
<i>Brescia</i>	<i>23,3</i>	<i>22,9</i>	<i>16,4</i>	<i>37,4</i>	<i>100,0</i>
Pavia	22,0	17,2	16,0	44,8	100,0
Cremona	35,3	17,8	9,3	37,5	100,0
Mantova	28,7	19,3	17,1	35,0	100,0
Lecco	15,2	24,4	18,8	41,6	100,0
Lodi	29,5	20,0	14,8	35,7	100,0
<i>Totale</i>	<i>21,2</i>	<i>19,1</i>	<i>15,5</i>	<i>44,2</i>	<i>100,0</i>

Nota: (a) Escluso il territorio di Monza e Brianza.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

non possiedono alcun titolo, caratterizzati dal livello mediamente meno elevato, di poco inferiore a 0,5.

Infine la religione professata mostra la massima integrazione per i copti, mentre la minima si registra tra gli ortodossi, con un indice di poco inferiore a 0,5.

Tabella 53 - *Stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia classificati rispetto all'indice di povertà e al genere. Valori percentuali, anno 2008*

	<i>Uomo</i>	<i>Donna</i>	<i>Totale</i>
Sicuramente povero	21,6	25,8	23,3
Appena povero	23,6	21,9	22,9
Quasi povero	15,4	17,9	16,4
Sicuramente non povero	39,4	34,5	37,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 54 - *Stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia classificati rispetto all'indice di povertà e al titolo di studio conseguito. Valori percentuali, anno 2008*

	<i>Nessun titolo</i>	<i>Scuola dell'obbligo</i>	<i>Scuola secondaria superiore</i>	<i>Laurea/ diploma universit.</i>	<i>Totale</i>
Sicuramente povero	44,3	30,5	18,5	12,7	23,3
Appena povero	14,1	17,8	27,3	24,8	22,9
Quasi povero	6,3	15,5	18,7	14,8	16,4
Sicuramente non povero	35,3	36,2	35,5	47,8	37,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.

Tabella 55 - *Stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia classificati rispetto all'indice di povertà e all'anzianità della presenza in Italia. Valori percentuali, anno 2008*

	<i>Da oltre 10 anni</i>	<i>Tra 5 e 10 anni</i>	<i>Tra 4 e 2 anni</i>	<i>Meno di 2 anni</i>	<i>Totale</i>
Sicuramente povero	28,4	17,9	25,2	33,5	23,3
Appena povero	26,5	20,2	24,4	21,6	22,9
Quasi povero	13,7	17,8	18,3	14,2	16,4

(segue)

Sicuramente non povero	31,4	44,2	32,1	30,7	37,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 56 - *Collocazione dell'indice di povertà tra i soli stranieri nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Stranieri ultraquattordicenni, anno 2008, valori percentuali*

<i>Province</i>	<i>Sicuramente povero</i>	<i>Appena povero</i>	<i>Quasi povero</i>	<i>Sicuramente non povero</i>	<i>Totale</i>
Varese	0,5	1,1	2,6	95,8	100,0
Como	0,7	0,6	1,4	97,3	100,0
Sondrio	1,0	2,6	4,2	92,3	100,0
Milano città	1,1	1,9	4,0	93,0	100,0
Altri com. prov. di Milano ^(a)	1,6	0,3	2,4	95,7	100,0
Monza-Brianza	0,1	0,8	1,9	97,2	100,0
Bergamo	2,4	0,5	2,7	94,4	100,0
<i>Brescia</i>	<i>0,4</i>	<i>1,4</i>	<i>1,8</i>	<i>96,4</i>	<i>100,0</i>
Pavia	0,7	1,0	2,9	95,4	100,0
Cremona	1,6	4,9	8,8	84,6	100,0
Mantova	1,1	2,5	4,8	91,6	100,0
Lecco	0,2	0,8	1,1	98,0	100,0
Lodi	3,7	2,6	4,3	89,4	100,0
<i>Totale</i>	<i>1,0</i>	<i>1,3</i>	<i>2,9</i>	<i>94,8</i>	<i>100,0</i>

Nota: (a) *Escluso il territorio di Monza e Brianza.*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 57 - *Collocazione dell'indice di integrazione nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Stranieri ultraquattordicenni, anno 2008, valori medi e varianza*

<i>Province</i>	<i>Media</i>	<i>Varianza</i>
Varese	0,573	0,070
Como	0,513	0,057
Sondrio	0,582	0,050
Milano città	0,501	0,072
Altri comuni in provincia di Milano ^(a)	0,527	0,076
Monza-Brianza	0,510	0,077
Bergamo	0,611	0,076
<i>Brescia</i>	<i>0,592</i>	<i>0,069</i>
Pavia	0,507	0,065
Cremona	0,586	0,066

(segue)

Mantova	0,549	0,064
Lecco	0,635	0,071
Lodi	0,634	0,076
<i>Totale</i>	<i>0,550</i>	<i>0,073</i>

Nota: (a) *Escluso il territorio di Monza e Brianza.*

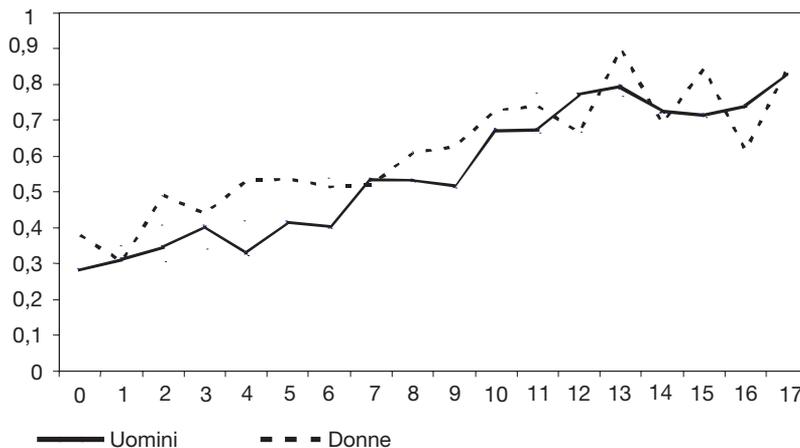
Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Tabella 58 - Stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia: indice di integrazione classificato rispetto allo stato civile (valori medi). Anno 2008

	<i>Uomo</i>	<i>Donna</i>	<i>Totale</i>
Celibe/Nubile	0,449	0,590	0,489
Coniugato/a	0,649	0,638	0,644
Vedovo/a	0,649	0,557	0,570
Divorziato/Separato	0,681	0,485	0,520
<i>Totale</i>	<i>0,582</i>	<i>0,605</i>	<i>0,592</i>

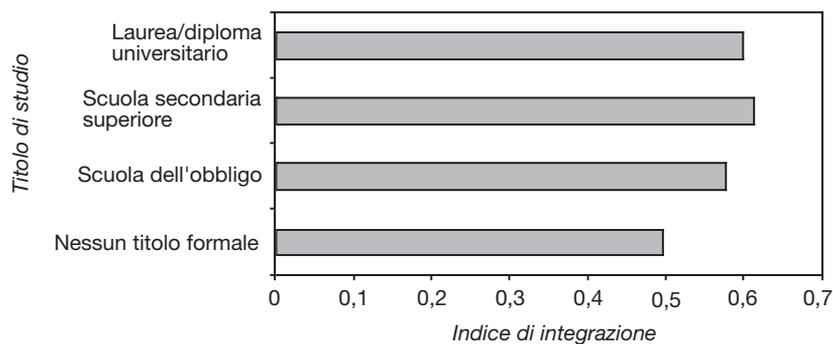
Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Grafico 1 - Stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia classificati rispetto all'indice di integrazione e all'anzianità della presenza in Italia in anni. Valori medi, anno 2008



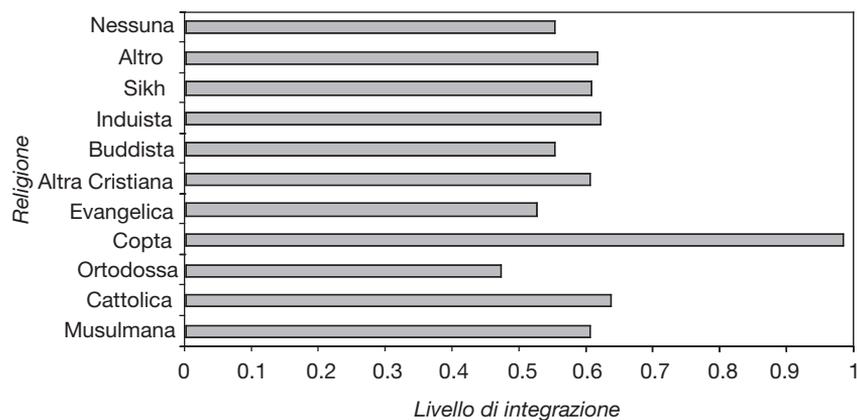
Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Grafico 2 - *Stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia: indice di integrazione classificato rispetto al titolo di studio raggiunto. Valori medi, anno*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

Grafico 3 - *Stranieri ultraquattordicenni nella provincia di Brescia: indice di integrazione classificato rispetto alla religione. Valori medi, anno 2008*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.



PARTE SECONDA

Convivenza e integrazione
nella città multiculturale:
idee per un dibattito*

* In questa sezione riportiamo i contributi al dibattito di alcuni relatori al convegno «Vincitori o vinti? Dieci anni di immigrazione a Brescia», promosso dal CIRMiB il 28 novembre 2008 presso l'Università Cattolica di Brescia.



CAPITOLO TERZO

Identità, alterità e convivenza nelle società multiculturali

di Francesco Botturi

Il mio livello di considerazioni non è immediatamente coordinato con le ricerche empiriche concrete, i cui risultati qui vengono proposti. Inoltre è un tema così complesso e il poco tempo giustamente messo a disposizione crea un'ulteriore incertezza.

Il problema si può affrontare a un livello di considerazione antropologica che possa essere utile a questo contesto di confronto; e credo che lo si possa orientare sulla questione che mi sembra più rilevante, quella nevralgica e comunque per me interessante. La questione è: *quale obiettivo è ragionevole porsi in rapporto alle nuove presenze multiculturali?* Se avessimo tempo potremmo passare in rassegna utilmente gli atteggiamenti tipici del costume e delle teorie che oggi sono presenti sullo scenario occidentale quanto al pensiero di questo obiettivo e del suo metodo. Sto pensando al multiculturalismo relativista, all'idea della laicità neutrale di tipo francese, quindi a un certo neutralismo pubblico rispetto alle culture, alla prospettiva neomercantile che pone il mercato come automatico regolatore delle relazioni, ecc. Ma in tutto questo non è attualmente possibile entrare. Teniamo sullo sfondo questo ampio dibattito. A me sembra sia interessante soprattutto centrarsi su una coppia di termini che sono poi quelli correnti soprattutto nel nostro paese: *integrazione* e *convivenza*.

Qual è l'obiettivo? Nei discorsi quotidiani è frequente l'alternanza tra l'uso di un termine o dell'altro, ora impiegati come sinonimi, ora come differenti. Io tenderei a dire sì, l'obiettivo è certamente quello della convivenza. Questo ce lo insegna anche la storia occidentale; non può bastare un progetto di coesistenza, perché la coesistenza evidenzia anche l'estraneità e la giustapposizione, la mancanza dello scambio vitale. *Convivenza* indica invece uno scambio vitale e la condivisione attiva di procedure istituzionali, affinché si possa appunto con-vivere. Dunque vi è un doppio

livello della questione, un livello culturale-civile, lo scambio vitale, e un livello istituzionale, giuridico-politico.

Si può allora identificare la convivenza con l'*integrazione*? Qui vorrei porre il dubbio, che può servire ad animare la questione, che 'integrazione' sia il concetto adeguato per esprimere la condizione oppure l'effetto della 'convivenza'. Perché il concetto giusto potrebbe non essere l'integrazione? Per il semplice fatto che l'idea di integrazione, come essa è nel suo significato linguistico e come soprattutto viene usata, implica anche l'idea di riduzione del nuovo venuto, l'omogeneizzazione della sua cultura a quella del paese ospitante. Ora, che evidentemente ci sia una considerazione giusta a questo proposito, cioè che sia impossibile accogliere qualcuno senza creare le condizioni di un inserimento nell'esistente e quindi anche di somiglianza-assimilazione, che accoglienza voglia dire anche un certo adattamento da parte di colui che è accolto e quindi implichi una certa sua modificazione in questo senso e una volontà di condivisione della cultura del paese di accoglienza e delle sue regole di vita ecc., tutto questo mi sembra evidente e inconfutabile.

Ma il problema è se in una prospettiva complessiva ha senso parlare di integrazione come condizione/esito della convivenza. È esattamente questo che conviene fare? Conviene da che punto di vista? Conviene dal punto di vista dell'oggetto con cui si ha a che fare. E qual è l'oggetto? Evidentemente non è una cosa, ma una soggettività, una *soggettività culturale*, che è tale anche se l'immigrato è nella condizione della povertà, del depauperamento, anche culturale. Io credo che noi dobbiamo far ben attenzione al fatto che comunque si tratta di identità culturali; diminuite, impoverite, inconsapevoli, disorganizzate forse, ma identità culturali. Allora, la domanda diventa: è sensato trattare delle identità culturali, singole e di gruppo, in una prospettiva essenzialmente integrativa? Integrazionista? Penso che possa essere un errore grave, che avrebbe risvolti seri nel tempo delle generazioni. Basti ricordare il fenomeno mondiale – penso al bel testo di J. Casanova in proposito¹ – della desecolarizzazione, cioè del ritorno delle religioni come protagonisti pubblici della vita mon-

¹ J. Casanova, *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, (1994), il Mulino, Bologna 2000.

diale, in un modo ora interessante e affascinante, ora preoccupante e violento, in tutti i casi sono protagonisti pubblici, nuovi protagonisti di un mondo che avrebbe pensato di aver ormai chiuso i conti con la questione religiosa. Un esempio a livello mondiale estremamente interessante del fatto che le identità culturali hanno una vita lunga, tenace, che non possono essere scambiate con delle condizioni sociali d'emergenza. Io credo che nel fenomeno di cui trattiamo qui si registri una miopia, dovuta a una debolezza teorica grave, che non riesce a capire con che cosa si ha veramente a che fare.

Che cosa significa *realtà culturale*? Un'identità culturale è come una radice che va in profondità, che anche quando la pianta sembra morta può rispuntare in un modo imprevisto e vigoroso, provvidenziale o terribile; le identità culturali, infatti, si modificano, si adattano, si deprimono, si esaltano, ma in ultima istanza non si confondono; vivono o muoiono, ma non si confondono. Dobbiamo stare attenti, perciò, a non proiettare acriticamente sulla realtà culturale mondiale la nostra sensibilità debitrice della crisi postmoderna, cioè di una crisi d'identità culturale che ci fa pensare che in fondo tutte le culture possono comunque mescolarsi oppure semplicemente coesistere ciascuna secondo la propria identità. Le cose non stanno così.

Credo che la riflessione contemporanea più attenta a tali questioni ci possa aiutare, se la stiamo ad ascoltare. Autori come Honnet, Taylor, Benhabib hanno portato un contributo di novità all'interno del dibattito sul multiculturalismo, immettendo nella discussione un termine che era assente, il termine *riconoscimento*. Questo termine, già attivo nel dibattito filosofico, è stato riversato anche nel dibattito multiculturale con l'intenzione di verificare se tale categoria non fosse decisiva per pensare il rapporto tra le culture. Perché riconoscimento, come si capisce anche dal termine, vuol dire che non si può pensare né che culture coesistano una accanto all'altra come estranee, perché questo in realtà è solo un potenziale stato di guerra, né che le culture possano convivere in quanto si assimilano. Su che cosa si basa l'idea di pensare in termini di riconoscimento il rapporto tra culture? Si basa sull'idea che le culture abbiano la natura di *organismi* – immagine cara a Benhabib –, che come tali hanno individualità come unità organica e come capacità di relazione. Un organismo ha un'unità organica e nello stesso tempo vive secon-

do un metabolismo che significa appunto capacità di scambi biologici con l'ambiente. In termini non biologici, dobbiamo parlare di interazione: le culture vivono di interazioni. Benhabib parla di 'universalismo interattivo', che vuol dire che le culture sono tali in quanto costruzioni dinamiche della loro identità. Mi pare un'ottima formulazione. Sono identità, ma nello stesso tempo sono identità dinamiche, che si costruiscono e ricostruiscono, che hanno fasi di crescita e di decrescita ecc. mediante il rapporto con il loro ambiente che è fatto di altre culture. Le culture, dunque, vivono di relazioni culturali, nelle quali affermano, ridiscutono, negoziano, rischiano i loro confini, la loro fisionomia, la loro identità.

Allora è evidente che noi non possiamo parlare sensatamente di un rapporto tra le identità culturali in termini di riassorbimento programmatico; se questo succede, vuol dire che si ha a che fare con culture morte, di cui si riassorbono i resti. Ma neppure si possono pensare le relazioni culturali anzitutto o essenzialmente come una rete di regole, come se organismi viventi potessero essere gestiti in modo estrinseco. È evidente che, invece, è 'fisiologicamente' possibile soltanto un *processo interculturale*, dove interculturale non significa come tale integrazione, ma è qualcosa di più vasto e variegato, che può contemplare anche, come un suo caso, l'integrazione.

La difficoltà sta nel comprendere la specificità dell'*idea interculturale*, per poterne fare storicamente l'idea regolativa e il metodo di relazione. Per questo dobbiamo tornare all'idea di cultura. Qui incontriamo, però, una difficoltà diffusa e ricorrente, che dipende da un complesso di fattori che qui non possiamo analizzare. La difficoltà consiste nel suo nucleo, nel pensare il rapporto tra universale e particolare nella cultura, che di fatto tende a trasformarsi invece in una contrapposizione. L'elemento universalistico della cultura è spesso identificato con i *valori*, rispetto ai quali il restante è particolarità comunicabile. Questa impostazione instaura un dibattito tra considerazione universalistica e particolaristica della cultura che, però, è senza via di uscita. Un esempio di questa impostazione è quella che identifica l'universale delle culture con i *diritti umani*. Questi sono certamente una formulazione universalistica dell'umanesimo occidentale, ma – è facile obiettare – sono anch'essi un prodotto storico-culturale. Questo non significa che non siano universalmente

rilevanti, ma che non casualmente le grandi culture una volta che fanno propria la cultura dei diritti iniziano un processo di revisione della loro formulazione.

Dove sta il problema? Nell'oscuramento dell'idea di cultura come *universale concreto*. L'esempio artistico è chiaro e può aiutare. Un'opera d'arte – di qualunque tipo di arte e di qualunque cultura – è un evento intrinsecamente comunicativo. Le forme d'arte sono luoghi di intensa comunicazione intra- e interculturale. Eppure, esiste qualcosa di più individuato e singolare di un'opera artistica? Il paradosso è palese: quanto più l'opera artistica è grande, tanto più è una singolarità irripetibile; ma proprio nella sua irripetibile singolarità è luogo di comunicazione. Chiunque è in potenza fruitore attivo di un'opera d'arte; certamente una certa acculturazione permette una comprensione maggiore, ma questa non sostituisce l'atto della comprensione e della fruizione di significati universalmente percepibili e comprensibili e radicati in forme artistico-culturali tipiche e specifiche.

Questo è un modello, che suggerisce che l'universalità tra le culture non è reperibile come uno schema precostituito o come un sapere esterno, ma è qualcosa che si manifesta attraverso lo scambio culturale stesso. Il problema è di avere consapevolezza della natura delle culture e fiducia nella possibilità della loro intesa come intrinseca al loro esistere. Quindi il problema non è quello di astrarre un universale, separandolo dalle singole identità particolari, che implicherebbe l'idea dell'incomprensibilità reciproca e, quindi, dell'estraneità e dell'incompatibilità reciproca; e neppure quello di illanguidire le identità per trovare un'universalità superiore che in qualche modo faccia comunicare le diversità.

Il problema credo sia stato individuato in modo dinamico da MacIntyre, quando ha detto che le tradizioni culturali vivono necessariamente in un rapporto dialettico; la '*dialettica delle tradizioni*' evidenzia l'aspetto del confronto e del conflitto possibile, come una delle facce della relazione interculturale. Ma, anzitutto, presuppone che le culture: a) siano come tali in rapporto tra loro, b) non in virtù di un terzo punto panoramico o universale panottico a loro esterno, ma in forza di se stesse e nel modo del loro confronto, anche inevitabilmente concorrenziale. In questa prospettiva, perciò, è possibile anche affermare che storicamente

una cultura mostra una sua superiorità, se – con mezzi culturali – è dotata della capacità grande di una più grande accoglienza e riesce a creare le condizioni perché ci sia un confronto interculturale, aperto anche alla costruzione di un assetto culturale nuovo, più comprensivo.

Una ‘politica’ interculturale, perciò, non è identificabile né con un astratto riferimento a principi universali, né col predisporre le condizioni per assimilare il più possibile le culture tra loro; piuttosto deve predisporre le condizioni perché si possa svolgere un’autentica e onesta dialettica, evidentemente sulla base di alcuni criteri fondamentali del confronto, il cui criterio fondamentale è un’idea rinnovata di bene comune come bene del convivere, che esclude tutti quelli che non entrano in rapporto per convivere ma per altri scopi. Ma una volta che l’intendimento della convivenza è condiviso, allora è soltanto la dialettica che deciderà delle sorti storiche dei rapporti.

Sembra invece che l’*Occidente* sia *in grande difficoltà*, perché non coglie correttamente la logica della cultura e ha la paura di un vero confronto, che si dimostra in due modi: il tentare di mettere in piedi le condizioni perché soltanto il simile e l’assimilabile si presentino sulla scena, oppure il predisporre le condizioni perché tutti possano stare insieme a pari titolo, ma senza dialettica come nell’interpretazione del multiculturalismo come *melting pot*. Il vero problema è, invece, se l’Occidente sia portatore di una cultura capace di svolgere il duplice ruolo di predisporre le condizioni di un incontro interculturale e insieme essere protagonista dell’incontro; duplice ruolo che gli compete proprio in quanto tradizione occidentale, l’unica che si è posta il problema culturale del multiculturalismo, avendo sempre avuto una coscienza autocritica di sé e quindi essendo in grado di porsi il problema multiculturale in misura molto superiore ad altre culture. Questa sarebbe, dunque, la *vera superiorità storica dell’Occidente*. predisporre le condizioni del confronto e insieme giocare il gioco e quindi sostenerne il rischio, aperti alle figure che questo gioco produrrà, magari anche l’assimilazione, per chi non sia in grado che di farsi assimilare (e così anche, in qualche misura, di salvarsi come componente culturale). L’assimilazione come programma universalistico, tuttavia, non può essere proposta, perché implicherebbe lo spegnimento universale delle culture. Questa è la sfida che ci troviamo oggi davanti.

La figura a cui si vuol dar luogo è decisiva nella scelta dei metodi del confronto, nel modo di trattare i soggetti e le identità che si incontrano, nella *richiesta di responsabilità*. Non si tratta infatti solo di concedere spazio, ma anche di chiedere responsabilità di accesso come protagonisti che si assumono il gioco e non solo si attendono i risultati, magari solo quelli favorevoli del gioco. Quindi si tratta tra le culture anche di un rapporto di libertà. Ogni cultura ha anche la sua responsabilità del suo gioco, con cui diventare parte costruttiva del gioco e della sua dialettica.



CAPITOLO QUARTO

Da braccia a persone: il lavoro via maestra per l'integrazione

di Maurizio Ambrosini

Brescia è sempre stata per me un laboratorio di grandissimo interesse, perché già all'inizio degli anni Novanta si profilava come una città che si stava aprendo a nuove prospettive, a nuove esperienze di accoglienza e di transizione verso un mondo del lavoro, come diremmo oggi, multietnico. Quindi restituire a Brescia qualche riflessione sull'argomento a distanza di anni mi pare un compito bello e suggestivo.

1. Un'immigrazione non voluta, ma richiesta

È stato formulato più volte questa mattina un invito, che io condivido, a cercare di affrontare il tema in maniera non ideologica, con aderenza ai dati di fatto. È vero, sull'argomento si verificano incrostazioni di ideologia e di strumentalità molto forti.

Direi che le difficoltà a confrontarsi con l'oggettività dei fatti sono insite nell'esperienza di rapporto con l'immigrazione della società italiana, ma direi anche delle società europee e occidentali in questi ultimi vent'anni. Noi siamo come gli altri paesi sviluppati, ma per certi aspetti ancora di più, degli importatori riluttanti di manodopera immigrata. Questa tesi, proposta già anni fa, ben si attaglia alla nostra situazione. Noi siamo un paese che non ha mai detto di volere gli immigrati, di volere aprire le frontiere. Anche stamattina risuonava la preoccupazione di non far entrare nuova immigrazione, perché c'è la crisi e tante persone rischiano di perdere il lavoro. In realtà la nostra storia recente di paese d'immigrazione è la storia di un paese che ha assunto gli immigrati, li ha inseriti nel mercato del lavoro senza darsi che aveva bisogno degli immigrati, che aveva la necessità di aprire le frontiere. Questo è il paradosso: il mercato (e la so-

cietà, famiglie comprese) hanno preceduto la politica, e la politica in modo stentato, riluttante e molto frammentario ha seguito le dinamiche spontanee dell'economia e della società. Non c'è nessun regista occulto, non c'è nessun politico 'buonista', né di destra, né di sinistra che abbia detto: «facciamo entrare gli immigrati». Gli immigrati sono entrati perché migliaia di imprese bresciane, come di altri territori, e poi migliaia di famiglie (a Brescia un po' prima le imprese, un po' dopo le famiglie), hanno cominciato a cercare manodopera che soddisfacesse le loro esigenze e, non trovandola più in casa, l'hanno trovata per vari canali fuori dalle frontiere; nel caso delle famiglie, se la sono portata letteralmente in casa e poi hanno chiesto alla politica di sanare questa situazione. Questo è lo schema in base al quale dobbiamo inquadrare il fenomeno migratorio. Le politiche migratorie fondamentali, nel caso italiano, sono le sanatorie: cinque negli ultimi 15 anni, una ogni quattro anni¹. Quando non hanno emanato delle sanatorie ufficiali, i governi hanno varato i decreti flussi, che sono delle sanatorie mascherate, come hanno detto candidamente per televisione gli ultimi due Presidenti del Consiglio con approccio molto *bipartisan*. Entrambi si sono vantati di aver messo in regola diverse decine di migliaia di immigrati, sottintendendo che erano già qui. Quando noi parliamo di 'rispedire' a casa loro gli immigrati irregolari, li etichettiamo come clandestini e pensiamo che clandestino sia uguale a criminale; oppure magari contrapponiamo l'immigrazione regolare, tutto sommato accettabile, all'immigrazione irregolare, noi stiamo ingannando noi stessi con un gioco che definirei di 'autoillusione'. L'immigrato che oggi è regolare, come dicono le indagini del professor Blangiardo per la Lombardia, in due terzi dei casi è stato irregolare per un periodo più o meno lungo. Anzi, se vogliamo dirla proprio tutta, l'immigrato generalmente entra con un visto regolare come turista (gli immigrati che sbarcano a Lampedusa sono una piccola quota dell'insieme), arriva all'aeroporto regolarmente registrato come turista, poi trova un lavoro nelle imprese o nelle famiglie, si trattie-

¹ Nel momento in cui rivedo il testo di questo intervento (agosto 2009), una sesta sanatoria è stata ufficialmente promulgata, sebbene limitata ai lavoratori immigrati assunti dalle famiglie per compiti domestici e assistenziali. Le considerazioni qui svolte ne vengono dunque confermate e rafforzate.

ne sul territorio e diventa irregolare; poi semmai, se arriva la sanatoria o il decreto flussi, riemerge e ridiventa regolare. In seguito magari rischia di ricadere nell'irregolarità se perde il lavoro, come paventiamo in questi tempi difficili. Dovremmo avere molta più consapevolezza di questi processi che in un certo senso confondono e scolorano le distinzioni tra immigrazione regolare e irregolare. Il professor Botturi ci ha aiutato a riflettere sulle parole che usiamo, sul loro significato. Vorrei nel mio piccolo, da sociologo, provarci anch'io. Quando usiamo delle parole come 'clandestino', o 'irregolare', dobbiamo renderci conto che stiamo usando delle etichette per definire delle realtà che invece sono molto più fluide, dinamiche, reversibili, relative, di quello che noi con le nostre definizioni vogliamo fissare nella nostra mente e nei nostri occhi.

2. I confini mobili dell'immigrazione 'regolare'

Si può quindi comprendere che l'ingresso e l'accoglienza degli immigrati sono il risultato di un gioco complesso in cui entrano vari fattori, a partire dagli interessi economici e dal funzionamento del mercato del lavoro. L'ho già detto qui a Brescia in varie occasioni, non mi stancherò mai di dirlo: i principali promotori e protagonisti della società multietnica sono le imprese con i loro fabbisogni di manodopera, che lo sappiano, che non lo sappiano, che lo ammettano, che non lo ammettano, che abbiano uno spirito di apertura e di solidarietà, come in parte c'è stato in questi anni nel sistema economico, o che siano semplicemente alla ricerca di manodopera da utilizzare per i loro scopi. La regolazione politica viene dopo ed è semmai, in Italia come altrove, indipendentemente dal colore dei governi, una regolazione che tende a chiudere le frontiere, tende a contingentare, a restringere gli ingressi. Ma gli ingressi debordano i vincoli della regolazione politica. L'utilizzo degli immigrati nel mercato del lavoro è stato fin qui di gran lunga superiore a quello che la politica a denti stretti ha avuto il coraggio di ammettere. Molto significativo è il ruolo delle famiglie da questo punto di vista. Le famiglie da una parte sono l'opinione pubblica spaventata dall'immigrazione, dalle implicazioni per la sicurezza che comporta e dai cambiamenti indotti, o anche soltanto

temuti, nella nostra società, a partire dalla sua composizione demografica. Potremmo dire che le famiglie sono spaventate dall'immigrazione con la 'I' maiuscola come fantasma minaccioso e inconfondibile, ma poi si portano in casa l'immigrato con la 'i' minuscola, la persona in carne e ossa che ha un nome e un cognome. Inveiscono contro l'immigrazione non regolata, clandestina e violenta, e non comprendono che sono loro che la producono portandosi in casa l'immigrata senza molto guardare alla regolarità o meno dei suoi titoli di soggiorno. Le famiglie sono pienamente nel ciclone, potremmo dire che sono carnefici e vittime della vicenda dell'immigrazione e dei grandi numeri di immigrati regolari e irregolari oggi presenti in Italia. Poi certo ci sono le reti migratorie: gli immigrati non sono povere vittime, sono a loro volta attori di processi che, attraverso le reti di contatti e di rapporti che scavalcano le frontiere, aiutano altre persone, parenti prima di tutto, ad arrivare, li accolgono, li aiutano a trovare un lavoro, li sostengono nell'ottemperare alle procedure di regolarizzazione quando arriva il momento, senza molto badare neanche loro alla regolarità dei titoli di soggiorno. Infine ricordiamo, a Brescia in modo molto particolare, gli attori della solidarietà organizzata, i sindacati, le istituzioni ecclesiali, il volontariato, il tessuto associativo, coloro che si sono adoperati per assicurare pasti caldi, per organizzare scuole di italiano, per curare i malati, per aiutare a trovare un lavoro, che hanno rivendicato sul piano politico la necessità delle sanatorie. Questi attori della società civile a loro volta hanno contribuito a costruire la Brescia multietnica che oggi conosciamo. Sono quindi una delle forze che hanno contrastato le chiusure della politica.

Va d'altronde notato che quelli che chiamiamo immigrati sono soltanto alcuni tra gli stranieri che oggi vivono tra di noi. I giapponesi e i coreani noi non li chiamiamo immigrati e magari tra qualche anno i polacchi o i rumeni non li chiameremo più immigrati. Forse un domani nemmeno i cinesi e gli indiani, perché l'immigrato è solo lo straniero povero. Il calciatore famoso o la cantante illustre noi non li chiamiamo immigrati, perché, per usare un'espressione sbrigativa, 'la ricchezza sbianca', toglie la scomoda etichetta di immigrato.

3. *Il caso bresciano: immigrazione ed economia diffusa*

Parlare di Brescia in questo scenario complessivo, significa parlare di un modello molto peculiare di impiego degli immigrati nel sistema produttivo, di una realtà che differenzia sensibilmente il caso italiano da quello di altri contesti europei e internazionali. In quasi tutto il mondo l'immigrazione è un fenomeno tipicamente metropolitano. In America gli immigrati sono grandemente concentrati nelle maggiori aree metropolitane del paese, e anche in paesi come la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda o l'Austria gli immigrati si addensano nelle grandi città e ben poco fuori. In Italia invece, e Brescia ne è un caso eminente, gli immigrati vivono in buona parte in un tessuto produttivo e sociale diffuso. In questo senso sono come uno specchio della persistenza di sistemi produttivi radicati sul territorio, di un tessuto in cui l'industria, e segnatamente le piccole imprese, sono attori consistenti del benessere economico e, come ho già ricordato, hanno avuto bisogno di accogliere manodopera che non era più disponibile localmente. Assieme a queste dinamiche da 'industria diffusa', Brescia sta conoscendo negli ultimi anni l'altro aspetto, quello delle economie metropolitane, ossia l'impiego di immigrati nei servizi di modesta qualità, nelle imprese di pulizie, nella movimentazione delle merci, e poi nelle famiglie, nel lavoro di assistenza agli anziani, nell'accudimento dei bambini, nell'aiuto al governo della casa. Nel territorio si stanno consolidando e intrecciando entrambe queste cose. C'è poi la Brescia agricola che a sua volta ha bisogno di immigrati, per esempio nelle stalle, nelle attività legate all'allevamento. È veramente un microcosmo che in vario modo, in vari punti della sua struttura produttiva, ha avuto bisogno e ha attinto largamente alla manodopera immigrata.

Certo, questo incontro si gioca sul paradigma dell'alterità. L'immigrato è considerato adatto a fare certi lavori perché è diverso da noi, perché, come si dice qualche volta, la sua cultura lo induce ad accettare, anzi a trovarsi bene in certi tipi di lavori. Un esempio sono i sikh delle stalle prima ricordate, di cui qualcuno diceva che la loro cultura, persino la loro religione, li rende adatti a questo lavoro, quando invece la religione dei sikh non è l'induismo. La loro storia, la loro tradizione è semmai di un popolo guerriero che ha dato filo da torcere per decenni al-

l'impero britannico e che poi l'ha servito in armi sui fronti di tutto il mondo. Dovremmo stare attenti a come i nostri stereotipi costruiscono queste figure degli immigrati adatti a fare la colf, a fare il muratore ecc. Caso strano, gli stereotipi li portano sempre verso le posizioni basse della piramide occupazionale, mai che si dica che qualche componente del variegato universo migratorio ha l'attitudine a comandare. Questo è il paradosso dell'integrazione subalterna. Quello che chiamiamo immigrato è l'immigrato che lavora, che non delinque, che si adatta a quello che noi chiediamo, che non alza la testa, che non pretende di essere come noi e nemmeno si mescola e condivide la nostra vita. Infatti a Milano gli immigrati che nelle indagini vengono di solito ritenuti come più integrati sono i filippini; quando invece si intervistano i filippini si scopre che tanti non parlano adeguatamente l'italiano e non hanno rapporti con italiani al di fuori dei datori di lavoro; sono l'esatto contrario dell'integrazione retamente intesa.

4. La questione dei nuovi ingressi

Vorrei quindi dire una parola su un tema di attualità. Sospendere i decreti flussi, decreti che in teoria consentirebbero l'ingresso di nuovi lavoratori immigrati, come qualcuno ha proposto, è una delle tante sortite che ci dicono come l'ideologia si sovrapponga alla realtà. Cose apparentemente ragionevoli in realtà sono dense di effetti perversi e denotano nei migliori dei casi la non conoscenza e forse la non volontà di conoscere la realtà. Come ho già ricordato, i decreti flussi non fanno entrare nuovi immigrati, ma servono a mettere in regola quelli già occupati. Non emanare i decreti flussi significherebbe non mettere in regola persone che sono già qui e lavorano in nero. Per i lavoratori in regola, italiani e stranieri, significherebbe continuare a subire una concorrenza sleale da parte delle imprese che utilizzano il lavoro nero degli immigrati senza permesso di soggiorno.

Ci sono alcuni altri aspetti che vanno posti in luce: ogni anno i decreti flussi sono sollecitati dal Ministero degli Esteri, perché sono moneta di scambio per gli accordi di riammissione nei paesi d'origine degli immigrati espulsi, operazione tra l'altro molto complessa e costosa. Solo piccole quote degli immigrati irregola-

ri vengono intercettate ed effettivamente espulse: nei primi dieci mesi del 2008, poco più di 6.000, probabilmente meno dell'1% degli immigrati irregolari presenti sul territorio. Se manca l'accordo di riammissione, la possibilità di rimpatrio coatto si azzerava. Già oggi, anche a motivo di questo filtro (ossia se c'è o non c'è possibilità di riammetterli), i processi di cattura, di detenzione, e di espulsione dei cosiddetti immigrati clandestini sono casuali e crudeli. Per esempio dipendono dalla disponibilità di internamento dei cosiddetti centri di identificazione ed espulsione, che in tutta Italia contano meno di 1.200 posti letto. Se poi non c'è l'aereo per rimandarli in patria è inutile trattenerli. Se non ci sono le forze di polizia disponibili per scortarli, i fondi per fare queste operazioni, è ugualmente inutile trattenerli. Una serie di variabili organizzative intervengono sull'efficacia dei provvedimenti di espulsione. La prima sono gli accordi di riammissione, che necessitano di essere lubrificati proprio con i flussi di ingressi autorizzati.

Va altresì ricordato che una parte degli immigrati non sono soggetti né all'espulsione in quanto irregolari, né ai decreti flussi: i rumeni e i bulgari, in quanto cittadini dell'Unione Europea. La mancata emanazione dei decreti flussi non li può fermare.

Probabilmente non otterremmo nient'altro che la sostituzione di alcuni immigrati con altri, invece dei marocchini, per esempio, avremmo un maggior numero di immigrati rumeni in determinati posti di lavoro.

C'è infine un ultimo punto. Gli immigrati neo arrivati fanno concorrenza agli altri immigrati, ma certi posti di lavoro vengono rifiutati dagli stessi immigrati già insediati e richiedono quindi continuamente l'afflusso di forze fresche. Questo problema riguarda soprattutto il lavoro di assistenza domiciliare 24 ore al giorno nelle famiglie, che si configura come un tipico lavoro da immigrati neo arrivati. Abbiamo sempre bisogno di questa risorsa, di nuovi arrivi e di nuove forze che vengano a raccogliere gli ultimi lavori della lista, quelli più gravosi e che implicano l'assenza di rapporti e di contatti sociali con il territorio. Per queste ragioni, una chiusura completa all'immigrazione per lavoro è semplicemente irrealistica e contraria ai nostri interessi, senza neppure scomodare riflessioni solidaristiche e umanitarie.



CAPITOLO QUINTO

L'approccio emergenziale alla questione della convivenza

di Marzia Barbera

In queste riflessioni, il fuoco d'attenzione è posto sulla questione se l'integrazione dei migranti possa essere risolta attraverso le due categorie che in questo momento sembrano caratterizzare l'intervento del legislatore, vale a dire le categorie dell'emergenza e del diritto speciale. Se guardiamo agli ultimi provvedimenti che sono stati adottati in materia di immigrazione, è possibile osservare che vi sono due idee di base che li sorreggono e che convergono l'una nell'altra. La prima è che di fronte a situazioni descritte come di carattere eccezionale, che minacciano la sicurezza e l'ordine della collettività nazionale, le normali procedure e regole possano essere sospese e la garanzia dei diritti fondamentali delle persone possa subire deroghe e restrizioni. La seconda idea consiste nel ritenere che la categoria di straniero, soprattutto quella di straniero irregolare, di per sé, senza altre giustificazioni, senza altre condizioni, sia in grado di determinare l'applicazione di una legge speciale che può comportare anche l'esclusione da diritti civili o sociali riconosciuti alla generalità dei cittadini.

Alcuni esempi possono aiutare a capire meglio. Il primo è il decreto della Presidenza del Consiglio del 21 maggio 2008, col quale il Governo ha dichiarato lo stato di emergenza in relazione all'insediamento di comunità nomadi nei territori delle regioni Campania, Lombardia, Lazio. La base giuridica del provvedimento emergenziale è la legge 225/92, che ha ad oggetto la disciplina del servizio nazionale di protezione civile. In particolare, viene richiamato l'art. 5 che consente la dichiarazione dello stato di emergenza in presenza di calamità naturali, catastrofi o altri eventi che per intensità o estensione debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari. Gli abitanti dei campi nomadi sono prevalentemente persone appartenenti all'etnia rom. A quanto mi consta, questa è la prima volta che la presenza sul

territorio nazionale di persone di una certa etnia viene classificata come una calamità naturale, come una catastrofe. Vorrei anche osservare che la dichiarazione dello stato di emergenza comporta, fra le altre, una conseguenza abbastanza importante e cioè che una serie di leggi ordinarie possa essere disapplicata.

Il secondo esempio è costituito da alcune norme del pacchetto sicurezza che è stato approvato nel maggio del 2008: si tratta del decreto legge n. 92, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica. Le norme a cui mi riferisco istituiscono la condizione di soggetto che si trova illegalmente sul territorio nazionale come un'aggravante specifica. Ciò significa che, in caso di commissione di reati, questi verranno valutati più severamente se commessi da un soggetto che si trova illegalmente sul territorio nazionale.

La condizione di irregolare non è una condizione di facile accertamento. Maurizio Ambrosini ricordava come spesso le famiglie 'importino' immigrati senza curarsi molto della loro condizione di regolarità o meno; ma anche quando gli immigrati si trovano già sul territorio nazionale, spesso il riconoscimento della condizione di regolarità dipende da provvedimenti discrezionali dell'autorità di pubblica sicurezza. Ne deriva che la condizione di irregolare non è una condizione che di per sé possa considerarsi collegata alla forma del reato o alla volontà di delinquere. Ciononostante, essa comporta egualmente l'applicazione di un'aggravante.

Infine, un altro esempio è la modifica dell'art. 235 del codice penale, norma che prevede l'espulsione dello straniero come misura di sicurezza non detentiva, aggiuntiva rispetto alla condanna. Il legislatore ha abbassato la soglia oltre la quale il giudice può ordinare l'espulsione dello straniero che sia già stato condannato. Se prima si attivava a una soglia di dieci anni di reclusione, oggi invece l'espulsione può essere disposta in tutti i casi in cui la reclusione sia per un tempo superiore ai due anni. Si porta in questo modo a compimento una mutazione genetica dell'istituto dell'espulsione, che a dire il vero era iniziata già con la modifica al Testo unico sull'immigrazione operata dalla legge 30 luglio 2002 n. 189 (la cosiddetta 'legge Bossi-Fini'), che ha trasformato quello che era uno strumento da estrema *ratio*, da adottarsi in relazione ad una dimostrata pericolosità sociale dello straniero, in uno strumento pressoché fisiologico.

Queste disposizioni non hanno un carattere isolato: sono, come dicevo, solo un esempio di misure il cui perno sono le categorie dell'emergenza e della specialità. Altri provvedimenti a venire hanno lo stesso significato, come i disegni di legge che sono oggi all'attenzione del Parlamento¹ e che prevedono norme quali l'introduzione del reato di immigrazione illegale – il che trasforma l'immigrato irregolare in un criminale – o l'innalzamento a 18 mesi del trattenimento nei centri di permanenza temporanea degli immigrati irregolari (ora centri di identificazione ed espulsione). Si tratta di una forma di limitazione della libertà personale già di per sé speciale, perché non si applica ai cittadini italiani e non prevede l'intervento dell'autorità giudiziaria. Tutto questo potrà avere una durata molto più lunga di quella attuale, che è di 60 giorni.

È possibile, in verità, rinvenire la stessa logica anche in provvedimenti adottati a livello locale: pensiamo alle ordinanze che stabiliscono l'impossibilità per lo straniero, irregolarmente presente sul territorio, di contrarre matrimonio e di mandare i figli a scuola o le ordinanze, che sono in discussione anche qui a Brescia, di escludere tutti gli stranieri, irregolari o non, dai benefici e provvidenze pubbliche. È allora importante riflettere sul senso complessivo di tali misure e cercare di capirne la portata, anche perché le due categorie dell'emergenza e della specialità nelle quali si iscrivono rischiano di essere non più delle categorie transitorie, ma delle categorie stabili.

Tali categorie non soltanto producono un disordine giuridico, in quanto mettono in discussione i principi costituzionali e di diritto sovranazionale che reggono queste materie, ma sono anche preoccupanti per i messaggi che mandano all'opinione pubblica. Il primo messaggio consiste nella categorizzazione dello straniero come 'diverso', il che è un tipico effetto di stigmatizzazione dell'altro, che, a sua volta, è la prima e più evidente forma di discriminazione. Il secondo messaggio è che sia lecito reagire in modo diverso dall'ordinario di fronte ad un pericolo – vero o supposto – di azioni illecite commesse da stranieri.

Ora io sono assolutamente consapevole che molte di queste

¹ Il riferimento è al DDL 773/2009, «Disposizioni in materia di sicurezza pubblica», approvato solo successivamente alla stesura del presente contributo il 5/07/2009.

misure legislative hanno il sostegno dell'opinione pubblica, è inutile nasconderselo; però, dal punto di vista giuridico, questo non è un argomento decisivo. Il sostegno dell'opinione pubblica non rende di per sé né legittime né giuste queste misure. Peraltro per chi si comporta da 'imprenditore politico', cioè per chi intercetta un bisogno o una pulsione sociale e li trasforma poi in azione politica, non è mai stato difficile ottenere il sostegno a interventi che rispecchiano il comune sentire popolare, il 'sentimento' di un dato momento storico. A questo nostro incontro stiamo spendendo molte parole per parlare di immigrazione e, fra le altre cose, abbiamo evocato il sentimento della paura. Ebbene, rispetto a questo sentimento, vorrei farvi osservare la forza potente e simbolica che ha un discorso che si esaurisce nel dire: «fermiamo l'invasione degli immigrati stranieri».

Cosa può fare un giurista davanti a questo discorso? Mi pare che il compito principale del giurista sia quello di continuare a parlare il linguaggio del diritto e dei diritti, che non è un linguaggio facile da parlare, ma che però ha il merito di costringere ad interrogarsi sui fini e sui mezzi che vengono adoperati nell'azione politica. In particolare, ci costringe a farlo il diritto antidiscriminatorio. Il diritto antidiscriminatorio ragiona sulla legittimità delle regole che impiegano classificazioni 'sospette' (come quella di straniero); sospette perché tradizionalmente foriere di una discriminazione a danno di chi appartiene alla classe in questione. Lo fa, più precisamente, interrogandosi sulla legittimità dei fini e, qualora i fini siano legittimi, interrogandosi anche sul fatto se i mezzi adoperati per raggiungere tali fini siano davvero appropriati e necessari. Se non è così, allora con ogni probabilità siamo di fronte ad una discriminazione.

Ora, se noi guardiamo agli esempi da cui sono partita in questo intervento e utilizziamo gli strumenti affilati e complessi del diritto antidiscriminatorio, ci rendiamo conto che non tutti i fini perseguiti sono legittimi. Per esempio, dal punto di vista del diritto, certamente non è legittima la finalità di trattare la presenza dei rom sul nostro territorio come un problema d'emergenza pubblica, quasi che l'appartenere ad un'etnia sia di per sé una condizione che determina un pericolo per l'ordine e la sicurezza dei cittadini. Per il diritto, le persone vanno giudicate sulla base della loro responsabilità personale e non sulla base della loro appartenenza ad un gruppo etnico.

L'altra cosa che ci dice il diritto è che, se anche alcuni dei fini indicati sono legittimi – per esempio il contrastare gli atti di criminalità e il tutelare l'incolumità delle persone –, non è legittimo usare mezzi come il ricorso a un diritto speciale che categorizza lo straniero come 'altro'. Di fronte all'uso di un fattore che produce uno stigma o di fronte alla violazione di diritti fondamentali, nessun mezzo può considerarsi appropriato e necessario, almeno «in una società democratica» (come ci ricorda la giurisprudenza della Corte di Strasburgo).

Dal punto di vista del diritto, in sostanza, il valore di ogni atto va misurato in sé, non come se il suo significato dipendesse solo da un fine o da uno scopo futuro.

Mi rendo conto che non è detto che il linguaggio del diritto riscuota successo. Anzitutto, perché ci costringe a ragionamenti complessi: ci costringe ad interrogarci sulla legittimità dei fini dell'azione pubblica, a scoprire quali sono i fini reali – non necessariamente coincidenti con i fini apparenti – e a ragionare sui mezzi. E poi perché è un linguaggio che parla alla ragione e non al sentimento. È per questo che il linguaggio del diritto spesso non appare una moneta corrente. Mi ha colpito un'osservazione che ho letto tempo fa sull'«Osservatore Romano», in cui si diceva che il solo appello, pur necessario, ai valori presenti nella cultura costituzionale e nel diritto internazionale non è più sufficiente allorché questi non sono considerati più valori comuni all'interno della comunità a cui ci si rivolge. Fino a non molto tempo fa il richiamo al sistema di tutela dei diritti umani aveva un forte valore morale. Oggi non è più così.

Il linguaggio del diritto, inoltre, è un linguaggio ricco di sfumature e di distinguo e anche per questo più adatto a parlare al cervello più che alla 'pancia' delle persone. E tuttavia il diritto non deve convincere come la politica, il diritto è un vincolo che noi tutti ci autoimponiamo. Pensate alla corda che trattiene Ulisse e non lo fa perdere tra le onde e gli scogli, travolto dal canto delle sirene. In più il diritto è fatto di mille corde, non di una corda soltanto.

Ecco che allora, se vogliamo riflettere sulle categorie dell'emergenza e della specialità, sarà necessario entrare molto nel dettaglio dei provvedimenti a cui ho accennato, cosa che non posso fare oggi in questo incontro, ma che certamente possono fare i giuristi, gli avvocati, i giudici che saranno chiamati a inter-

pretarli. Nella valutazione della legittimità di questi provvedimenti si apre una partita complessa. Vi faccio di nuovo soltanto un esempio tornando alla questione del decreto sull'«emergenza rom». Se lo esaminiamo alla luce del divieto di discriminazioni basate sull'origine etnica, la razza, la nazionalità, dobbiamo cominciare con l'interrogarci sull'utilizzazione della categoria 'nomadi', che poi è un modo indiretto di riferirsi agli appartenenti all'etnia rom, e chiederci se la sua utilizzazione sia legittima. L'indagine che si deve fare in questo caso è particolarmente rigorosa perché, come si è detto, siamo di fronte ad una categoria 'sospetta'.

Nel decreto e nelle successive ordinanze di nomina dei prefetti a Commissari straordinari, viene elencata una serie di finalità, alcune delle quali sono sicuramente legittime, come per esempio l'individuazione di siti idonei per la realizzazione di campi autorizzati, la realizzazione di interventi idonei a ripristinare livelli minimi delle prestazioni sociali e sanitarie, il favorire l'inserimento e l'integrazione sociale delle persone trasferite nei campi autorizzati, l'occuparsi di mandare a scuola i bambini rom ecc. Ma, dall'altra parte, ve ne sono altre che non è così certo che siano legittime, come per esempio quella di «distribuire in modo sostenibile le comunità nomadi». Cosa significa «distribuire in modo sostenibile le comunità nomadi»? Chi e come decide quale sia il livello «sostenibile»? E cosa si intende per «distribuire»? Stiamo parlando del trasferimento forzato di individui e famiglie e dal loro luogo di residenza sulla base della loro etnia?

Una volta stabilito se le finalità siano legittime o meno, dobbiamo poi interrogarci anche sulla legittimità dei mezzi che sono stati adoperati. Prima dell'estate si è parlato molto della schedatura dei rom (compresi i bambini) attraverso le impronte digitali e le foto segnaletiche. Ebbene non vi è dubbio che questi non erano mezzi «appropriati e necessari», e infatti sono stati subito individuati come fattispecie discriminatorie.

Il Governo si è mostrato sensibile a questo genere di richiami e ha emanato delle linee guida che hanno corretto le forme più evidenti di lesione della *privacy*. Peccato che le linee guida non abbiano lo stesso valore giuridico del decreto e delle ordinanze che continuano a restare in vigore; peccato che siano stati i prefetti nominati Commissari straordinari a decidere se applicarle o meno; peccato che i prefetti non abbiano deciso tutti allo stesso modo.

I dati di fondo che emergono dall'analisi fin qui svolta è che, in questo provvedimento di carattere emergenziale, i nomadi sono destinatari di un trattamento differenziato su base etnica; che questo trattamento investe i diritti fondamentali della persona e rafforza un pregiudizio nei confronti di rom e sinti; che ciò contrasta con l'obiettivo di promuovere per loro condizioni di maggiore eguaglianza; che non tutte le finalità del provvedimento sono legittime; che non tutti i mezzi scelti sono appropriati e necessari. Per tornare all'interrogativo di partenza, si deve concludere che la strada emergenziale percorsa dal Governo, almeno in questo caso, non era una strada legittimamente percorribile e che occorre trovarne delle altre.

Questioni di tempo non mi consentono di soffermarmi sui provvedimenti che riguardano l'espulsione o l'allontanamento di cittadini, ma potremmo fare gli stessi ragionamenti. Penso che quanto detto finora consenta comunque di concludere che il diritto antidiscriminatorio si rivela un antidoto alle spinte irrazionali che vediamo in azione quando si parla di migranti e uno stimolo ad utilizzare criteri di razionalità e, se possibile, di giustizia.



CAPITOLO SESTO

Gli studi sul quartiere Carmine di Brescia: mutamento urbano e popolazione immigrata

di Paolo Borghi

Synergia, insieme ai suoi collaboratori, ha avuto l'opportunità di realizzare una serie di studi al quartiere Carmine, il cui esito può essere preso ad esempio per riflettere cosa significa il mutamento urbano, cosa significa compiere delle azioni di riqualificazione in alcune parti della città e perché queste azioni hanno delle ricadute forti sulla popolazione, sui suoi bisogni e sulla sua composizione.

È molto difficile sintetizzare i risultati di ricerche che sono durate tre/quattro anni. I risultati della ricerca sono stati pubblicati in un volume che si intitola *Immigrazione e dimensione locale*¹. Vorrei però in questa sede provare a raccontarvi quali sono state le riflessioni e i presupposti che hanno condotto la ricerca che abbiamo realizzato.

Ci siamo posti il problema iniziale di che cosa osservare e questo ha significato dire a noi stessi, che sarebbe stato necessario guardare anzitutto alle interazioni sociali e a come si sono evolute in un quartiere molto particolare come il Carmine, che è saltato agli onori della cronaca per problematicità in termini di eccessiva concentrazione della popolazione immigrata, in termini di criminalità, in termini di mancanza di sicurezze. È stato necessario guardare a come si sono evolute le interazioni sociali. È stato necessario guardare a quali fossero i modelli politici e culturali che hanno guidato il processo di riqualificazione. È stato necessario guardare a come si sono evolute le forme di coabitazione in un quartiere che, nell'arco di un decennio, ha subito un cambiamento epocale per l'investimento che ha visto da parte dell'amministrazione. È stato necessario anche considerare, al-

¹ F. Grandi (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 496.

lo stesso tempo, i fatti macro, cioè quei fatti strutturali, quegli eventi strutturali che cambiano un'intera società e non solo un quartiere e come questi eventi si sono riverberati su un quartiere e lo hanno ridefinito.

Studiare il Carmine ha significato anzitutto fare i conti con una serie di mutamenti, di cambiamenti. Anzitutto un cambiamento urbanistico, è stato questo il contesto forse più visibile e su cui è stato investito di più. Un cambiamento urbanistico che ha significato anzitutto anche un cambiamento della popolazione del quartiere perché da quartiere degradato ad alta concentrazione di popolazione immigrata costretta a vivere in condizioni precarie per il costo degli alloggi e per la necessità di avere un alloggio a un prezzo accessibile, l'investimento e la riqualificazione urbanistica hanno creato anche degli effetti speculativi, che a loro volta hanno determinato l'espulsione di una parte della popolazione immigrata che abitava nel quartiere. Quindi processi di *gentrification* che hanno tuttora dei riverberi su altre parti della città, perché è necessario considerare come un processo di riqualificazione non risolva dei problemi di marginalità, ma li sposti in altri luoghi della stessa città. Avevamo un mutamento urbanistico, un mutamento demografico, perché dall'inizio degli anni Novanta ad oggi la popolazione immigrata è stata la stessa. Fino al '96 si poteva notare una forte presenza di cittadini stranieri provenienti dalla Jugoslavia, da un certo punto in poi si è notato, dai dati disponibili, che questa popolazione immigrata si è diversificata ed è cambiata. Sono arrivati: egiziani, cittadini del Bangladesh e del Pakistan e hanno dato una nuova forma al quartiere.

Il mutamento urbanistico, demografico e il mutamento dell'offerta commerciale. Questo è stato un punto su cui ci siamo concentrati nella ricerca. Il presupposto o comunque l'immagine condivisa del quartiere Carmine era l'immagine di un quartiere in degrado, un quartiere in cui gli esercizi commerciali italiani venivano chiusi per colpa degli esercizi commerciali degli immigrati. Non è stata una grande scoperta, ma è importante dirlo, questa ricerca ci ha permesso di constatare e di cercare di dire che in realtà il declino dell'offerta commerciale, degli esercizi gestiti da italiani è stato assolutamente indipendente dall'arrivo di imprenditori stranieri. Va imputato a cause diverse, tra cui prima di tutte il cambiamento delle modalità di consumo e

l'arrivo di una nuova offerta commerciale che si concentra in altre zone della città, in strutture diverse dai negozi di prossimità che può avere un quartiere storico come il quartiere Carmine di Brescia. Quindi i centri commerciali hanno assorbito un'esigenza di consumo che ha portato al declino di certi esercizi commerciali. Allo stesso tempo sono fiorite le attività commerciali di stranieri in risposta a un bisogno che si stava creando, a un bisogno di consumo della popolazione straniera che si stava insediando in un quartiere già degradato.

Infine, parlando di mutamento, parliamo di un mutamento dell'immagine del quartiere. È vero, in seguito ai processi di riqualificazione l'immagine del quartiere cambia e non vuol dire che cambi necessariamente o solo in positivo, perché, da quanto abbiamo potuto rilevare, l'immagine prevalente del quartiere per chi ci abita, per chi ci vive, per chi lo frequenta è l'immagine di un quartiere che ancora non ha assunto un'identità e non ha ancora scelto cosa essere, ovvero convivono delle tendenze e delle potenzialità, che però ancora non si sono concentrate in qualcosa di ben definito.

Parlando appunto del futuro e di come può cambiare una città o un suo quartiere, attualmente possiamo dire che nel quartiere Carmine convivono identità diverse, forse non ancora ben strutturate. La conclusione della ricerca pone delle domande: cosa sarà il quartiere Carmine? Un luogo, un quartiere di radicamento per la popolazione immigrata che nel frattempo è cambiata e ha fatto sì che arrivassero e potessero crescere intere famiglie, è un quartiere per questi gruppi sociali? Sarà una cittadella universitaria? Sarà un luogo di residenza per le *élites* cittadine, diventando un quartiere 'trendy', possiamo dire attraente per questi gruppi sociali? Sarà un luogo di convivenza interculturale? Tutte queste domande hanno bisogno di risposte che non può dare una ricerca, ma sono risposte che devono dare gli attori locali, quelli che compiono le scelte che hanno delle ricadute immediate e significative sul territorio, attori politici, attori economici, attori dell'associazionismo, attori del terzo settore. Sono risposte che forse è necessario dare insieme, nel senso che l'apporto di ognuno di questi soggetti è indispensabile perché l'identità di un luogo possa prendere forma.

Per concludere vorrei fare una brevissima riflessione su tre parole chiave su cui abbiamo riflettuto nel realizzare questa ricerca.

La prima parola chiave è 'accesso'. Ci siamo resi conto che le carenze riscontrate dalle persone intervistate, in particolare dalla popolazione straniera intervistata nell'ambito della ricerca, riguardavano carenze rispetto all'accesso di informazioni da parte dei soggetti istituzionali. Il quartiere Carmine, per un lungo periodo, è stato un luogo che ha convogliato molti stranieri anche perché era un luogo in cui, attraverso le reti informali, si poteva avere accesso a informazioni di vitale importanza come quelle per trovare casa e per trovare lavoro. Accesso alle informazioni e accesso ai servizi. L'altro punto critico infatti è la necessità di adeguare l'accesso ai servizi in modo che anche la popolazione immigrata possa usufruirne a pieno. Accesso alle opportunità, all'opportunità di sviluppo, all'opportunità di formazione. Nell'ambito della ricerca è stato riscontrato come, a fronte di un tentativo di favorire l'imprenditorialità del quartiere, l'accesso a queste opportunità non è stato sfruttato dalla popolazione immigrata e non è stato un caso, perché sono mancate le informazioni necessarie, perché è mancata una promozione adeguata per coinvolgere anche la popolazione immigrata, gli imprenditori immigrati. Accesso significa creare l'integrazione, opportunità di accesso significa fornire opportunità di integrazione.

Una parola chiave è 'mobilità'. È stato necessario riflettere su come le esigenze di mobilità della popolazione immigrata chiedono un'attenzione e la strutturazione di servizi adeguati. È vero, fra la popolazione immigrata c'è una capacità e una disponibilità alla mobilità ben diversa da quella che si può trovare fra la popolazione autoctona. Parte della popolazione immigrata è veramente disposta a ridiscutere il proprio progetto, nella misura in cui coglie la possibilità di trovare nuove opportunità lavorative in altri luoghi. Questa è una ricaduta diretta anche sugli aspetti che riguardano l'accesso all'alloggio. Se esistono forme contrattuali per avere un alloggio che vincolano la persona a restarci 4/5 anni e con difficoltà a rescindere il contratto, è chiaro che diventa un problema maggiore perché parte della popolazione immigrata non è disposta a vincolarsi in questo modo.

L'ultima parola chiave è 'marginalità'. Parlare di marginalità, riflettere sulla marginalità significa considerare che un processo di riqualificazione di un quartiere non risolve i problemi di marginalità ma a volte li sposta. Appunto, basti l'esempio del quartiere Carmine in cui in questi anni si è assistito a un cambiamen-

to epocale e anche a un cambiamento molto significativo della popolazione residente. Se qualcosa è stato riqualificato nel quartiere, qualcosa è cambiato in altri quartieri della città. Fasce più marginali, immigrati che prima risiedevano nel quartiere Carmine ora sono in altre zone della città. Se la marginalità è un problema, non è stato un problema risolto e forse bisogna interrogarsi per capire come mettere in atto delle politiche che riescano ad affrontare questo problema veramente e non solo a spostarlo o a nascondere ancora per un po' fino a quando non scoppierà un altro problema Carmine come qualche anno fa.



CAPITOLO SETTIMO

Convivenza nelle società multiculturali

di Milena Santerini

La convivenza nelle nostre città, ormai, si gioca soprattutto a livello inter-culturale, cioè il 'vivere insieme nella complessità'. Lo scontro-incontro tra culture, oggi, non è soltanto da intendere sul piano della differenza etnica, ma è tutto ciò che crea, facilita o impedisce il dialogo tra culture intese come modi di vedere la vita, la morte, la malattia, il matrimonio o la nascita. È all'interno delle società occidentali che molto spesso c'è un forte scontro interculturale, proprio perché l'interculturalità non è altro che la capacità di imparare insieme a vivere nella complessità. Credo che da questo punto di vista dobbiamo lasciare una visione di interculturalità o d'interculturalità del passato che si è limitata ad affermare che 'diverso è bello', perché per costruire la convivenza sociale non basta più affermare o esaltare il valore della differenza, ma occorre lavorare per la coesione sociale.

La mia premessa, quindi, riguarda in particolare un diritto e, in particolare, una visione di futuro. La Convenzione dei diritti dell'uomo riconosce il diritto ad emigrare, ma non stabilisce parallelamente l'obbligo per gli Stati di aprire i confini a chi emigra, lasciando quindi ai singoli Stati la possibilità di accogliere chi vuole trasferirsi o cambiare cittadinanza. Potremmo dire che se esiste il diritto a cambiare, non è però un dovere concederlo: siamo, quindi, di fronte a un diritto che si iscrive non solo nella storia giuridica, ma direi in quella sfera morale di comune appartenenza all'umanità e al riconoscimento reciproco dei diritti delle persone.

Credo che proprio qui, dove non si tratta di un obbligo per lo Stato, ma di un riconoscimento di un diritto altrui, si misurino le capacità di uno Stato di porsi tra gli 'Stati canaglia' o meno. In questa visione di futuro, aperta ad orizzonti di lunga durata, si collocano le nostre vicende attuali, con il problema di prevedere non solo quella che potremmo chiamare 'una giusta

distribuzione degli immigrati' (che sembra l'unico problema di cui occuparci), ma anche di prevedere quella che Sheila Benhabib chiama «giusta appartenenza».

Porrei, insomma, il problema del diritto ad avere diritti: mi chiedo se non stiamo subordinando sempre di più diritti inalienabili come la salute, la scuola, la casa, allo *status* della cittadinanza. Assistiamo con preoccupazione ad una progressiva erosione di diritti che io considero e che tutti consideriamo inalienabili. Gli esempi tratti dalla recente normativa italiana sono evidenti: la penalizzazione degli ingressi irregolari, gli ostacoli messi all'iscrizione dei bambini immigrati alla scuola dell'infanzia, i freni al ricongiungimento familiare, le restrizioni sulle prestazioni sanitarie, le modalità d'identificazione di tipo discriminatorio, le classi separate a scuola. Si tratta di provvedimenti minuti e frammentati che si iscrivono però in una visione d'insieme che è quella di togliere diritti inalienabili a chi non gode della protezione della cittadinanza.

Non sembri troppo provocatorio, ma vorrei richiamare un'analoga e simile erosione dei diritti nella Germania nazista, che vide ben 78 provvedimenti dal 18 marzo 1933 fino al 16 febbraio 1945! Il 18 marzo 1933 non fu permesso agli avvocati ebrei di esercitare la professione a Berlino; il 31 marzo fu sospesa l'assistenza medica statale; il 7 aprile fu dichiarata l'esclusione dagli uffici pubblici e dalle attività sportive; il 25 agosto l'esclusione dai cori musicali, dal commercio, dall'artigianato, dalla medicina; il 15 novembre 1938 venne proibito l'accesso alla scuola; nel 1941 venne imposta la stella gialla; venne proibito l'acquisto di libri e l'accesso alle biblioteche; il 15 maggio 1942 arrivò il divieto di possedere animali domestici; sempre nel 1942 fu proibito l'acquisto di uova, di latte fresco, di sapone da barba. E così via. Finché il 16 febbraio 1945 furono distrutti tutti i documenti che avevano stabilito queste norme, evidentemente considerandole qualcosa di cui una società liberale si doveva vergognare.

L'esempio non l'ho fatto certo per accostare la Germania nazista all'oggi, sarebbe un paragone del tutto improprio, ma per mostrare – nel suo insieme – il rischio di una lenta erosione dei diritti delle minoranze. L'esito dei 78 provvedimenti, approvati nel tempo, fu di creare quella che Zygmunt Bauman ha definito una «distanza morale», una separazione tra noi e gli altri, una progressiva discriminazione di un gruppo di cittadini che portò

agli esiti che conosciamo. Il futuro delle nostre città dipende quindi dalla capacità di creare un sistema davvero liberale, per cui alcuni diritti non possano essere né tolti, né diminuiti e in cui si contemplino le differenze all'interno di una coesione sociale da costruire e rinnovare di giorno in giorno.

Certo, questa visione non è idilliaca o irenica, ma mostra che per essere realizzata occorre investire sull'integrazione. Come ha osservato Kimlycka, in nessun luogo del mondo si è creato un modello ideale di *multiculturalismo liberal* che permetta di adattare in modo armonioso le differenze; tuttavia, in nessuno Stato si è tornati a un modello di Stato monoculturale e omogeneo del passato. Assistiamo, insomma, a una crisi di significato e di motivazione nella gestione della diversità culturale provocata dalla difficoltà oggettiva nel vivere insieme, ma anche dalla gestione e dalla strumentalizzazione di queste difficoltà da parte di alcune forze politiche.

In realtà, le politiche che riguardano l'immigrazione all'interno degli Stati nazione nella maggior parte dei paesi occidentali si sono sviluppate. La realtà dell'immigrazione, insomma, costringe le democrazie occidentali a rivedere le loro politiche, ma in nessun luogo si è verificata la temuta minaccia alle identità nazionali, anzi è la mancata integrazione che rischia di disgregare il tessuto sociale.

Il tema del diritto all'istruzione e del diritto alla scuola è uno dei punti chiave di questo diritto ad avere diritti. Partirei da alcune osservazioni sulla distribuzione nelle classi e negli istituti, ma naturalmente non mi voglio fermare a questo. Abbiamo detto che il problema non è il diritto a un'equa distribuzione, è il diritto a una giusta appartenenza. È uno degli aspetti più interessanti nel quadro di una società italiana in cui la Costituzione sancisce il rispetto dei diritti della persona. Com'è cambiato questo quadro? Intanto mi riferirei alla relazione di Maddalena Colombo, che mostrava un quadro in cui ormai nel 2007/08 quasi il 50% degli alunni delle scuole italiane, in particolare il 50% nella scuola primaria, ad esempio lombarda, è nato o cresciuto qui. Ciò significa che sono di fatto bambini, alunni che parlano e pensano in italiano.

Ma all'interno di questo quadro dobbiamo collocare anche un altro fenomeno: la presenza di una concentrazione, di una distribuzione fortemente ineguale. Parlo di una diversa distribu-

zione a livello regionale (da regioni che hanno più del 10% di alunni immigrati a quelle che hanno l'1%), a livello provinciale, a livello cittadino e all'interno delle città della concentrazione degli alunni stranieri in alcune scuole, in alcuni plessi e in alcune classi. Questo è un fenomeno che naturalmente noi non abbiamo sufficientemente governato. Ci sono gli strumenti per gestirlo?

Vanno citate, anzitutto, le linee guida del Ministero della Pubblica Istruzione (Circolare 24 del marzo 2006 del Ministro Moratti), che ribadiscono l'esigenza di un'equilibrata distribuzione delle iscrizioni attraverso un'intesa tra scuole, ma che esprimono un concetto molto interessante. La costruzione di reti e di coordinamenti al fine di un'equa distribuzione – dice la Circolare – è rilevante non solo ai fini della distribuzione (cioè non è solo un problema di «dividere i problemi»), ma più in generale per la costruzione di un'offerta formativa che riduca le disuguaglianze e i rischi di esclusione sociale per tutti. In questa visione la rete di scuole e la distribuzione è finalizzata a un progetto di giustizia educativa, di giustizia sociale e prima ancora educativa. Il fenomeno della concentrazione viene apertamente dunque già scoraggiato dalla normativa, anche a livello di classi.

Particolarmente interessante è poi il Documento della Pubblica Istruzione del settembre 2007: *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*. Si tratta di un documento – alla cui stesura ho partecipato – in cui si indicano principi e contenuti che orientano la scuola del futuro. Il diritto e il dovere all'istruzione, le pari opportunità in materia di accesso, sono principi che possono far fronte ai fenomeni di concentrazione e di segregazione.

La scuola, quindi, già dispone delle regole, delle norme, delle indicazioni e delle esperienze per sostenere l'inserimento degli alunni immigrati. Certo, siamo di fronte a un fenomeno molto vasto e potremmo temere di avere in futuro, come è avvenuto in altri paesi, delle *scuole ghetto*. Queste norme o queste indicazioni potrebbero essere insufficienti di fronte a quel fenomeno più nascosto che è l'esodo delle famiglie italiane dalle scuole. I regolamenti possono essere aggirati, come già avviene, se non si affronta più in profondità il problema delle ragioni della convivenza.

È chiaro che è un fenomeno di vaste proporzioni, che riguarda gli aspetti urbanistici, la configurazione della città, ma io vor-

rei dire che la scuola del futuro e dell'educazione interculturale hanno subito una svolta che porta a una crescente attenzione per i processi di uguaglianza e di coesione sociale. La scuola multiculturale va quindi pensata come la *scuola della cittadinanza*, dove creare inclusione sociale senza trascurare il rispetto delle differenze.

A questo livello è chiaro che sono particolarmente inadeguate e lontane dall'effettiva realtà della scuola le proposte di 'classi ponte', cioè di separazione in classi solo per immigrati, avanzate periodicamente da alcune forze politiche. Nella quasi totalità delle scuole lombarde, ad esempio, esistono già laboratori di lingua 2, in cui si apprende l'italiano in situazioni protette senza necessariamente essere immersi senza preparazione nella classe di appartenenza. La validità di questi laboratori, di queste forme di facilitazione linguistica consiste nella temporaneità e nella flessibilità. Gli alunni neo arrivati non italofoeni, che sono poi dall'1% ad un massimo del 10% di tutti gli stranieri iscritti, si iscrivono e frequentano il laboratorio o il gruppo per alcune ore al giorno, tornando nella loro classe per alcune attività o discipline, con una progressiva diminuzione di ore di laboratorio. È una differenza enorme rispetto alle classi 'ponte', non solo di tipo organizzativo; si tratta di misure supplementari e non speciali e riguardano l'effettiva efficacia dell'insegnamento dell'italiano, ma non la separazione degli alunni in quanto stranieri, che invece rappresenterebbe una vera e propria discriminazione.

Le ragioni della convivenza non riguardano solo l'equa distribuzione. L'eterogeneità degli alunni nella classe non è associata nelle ricerche soltanto a una maggiore equità, ma anche, sorprende dirlo, a una maggiore efficacia. Non è affatto provato il cosiddetto effetto 'Robin Hood', togliere ai ricchi per dare ai poveri. La scuola o la classe eterogenea non è necessariamente la classe più debole, perché gli studi sulla *effectiveness* in tutta Europa mettono in evidenza il ruolo positivo delle attese elevate nei confronti degli alunni da parte dell'insegnante e spostano quindi l'attenzione sul modo in cui la scuola viene gestita più che sulla popolazione della scuola.

L'eterogeneità gioca un ruolo molto importante anche tra le classi e quindi non conta tanto il numero degli alunni o la composizione sociale, bensì l'esistenza di vari livelli all'interno della classe. Questo elemento sembra sorprendente, ma è spiegabile

facendo riferimento ad un accrescimento della qualità dell'insegnamento. Insomma, la classe che ospita alunni diversi (e sono tutti diversi gli alunni non solo perché stranieri, ma perché ogni bambino è diverso dall'altro) obbliga l'insegnante a una forte strutturazione dell'insegnamento, a una forte varietà di opzioni, di metodi didattici e costringe positivamente gli alunni a una certa autonomia.

Il futuro della buona scuola è quindi il futuro dell'istruzione complessa, del *cooperative learning*, dei gruppi autonomi e capaci di lavoro con una forte e differenziata strutturazione dell'insegnamento. L'eterogeneità, inoltre, ha un ruolo sull'immagine e sulla rappresentazione di sé, che potrebbe risultare negativa nell'etichettamento delle cattive classi o delle classi di serie B. Insomma, bisogna ripensare completamente il nostro modo di pensare la scuola in direzione di una giusta distribuzione e di una giusta appartenenza, non rischiando di toccare diritti inviolabili come quello dell'istruzione e ripensando la scuola del futuro e la città del futuro come una scuola eterogenea in cui differenze e inclusione sociale possono convivere.

PARTE TERZA

Riflessioni sui dati di ricerca



CAPITOLO OTTAVO

Il futuro delle giovani generazioni

di Maddalena Colombo

1. *Un quadro in evoluzione: nuove nascite e partecipazione scolastico/formativa*

La presenza di bambini e ragazzi stranieri nel nostro paese costituisce una delle più interessanti novità del panorama demografico attuale, non solo perché in costante crescita, ma anche per la funzione di compensazione e, in taluni casi, di sostituzione della popolazione italiana interessata da una dinamica di declino. Di fatto, il movimento migratorio in entrata – largamente superiore a quello in uscita – ha permesso alla popolazione residente in Italia di continuare a crescere in anni di saldo naturale della popolazione (cioè la differenza tra i nati vivi e i morti) negativo. Gli stranieri residenti al 1° gennaio 2008 (più di 3 milioni) rappresentano il 5,8% della popolazione, un'incidenza ancora relativamente bassa nel panorama europeo, largamente sopravanzata, ad esempio, da Germania (8,8%), Spagna (11%) e Regno Unito (6%) (*fonte*: EUROSTAT, 2007). All'interno dell'incremento della popolazione straniera residente, la componente in più rapida crescita è senza dubbio quella minorile, che rappresenta il 22,3%, ovvero è minorenni uno straniero ogni cinque soggetti che risultano regolarmente iscritti in anagrafe. La crescita della presenza minorile è alimentata non solo dai ricongiungimenti familiari, che vedono l'arrivo dei bambini dai paesi di origine dopo un periodo di permanenza di uno o entrambi i genitori nel nostro paese, ma anche e soprattutto dai nati da stranieri in Italia, al punto che circa il 63% dell'incremento della presenza minorile straniera che si è verificata nell'ultimo anno è addebitabile alle *nuove nascite*. Tali nati, ovvero i nati con entrambi i genitori stranieri residenti, rappresentano al 2007 l'11,4% del totale delle nascite occorse in Italia nell'anno (*fonte*: ISTAT, 2008).

Più in generale risultano nel nostro paese circa 457mila mi-

norì residenti di cittadinanza straniera nati in Italia, pari a circa il 13,3% del totale degli stranieri residenti, che rappresentano la cosiddetta *seconda generazione*, ovvero stranieri non immigrati la cui cittadinanza straniera è dovuta unicamente al fatto di essere figli di genitori stranieri. È facile pronosticare per gli anni a venire un peso e un incremento ancor più rilevante delle nascite straniere sul complesso delle nascite, non solo per effetto dei crescenti flussi migratori in entrata, ma anche per il più alto livello di fecondità espresso dagli stranieri rispetto agli italiani (Dalla Zanna - Farina - Strozza, 2009). Si stima, infatti, in 2,4 figli per donna il livello medio di fecondità degli stranieri in Italia – con differenze anche molto significative da comunità a comunità, ad esempio egiziani e marocchini (4 figli per donna), peruviani e filippini (1,4 figli per donna) – a fronte di un tasso di fecondità nel nostro paese di appena 1,34 figli per donna. Sulla base delle previsioni dell'ISTAT, si può prospettare, nel 2030, il rapporto di uno straniero per ogni tre italiani nella fascia minorile (0-17 anni) e in quella dei giovani adulti (18-34 anni) nelle aree a maggiore densità di popolazione straniera: Nord-Est e Nord-Ovest (Blangiardo, 2009, p. 48).

Sono Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna le regioni che esprimono i valori più elevati di presenza minorile e di natalità fra i propri residenti stranieri (oltre il 18% dei nuovi nati in queste regioni sono stranieri), così come includono le quote più significative di cittadini stranieri di 'seconda generazione' (oltre il 14% del totale degli stranieri residenti). A queste tre aree di forte addensamento seguono altre regioni del Centro-Nord che possiamo definire di marcato radicamento della popolazione straniera: Piemonte, Marche, Trentino-Alto Adige, Friuli, Liguria, Toscana, Umbria, Lazio, dove i minori stranieri presentano diversa numerosità, ma tassi di incidenza comunque significativi. Sono invece le regioni dell'Italia meridionale e insulare, dove risiede una popolazione immigrata meno consistente e più adulta, a rivelarsi meno interessate dalla presenza di minori stranieri in termini quantitativi, anche se in alcune zone (Sicilia, Puglia) vi sono quote significative di stranieri di seconda generazione, per effetto delle ondate migratorie passate.

È la scuola il luogo in cui la crescente presenza di minori stranieri diventa palpabile e più facilmente misurabile, anche in rapporto alla componente minorile autoctona, prefigurando il

volto della società multiculturale che si sta preparando. Ovunque nel paese si verificano processi di insediamento di comunità e famiglie straniere, la *domanda di partecipazione alle attività scolastiche* obbligatorie e non obbligatorie per i figli si rivela consistente. Con l'anno scolastico 2008/09 si è giunti infatti ad una fase di avanzata maturazione dei processi di inserimento dei minori provenienti dall'immigrazione nei percorsi scolastici e formativi; la consistenza numerica nei vari segmenti di istruzione ha raggiunto l'incidenza complessiva del 7% (con numerose aree che superano la soglia del 10% avvicinandosi alla realtà di molti paesi europei) (*fonte*: MIUR, 2009).

Rispetto alla popolazione scolastica in generale, si può notare che i minori di origine straniera sono distribuiti diversamente: più presenti nella scuola d'infanzia, primaria e secondaria di I grado, mentre nella secondaria di II grado si evidenzia una scarsa partecipazione con uno scarto di 10 punti percentuali rispetto alla distribuzione scolastica complessiva.

Gli alunni stranieri *di seconda generazione* (nati in Italia) rappresentano complessivamente il 34,7% del totale degli stranieri, e sono distribuiti in modo variabile nel territorio: alcune regioni del Centro-Nord offrono sicuramente più occasioni di radicamento per le famiglie straniere rispetto ad altre. Tra le regioni che mostrano discreti indici di natalità, di poco inferiori alla media nazionale, troviamo Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Toscana e Lazio, ma anche due regioni del Sud, Sicilia (32,2%) e Puglia (28,1%), che a fronte di bassi numeri di iscritti con cittadinanza non italiana, fanno registrare una significativa presenza di minori di seconda generazione, soprattutto nella scuola dell'infanzia, segno di un processo di popolamento in corso. Nella scuola italiana sono presenti 187 diverse nazionalità provenienti da tutti i continenti. Tra le nazionalità più rappresentate troviamo, ai primi posti, paesi come Romania, Albania e Marocco che sono geograficamente vicini all'Italia. Insieme a Cina ed Ecuador, i primi 5 paesi comprendono più della metà degli studenti stranieri inseriti nel nostro sistema scolastico. La Romania, che continua a crescere in tutti i gradi di istruzione, si conferma per il terzo anno la cittadinanza non italiana più rappresentata e precede l'Albania, che fino all'anno scolastico 2005/06 è stata prevalente. Si registra inoltre nell'ultimo anno l'aumento degli alunni provenienti dal continente asiatico: Filippine (che passa dall'ottavo al

sesto posto), India (dal nono al settimo posto) e Cina esprimono tassi di crescita altamente significativi (*fonte*: MIUR, 2009).

La partecipazione scolastica dei minori stranieri può dirsi regolata da principi di libero accesso e *uguaglianza di opportunità* se le dinamiche di distribuzione e di selezione appaiono analoghe a quelle che caratterizzano gli alunni di cittadinanza italiana. Allo stato attuale, alcuni fenomeni sembrano testimoniare il contrario. Il primo, già segnalato in precedenza, è la ridotta partecipazione dei minori stranieri nella scuola secondaria di II grado, in rapporto agli italiani; all'interno di questo segmento dell'istruzione, poi, si denota un diverso peso della loro presenza nei vari indirizzi. Negli istituti professionali essi infatti rappresentano l'8,7% del totale degli studenti, negli istituti tecnici raggiungono il 4,8%, mentre assai più modesta è la presenza nei licei classici e scientifici, con un'incidenza sul totale degli iscritti rispettivamente dell'1,4% e dell'1,9%. Si assiste quindi ad una evidente *canalizzazione* che spinge gli studenti stranieri verso gli studi tecnico-professionali anziché quelli accademico-culturali, questi ultimi aperti più del doppio agli studenti autoctoni.

Il secondo aspetto della disuguaglianza di opportunità fra minori italiani e minori stranieri riguarda la regolarità dei percorsi e, di conseguenza, gli esiti finali. Il successo formativo degli stranieri risente in modo negativo anzitutto della *posizione di ritardo*, che interessa il 42,5% degli alunni di cittadinanza non italiana (valore medio registrato nell'anno scolastico 2007/08). La mancanza di regolarità scolastica tra gli studenti con cittadinanza non italiana rappresenta un dato particolarmente allarmante, perché può indicare difficoltà legate alla conoscenza della lingua italiana, ma anche disagio scolastico e problemi di integrazione sociale. È ben vero che, in gran parte, tale disagio è causato direttamente dalla scuola (che tende a inserire un alunno straniero nella classe precedente per evitare bocciature in futuro) (Bezzoli, 2005), tuttavia – qualora la scelta di inserimento non sia ben condivisa dal minore e dalla famiglia – può dare inizio ad un processo di disadattamento difficilmente recuperabile.

Il MIUR ha effettuato indagini e monitoraggi costanti, a partire dall'anno scolastico 2003/04, sugli esiti scolastici dei minori stranieri, riscontrando forti *divari di rendimento* tra alunni stranieri e italiani. Le indagini dimostrano come, ad esempio nell'anno scolastico 2006/07, il divario cresca progressivamente con il gra-

do scolastico in funzione della selettività del sistema nelle varie tipologie di scuola. Sono le scuole superiori di II grado, e in particolare i licei e gli istituti tecnici, a registrare tassi di promozione più bassi per gli studenti non italiani. I dati sulle *ripetenze* riferiti all'anno scolastico 2007/08 riportano tuttavia una riduzione del divario tra stranieri e italiani, soprattutto nelle situazioni in cui il tasso di ripetenza complessivo è elevato, cioè nelle scuole superiori e nelle isole.

Diverse possono essere le *cause* associate alla diseguale partecipazione scolastica dei figli degli immigrati rispetto agli autoctoni (OCSE, 2006, 2009): l'entrata nel sistema scolastico a ciclo o ad anno scolastico iniziato, l'instabilità residenziale, sono cause materiali del ritardo; a questo può conseguire una rinuncia agli studi da parte di chi ha accumulato maggiore ritardo (Strozza, 2008) o di chi si ritrova a gestire problematiche personali di disagio e insoddisfazione verso il mondo scolastico (Colombo, 2009). Relativamente agli esiti, il divario linguistico iniziale, specialmente per chi è nato all'estero, può influenzare per lungo tempo il profitto, collocando i minori stranieri nei livelli inferiori delle scale di valutazione del rendimento, come avviene in molti paesi (fenomeno attestato dalle rilevazioni Pisa dell'OCSE per quanto riguarda le competenze in lettura, matematica e scienze). Pertanto, l'uso frequente dell'italiano, anche in famiglia, può costituire un fattore facilitante per il successo negli studi; d'altra parte è attestato da studi statunitensi che un bilinguismo strutturato favorisce il successo scolastico nel momento in cui il giovane (di prima o seconda generazione) può mantenere vivo il legame con la comunità senza evitare di interloquire con la società ospitante (Portes - Rumbaut, 2001).

Un altro fattore alla base delle problematiche di rendimento scolastico è l'*età dell'ingresso* nella scuola italiana, in quanto si suppone che più precoce sia l'ingresso, più tempo disponga il soggetto per allinearsi con i contenuti e i metodi di studio. Se è vero in linea di massima che un bambino è più avvantaggiato di un adolescente, tuttavia è dimostrato empiricamente che l'inserimento nella scuola media può rivelarsi più problematico di quello nella scuola secondaria superiore, soprattutto se alla base della domanda di istruzione degli adolescenti immigrati ci sono percorsi formativi di eccellenza nei rispettivi paesi di origine e una forte motivazione alla riuscita scolastica e sociale (Besozzi -

Colombo - Santagati, 2009). Infine, gioca a sfavore della riuscita scolastica dei minori stranieri anche la scarsità di aiuti nello studio, di cui gli italiani usufruiscono maggiormente nell'ambito familiare ed extrascolastico. A tutti questi fattori di disuguaglianza poi occorre aggiungere la quota di svantaggio scolastico che, di norma, si associa agli studenti provenienti da famiglie con basso status socio-economico e, soprattutto, culturale, svantaggio che i minori stranieri subiscono in misura analoga a quella che interessa gli italiani.

Per esaurire il panorama della formazione dei minori stranieri è d'obbligo fare riferimento, oltre all'ambito scolastico nazionale, anche al piano regionale e locale. A questo livello si è assistito in anni recenti a un crescendo rilevante di interventi in tema di *formazione professionale*, cercando anche di rispondere a una domanda educativa avanzata dai giovani immigrati (minorenni e maggiorenni), dalle loro famiglie e dalle diverse comunità etniche. Le politiche adottate in questo campo a livello regionale e locale hanno puntato soprattutto alla creazione di osservatori e consulte provinciali principalmente nelle aree geografiche con più elevata presenza di immigrati, alla costituzione di centri di studio e di ricerche e alla promozione graduale del lavoro di rete tra scuole, agenzie formative, associazioni ed enti di varia natura. L'integrazione sociale e professionale degli stranieri e la lotta ai pregiudizi nei loro confronti hanno rappresentato il nucleo centrale dell'iniziativa UE «Equal», che ha consentito l'attuazione nel nostro paese di circa 700 progetti durante il periodo 2000-06 (ISFOL, 2006).

In modo più strutturale, diversi sistemi regionali (in Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna), anche con deroga alle province e con il concorso di enti privati e convenzionati, hanno messo a punto negli ultimi anni un'*offerta formativa integrata* rivolta ai minori stranieri che ha suscitato un enorme interesse nell'utenza, indipendentemente dalla provenienza. Se l'obiettivo ultimo è quello di qualificare la forza lavoro, e in special modo quella giovanile, per prevenire fenomeni di sotto-occupazione e per garantire maggiori chance di mobilità lavorativa e geografica (in linea con le direttive europee), nei confronti di questa utenza, fortemente orientata verso l'inserimento lavorativo, ma spesso anche motivata a una preparazione culturale più allargata, le diverse agenzie si sono orientate a fornire una serie di interventi

educativi a tutto campo: dall'alfabetizzazione, alla conoscenza della società e della legislazione italiana, dallo sviluppo di competenze tecnico-informatiche all'accompagnamento al 'fare impresa' nell'ambito del lavoro autonomo.

Per quanto sia difficile monitorare con esattezza quanti e quali minori stranieri si sono avvicinati a questa proposta educativa in Italia, a causa dell'eterogeneità del sistema di formazione professionale sul territorio, non vi è dubbio che esso stia svolgendo un ruolo importantissimo di supplenza e di complementarità con le istituzioni scolastiche. Tale ruolo viene testimoniato dalle ricerche empiriche e dai cosiddetti *patti locali*, accordi di programma e convenzioni inter-istituzionali che si stipulano in molte province per la presa in carico dei minori stranieri neo arrivati, laddove le scuole secondarie di I e II grado non offrono disponibilità e non dispongono di risorse per l'accompagnamento, l'orientamento, l'apprendistato ecc. In molti casi, la formazione professionale ha offerto concrete opportunità per certificare almeno parzialmente diplomi e competenze acquisiti all'estero che non trovano in Italia riconoscimento, per creare attraverso corsi specifici occasioni di impiego a categorie di giovani immigrati già istruiti, per fornire luoghi di incontro, dialogo e scambio culturale e per facilitare il recupero di giovani che altrimenti correrebbero un grave pericolo di essere emarginati, per aumentare le chance di successo formativo¹.

L'esperienza della formazione professionale nelle aree con maggiore intensità di attività rivolte all'utenza minorile straniera è al momento positiva: l'accesso alla formazione professionale per questi utenti è aperto e ampiamente utilizzato non solo come alternativa ai percorsi di istruzione, ma anche come prima tappa formativa che prelude a un proseguimento nell'istruzione e all'università. Anche gli *indicatori di successo formativo e occupazionale* sono positivi: questa tipologia di utenza non tarda in media a qualificarsi e a trovare sbocchi sul territorio. Tuttavia, con l'aumento esponenziale di allievi stranieri, stanno emergendo nuove problematiche: l'orientamento (che si trasforma spesso in una 'canalizzazione forzata' degli stranieri verso la Formazione pro-

¹ Si vedano le risultanze empiriche in Regione Lombardia descritte in: Besozzi - Colombo (2009); Malizia - Pieroni - Santos Fermino (2008); Ambrosini (2007); Galdus - Regione Lombardia (2007).

fessionale), le problematiche linguistiche nella fase di inserimento e l'impossibilità di inserire attività di alfabetizzazione *ad hoc*, la 'scolasticizzazione' dei percorsi di Formazione professionale, che porta gli stranieri maggiormente in svantaggio di fronte a curricula più corposi sul piano culturale, il rapporto con le famiglie, reso sovente difficoltoso dalla mancanza di conoscenza dell'italiano e dal sovraccarico dei genitori stessi dal punto di vista degli impegni lavorativi; infine l'aumento tendenziale di atteggiamenti e comportamenti discriminatori nei gruppi-classe, soprattutto quando l'incidenza degli stranieri tocca quote elevatissime (superiori al 50%).

2. Tre diversi punti di partenza: giovani del ricongiungimento, seconde generazioni e minori separati

La condizione di chi si trova, oggi, a vivere nello stesso tempo un'esperienza di crescita e un'esperienza di migrazione appare complessa da definire e soprattutto è *difficile pronosticare l'esito* dell'intreccio di questi due processi, essendo moltissimi i fattori in gioco. Inoltre, è indubbio che la ricerca statistica e sociale risenta di una certa visione del fenomeno, dettata dal quadro culturale della società di accoglienza, che non può tenere conto fino in fondo del punto di vista di chi ha come riferimento valori e modelli distanti da essa. Si tratta perciò di capire cosa caratterizza 'in più', o in meno, o diversamente, questi minori dai loro coetanei nativi e di accompagnare, con una buona conoscenza dei fenomeni, i processi di integrazione e la transizione alla vita adulta nella nuova società².

È possibile ravvisare, nel panorama oggettivo descritto in precedenza, l'esistenza di almeno *tre diverse condizioni*, o status di crescita dei minori stranieri:

– minori che 'nascono' nella migrazione, ossia le seconde generazioni propriamente dette, nati nel paese di accoglienza o emigrati molto piccoli insieme alla famiglia. Costoro hanno vis-

² Con una certa ironia, A. Sayad parla di «figli illegittimi» (1979), cioè legittimati magari sul piano formale, ma che si sentono sempre svantaggiati rispetto agli altri, quindi devono 'dare di più', chiedere di meno, collocarsi meglio nello spazio sociale, culturale ed economico.

suto da sempre la scelta migratoria e la volontà di sopravvivenza delle proprie tradizioni che si sviluppa in seno al nucleo familiare emigrato;

– minori ricongiunti, che hanno vissuto invece originariamente una separazione, da uno o tutti e due i genitori, ma anche uno strappo dalla propria cultura, dall'ambiente della propria socializzazione primaria (nonni, parenti, coetanei, comunità di paese o di villaggio, città natale);

– minori separati (definiti in Italia minori stranieri non accompagnati) che mostrano il più elevato grado di fragilità, perché emigrando hanno vissuto l'esperienza della fuga, per così dire, dalla propria condizione, senza adulti di riferimento né in Patria né nel paese di arrivo.

Queste tre condizioni influenzano i processi successivi, di crescita, formazione dell'identità e integrazione nella società italiana, per cui è opportuno distinguere queste fasce di bisogno in vista delle azioni di accoglienza e accompagnamento da mettere in agenda.

In particolare, il *minore in famiglia* è quello che dispone di maggiori risorse per assumere delle scelte, perché la famiglia, i legami quotidiani che lo circondano (legami complessi, ricordiamolo, perché il minore si prepara ad essere colui che si ribellerà in una qualche forma alla cultura di provenienza) fanno da base per una 'mediazione transculturale' fra le appartenenze originarie e quelle acquisite. Non di rado, infatti, questi minori si appropriano di entrambe le lingue senza difficoltà particolari. La famiglia immigrata, inoltre, proietta sui nuovi nati le proprie aspirazioni di mobilità sociale e cerca di sostenere questi bambini e ragazzi in percorsi scolastici anche lunghi e ambiziosi, fino all'università. Un tale investimento (che corrisponde ai sacrifici compiuti dai genitori per i figli) è garanzia, anche per il minore, di sostegno morale e, per quanto possibile, economico ai progetti di integrazione e di successo professionale. Naturalmente la famiglia non si limita a 'dare', ma chiede in cambio di questo sostegno una fedeltà al proprio modello culturale ed è frequente che si sviluppi in età adolescenziale la cosiddetta *dissonanza generazionale* (Zhou, 1997) con i genitori. È un'esperienza molto forte che equipara tutte le nuove generazioni, le molte adolescenze che in quanto tali sono portatrici di una nuova cultura, di un *distacco* con la generazione precedente; i dati raccolti mostrano in-

fatti che gli stranieri si ritrovano, a confronto con i coetanei autoctoni, in un contesto problematico più rilevante, vuoi per il maggiore isolamento della famiglia immigrata rispetto alla società, vuoi per la difficoltà di mediare non solo tra le generazioni ma anche tra le culture.

Il *minore ricongiunto* invece vive un percorso di crescita attraversato dalla scelta migratoria dei genitori, che spesso non ha deciso né condivide (soprattutto nella fase iniziale) e subisce le logiche con cui essi hanno ‘selezionato’ i figli destinati a emigrare congiuntamente, o successivamente, o a rimanere in patria (Tognetti Bordogna, 2004). Vivono il primo impatto con la nuova realtà con un’ambivalenza molto forte, dopo lo shock della frattura con l’ambiente di provenienza³. Inoltre vivono la migrazione inizialmente come una regressione, una ‘caduta sociale’. Come compensazione, facilmente coltivano aspirazioni, nel paese di arrivo, sulla base di illusioni o di stereotipi (ad esempio la possibilità di accedere a determinati beni di consumo, luoghi ecc.) che possono correre il rischio di scontrarsi con la realtà qualora la situazione degli adulti che li ricevono sia ancora precaria e marginale. Per i giovani del ricongiungimento, che hanno relativamente poco tempo per adattarsi e trovare una strada nella nuova società, si tratta quindi di costruirsi una nuova identità, in fretta e a costo anche di negare quello che c’è dietro: le ricerche testimoniano di questa volontà di «normalizzazione» (Besozzi, 2007, p. 35), per adattarsi velocemente e funzionare al meglio. Tuttavia, sulla scorta degli studi statunitensi di A. Portes, anche in Italia si verifica in questa tipologia di minori un vissuto carico di ambivalenza: da un lato, vivono con la paura di perdere le radici, dall’altro ostentano la scelta di dare un taglio netto alla precedente identità: per questo, c’è in essi una sorta di ipersensibilità verso i processi di accoglienza e i segnali di riconoscimento che provengono dai coetanei e dalle istituzioni, quasi si aspettassero di subire prima o poi una qualche discriminazione, e quindi mettessero alla prova il contesto che li riceve.

Infine vi è la componente più fragile, i *minori separati* dalle proprie famiglie rimaste in patria, che vivono la migrazione co-

³ Si può leggere questo straniamento, questa nostalgia delle origini, nel loro ricorso quotidiano alla chat, alle comunicazioni internazionali per tenere vivi i rapporti con gli amici d’infanzia.

me avventura in senso proprio: si muovono dai luoghi dell'infanzia senza il supporto di persone fisiche, o con una rete di supporto collocata ai margini della società, e attraverso questa cercano di costruirsi una realtà di vita e, successivamente, un'identità. Per questi minori, le radici culturali non costituiscono un problema, perché sono intenti anzitutto a sopravvivere, anche per dimostrare a chi è rimasto là che 'ce l'hanno fatta', con la determinazione a non tornare indietro. Il minore straniero non accompagnato, infatti, è proiettato totalmente verso il futuro, avendo reciso ogni legame con il proprio retroterra; per questo diviene facile preda delle maglie, organizzate e non, dell'economia illegale⁴.

3. I compiti di sviluppo: costruzione dell'identità e rapporto con la cultura di origine

Un elemento che caratterizza tutti i minori stranieri è la complessità dei percorsi che portano alla costruzione identitaria, in quanto soggetti esposti a molteplici stimoli, quelli della cultura di origine e quelli del paese di residenza. Come è noto in letteratura, ed è già stato ampiamente esposto in varie sedi (fra cui la Relazione al Parlamento del 1997 *Un volto o una maschera?*), vi sono strategie differenti cui il minore fa ricorso nella crescita personale per combinare insieme le due fonti di inculturazione: si va dal disorientamento (è il caso del profilo marginale, colui che perde ogni riferimento), alla perdita di radici (è il caso dell'assimilazione), dalla separazione dal contesto di accoglienza (è il caso dell'orgoglio etnico) alla multiappartenenza (è il caso dell'integrazione) (Berry, 2007). Gli esiti finali di queste opzioni sono identità più o meno chiuse, più o meno dinamiche, più o meno composite, sicuramente ricche e complesse per il fatto di doversi relazionare con più codici e sistemi culturali nello stesso tempo. Si può dire che, in generale, questi soggetti sono 'incubatori' della multiculturalità che gradualmente sta trasformando la nostra realtà sociale quotidiana.

⁴ Sulla condizione dei minori separati e sulle politiche di accoglienza, inserimento sociale e rimpatrio, cfr. gli studi recenti di: Bertozzi (2005); Save the Children - Bertozzi (2006); Giovannetti (2007); Bichi (2008).

Molteplici fattori possono favorire od ostacolare il loro processo identitario, talvolta con spinte contrarie: da una parte, infatti, è forte l'istanza familiare, che si presenta come realtà *sui generis* o comunque alternativa alla società di accoglienza; dall'altra, c'è il contesto di vita che offre loro modelli culturali tipici della società di residenza, in particolare i modelli di consumo, i valori del successo ecc. Vi sono poi, come già detto, i bisogni di riconoscimento nel gruppo dei pari, che portano a prediligere l'essere adolescente, o bambino, sul fatto di essere portatore di altra cultura. Per alcuni, infine, c'è la tradizione culturale e religiosa delle origini (non sempre tramandata direttamente dai genitori, i quali in seguito alla migrazione possono essersene allontanati), con cui fare i conti anche in forma simbolica o di riappropriazione a distanza.

In generale, essi mostrano di aderire ai valori correnti della società che li accoglie, cercando di non entrare in conflitto con le radici familiari; la cultura del paese di origine è valorizzata più come punto di partenza od orizzonte da riscoprire⁵, che come ostacolo che impedisce di entrare in dialogo con la cultura della società di accoglienza; in altre parole, poiché esprimono un bisogno di appropriazione critica, di confronto e di comunicazione dentro e fuori le culture cui appartengono, evitano di assegnare un'importanza esclusiva alle origini e al paese di provenienza (che finisce per 'eticizzare' ogni relazione posta in essere), mentre mostrano un'elevata capacità di elaborazione e una marcata creatività nella definizione di sé e delle proprie appartenenze, utilizzando in modo 'transculturale' registri e codici tipici della gioventù, scaturiti dall'esperienza dell'ibridazione.

Vi è comunque una parte di giovani, più consistente tra i gruppi che provengono dal continente sudamericano, che vive con particolare disagio l'immagine svalorizzante delle proprie origini, collegata con le occupazioni subalterne dei genitori, e punta ad ottenere spazi di visibilità nel mercato del lavoro e nel panorama urbano, talvolta adottando forme di espressione che

⁵ È il caso dei giovani musulmani, che vivono identità-ponte capaci di adottare comportamenti tradizionali, nel rispetto delle norme familiari, combinati con atteggiamenti e valori aperti alla secolarizzazione, in un'ottica di originalità che non risparmia la critica sia alla società italiana, sia alla propria comunità etnico-religiosa (Grana, 2008).

esprimono resistenza e opposizione, come le gang; queste si collocano al limite della legalità con risposte ai processi di esclusione, ma anche potenziali serbatoi di devianza giovanile⁶.

4. I compiti di sviluppo: successo formativo e transizione al lavoro

La cospicua e stabile domanda di istruzione e formazione da parte dei minori stranieri in Italia è il punto di partenza di una vera e propria rivoluzione culturale nel nostro sistema formativo; con l'aumento di popolazione scolastica straniera sono destinate, infatti, a riaprirsi *vecchie questioni* che la scuola si trova di fronte da decenni e per le quali ha trovato soluzioni che poi si sono rivelate spesso inadeguate: l'integrazione delle differenze, l'innovazione dei contenuti curricolari, la disuguaglianza di accesso, la parità di trattamento, la dispersione scolastica, la spendibilità dei titoli di studio ecc. La presenza di alunni portatori di istanze culturali plurali può dunque essere considerata la 'molla' principale che attiva il cambiamento verso la società interculturale: è nella scuola, quale organizzazione produttrice di cultura, e tramite essa, che si elaborano i valori e le pratiche dell'interculturalità.

In questi ultimi dieci anni, tuttavia, i minori stranieri si sono progressivamente inseriti ed adattati nel sistema scolastico e formativo sulla base delle vecchie regole di funzionamento, che, da un lato, incarnano l'istanza dell'uguaglianza di fronte alle opportunità educative (ad esempio nell'accesso agli studi), dall'altro operano una selezione in base a parametri performativi che non possono che svantaggiare i soggetti meno acculturati.

Nonostante ciò, la situazione sembra in via di miglioramento: statistiche e ricerche mirate mettono in luce la sostanziale determinazione della maggioranza dei minori stranieri verso il successo formativo, considerato dagli stessi ragazzi e dalle loro famiglie la 'chiave di volta' della futura integrazione sociale e del succes-

⁶ Cfr. a questo proposito gli studi sul contesto genovese (Queirolo Palmas - Torre, 2005; Cannarella - Lagomarsino - Queirolo Palmas, 2007; Chiari - Fanlo Cortés - Marra, 2008) e sul contesto milanese (Bugli, 2009), le due aree maggiormente interessate dal fenomeno delle bande latinoamericane. Una rassegna delle questioni cruciali inerenti la devianza dei minori stranieri e nomadi in Italia, con corredo statistico ancora valido, si trova in Unicef - Caritas (2005). Cfr. anche Istituto degli Innocenti (2009).

so personale (Colombo, 2009). La tendenza all'esclusione dai percorsi più impegnativi e alla selezione scolastica potrebbe invertirsi nel giro di pochi anni per effetto della più elevata motivazione allo studio, che spesso gli alunni stranieri mostrano in rapporto ai compagni italiani (specie negli studi superiori), del positivo rapporto con gli insegnanti, dell'azione incisiva di accompagnamento allo studio (approfondimento linguistico, sostegno extrascolastico) e della revisione dei contenuti curricolari, a favore di una valorizzazione delle doti culturali degli stranieri e della loro capacità di intrapresa. Resta comunque, nella stessa misura degli italiani, una quota di minori che nel percorso formativo mostra disagio e insuccesso, sia a causa di fattori familiari particolarmente disturbanti (precarità lavorativa, scomposizione del nucleo familiare, disagio abitativo, isolamento sociale ecc.), sia per gli effetti dello shock culturale della migrazione (perdita dei riferimenti linguistici, distanza tra i metodi educativi, rifiuto di assorbire la nuova cultura ecc.).

La vera 'cartina di tornasole' dell'avvenuto successo formativo sarà, comunque, la fase successiva, quella degli sbocchi lavorativi: l'accesso all'università, alle professioni, l'occupabilità reale di questi giovani in base a criteri universalistici di accesso e di riconoscimento del merito. È ancora presto per effettuare questa verifica, dal momento che gli studenti stranieri che frequentano la secondaria di II grado sono collocati per lo più al biennio; sulla minoranza che, oggi, termina gli studi e accede all'università, non è opportuno basare previsioni dato che le condizioni di accesso al mercato del lavoro probabilmente cambieranno quando l'offerta si farà più multietnica.

Basandoci allora sul dato che riguarda i minori transitati dalla formazione professionale direttamente all'occupazione in azienda, possiamo tuttavia osservare che tale transizione (con riferimento alle aree economicamente più dinamiche, dove la domanda di lavoro è consistente) appare lineare e ben sostenuta. Emerge, dai resoconti in questo ambito, che i giovani stranieri accedono a posti di lavoro anche per chiamata diretta (dopo una fase di stage), allo stesso modo degli italiani; è assai apprezzata in loro, da parte dei datori di lavoro, la capacità di mantenimento delle aspirazioni e di adattamento a situazioni anche non soddisfacenti (ad esempio un lavoro non in linea con lo studio compiuto), ma ritenute transitorie. Questa 'capacità di tenuta' si

lega con tutta probabilità alle condizioni e alle esperienze maturate in famiglia, con i genitori, che hanno spesso contribuito a sviluppare nei figli un'immagine positiva del lavoro, sul quale investire per la propria autonomia e realizzazione, e con atteggiamenti realistici, pragmatici, che li rendono capaci di coniugare aspirazioni e realtà.

5. *I compiti di sviluppo: cittadinanza e partecipazione sociale*

I figli dell'immigrazione, nati in Italia, ricongiunti alla famiglia o migrati da soli, rappresentano a tutti gli effetti una pluralità di condizioni e di situazioni, che – al di là delle singole individualità – mostrano forti somiglianze con minori autoctoni, accomunati dall'esperienza della crescita in una società complessa e dalla partecipazione a una cultura globale, che fa delle differenze elementi specifici di costruzione e mantenimento dell'Io in età adulta. Per i minori stranieri, tuttavia, tale costruzione dell'Io è strettamente connessa con le opportunità reali di integrazione nel nostro paese.

La nostra società rende possibile l'integrazione secondo diversi *modelli* (di tipo assimilativo, separazionistico, segmentato o interattivo) (Besozzi, 2009); confrontandosi con essi ciascun soggetto matura gradualmente, nell'esperienza scolastica e familiare, nelle comunicazioni locali e transnazionali, un proprio *progetto di vita*, che si innesta, in modo più o meno coerente, sul progetto migratorio familiare e sull'*ethos* diffuso nelle famiglie migranti verso il dovere, l'impegno, la riuscita finale. Il grado di realizzazione di tale progetto è però influenzato dagli 'spazi di cittadinanza' che essi riescono a occupare. L'accesso ai diritti, il sostegno ai processi di apprendimento e di inserimento, la possibilità di crescere in ambienti pluriculturali, il successo occupazionale ecc. sono aree della partecipazione sociale strategiche per indicare l'avvenuta integrazione.

I minori immigrati che oggi si affacciano a questi spazi, bambini, adolescenti o quasi-giovani, fanno esperienza di diritti civili e sociali, ma non ancora di quelli politici: infatti, nel nostro paese si ritrovano negata la *cittadinanza giuridica*, che per definizione è quella che fa di un cittadino un membro pienamente riconosciuto e incorporato nella comunità di appartenenza. L'esperien-

za di cui sono portatori questi adolescenti è quindi quella di una cittadinanza frammentata e discontinua e questo potrebbe diventare, in prospettiva, il motivo di uno stallo o di un'inversione di percorso nella decisione di una piena appartenenza non solo formale alla nostra comunità nazionale.

Sebbene non vi sia, nei figli di immigrati, un'idea di cittadinanza come identificazione completa con il paese di residenza, volendosi conservare forme di identificazione differenziate e molteplici (Colombo - Romaneschi - Marchetti, 2009), tuttavia è indubbio che ad essi vada riconosciuta la cittadinanza in ogni suo più specifico significato: anzitutto, come tutela da discriminazioni e diritti; in secondo luogo come riconoscimento della disponibilità e capacità del rispetto delle regole da parte di chi le ha apprese in età successiva all'infanzia; infine, come stimolo ad una partecipazione più attiva nella società che li aiuta a crescere.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI M., *Accogliere attivamente: formazione professionale e allievi immigrati*, «Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro», 11 (2007), 21, pp. 31-42.

BERRY J.W., *Acculturation Strategies and Adaptation*, in LANSFORD J.E. - DEATER-DECKARD K. - BORNSTEIN M.H., *Immigrant Families in Contemporary Society*, Guilford Press, New York 2007.

BERTOZZI R., *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati*, FrancoAngeli, Milano 2005.

BESOZZI E., *Insieme a scuola anche in futuro*, in BESOZZI E. - TIANA M.T. (a cura di), *Insieme a scuola 3: la terza indagine regionale*, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, Fondazione ISMU, Milano 2005, pp. 95-112.

BESOZZI E., *La nuova generazione di stranieri e il suo progetto di vita: aspettative, bisogni, risorse per l'integrazione*, in BESOZZI E. - COLOMBO M. (a cura di), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze ed aspettative nella scuola e nella formazione professionale*, Pubblicazioni dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Milano 2007, pp. 17-36.

BESOZZI E., *Una generazione strategica*, in BESOZZI E. - COLOMBO M. - SANTAGATI M., *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 13-56.

BESOZZI E. - COLOMBO M. (a cura di), *Tra formazione e lavoro. Giovani stranieri e buone pratiche nel sistema di Iffp regionale*, Pubblicazioni dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, Milano 2009.

BESOZZI E. - COLOMBO M. - SANTAGATI M., *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, FrancoAngeli, Milano 2009.

BICHI R. (a cura di), *Separated children. I minori stranieri non accompagnati*, FrancoAngeli-Fondazione ISMU, Milano 2008.

BLANGIARDO G.C., *Gli aspetti quantitativi della presenza straniera in Italia: aggiornamenti e prospettive*, in FONDAZIONE ISMU, *XIV Rapporto sulle migrazioni 2008*, FrancoAngeli, Milano 2009.

BUGLI V., *Diventare latinos e latinas a Milano*, in VISCONTI L.M. - NAPOLITANO E.M., *Cross Generation Marketing*, Egea, Milano 2009.

CANNARELLA M. - LAGOMARSINO F. - QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *Hermanitos. Vita e politica della strada tra i giovani latinos in Italia*, Ombre corte, Genova 2007.

CHIARI P. - FANLO CORTÉS I. - MARRA R., *Le condizioni di vita dei giovani ecuadoriani a Genova: situazioni problematiche e prospettive di intervento*, in PADOVANO S. (a cura di), *Delitti denunciati e criminalità sommersa. Il Rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria*, Brigati, Genova 2008, pp. 67-102.

COLOMBO M., *Disagio e insoddisfazione a scuola: un ostacolo per il futuro?*, in BESOZZI E. - COLOMBO M. - SANTAGATI M., *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione 'ponte'*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 153-178.

COLOMBO C., *Il successo formativo: una chance personale e contestuale*, in BESOZZI E. - COLOMBO M. - SANTAGATI M., *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione 'ponte'*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 117-152.

COLOMBO E. - DOMANESCHI L. - MARCHETTI C., *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano 2009.

DALLA ZUANNA G. - FARINA P. - STROZZA S., *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna 2009.

GALDUS SOC. COOP. - LA STRADA COOP. SOCIALE - FONDAZIONE ISMU - FONDAZIONE L'ALIANTE ONLUS - COOP. SOC. DEDO, FORECO - ASS. SAN MARTINO - ASS. NOCETUM (a cura di), *Prisma. Il successo formativo dei gio-*

vani stranieri nella scuola superiore e nella formazione professionale, *Dall'analisi dei casi alla proposta di un modello di intervento*, Rapporto di ricerca, Regione Lombardia DG Istruzione Formazione e Lavoro, Milano 2007 (www.galdus.it/pubblicazioni.html).

GIOVANNETTI M., *Minori stranieri non accompagnati. Rapporto Anci 2007*, Anci, Roma (www.anci.it).

GRANATA A., *Se gioventù potesse: le seconde generazioni di musulmani in Italia*, in SANTERINI M. - BRANCA P. (a cura di), *Alunni arabofoni a scuola*, Carocci, Roma 2008, pp. 90-103.

ISFOL, *Accogliere e integrare. Esperienze Equal in tema di immigrazione*, Roma 2006.

ISTITUTO DEGLI INNOCENTI, *Relazione al Parlamento sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze, novembre 2009 (www.minori.it).

MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *Individuazione e raccolta di buone prassi mirate all'accoglienza, formazione e integrazione degli immigrati*, Rapporto Cnos/Fap, Ciosf/Fp, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, 2008.

OCSE, *Where Immigrant Students Succeed: A Comparative Review of Performance and Engagement in Pisa 2003*, Paris 2006.

OCSE - NUSCHE D., *What Works in Migrant Education? A Review of Evidence and Policy Options*, Directorate for Education, OCSE Working paper n. 22, 2009, www.oecd.org/document.

PORTES A. - RUMBAUT R.G., *Legacies. Story of the Immigrant Second Generation*, Russell Sage Foundation, New York 2001.

QUEIROLO PALMAS L. - TORRE A. (a cura di), *Il fantasma delle bande*, Fratelli Frilli Editore, Genova 2005.

SAVE THE CHILDREN ITALIA - BERTOZZI R., *Pratiche di Accoglienza I - Aggancio, inserimento, mediazione, rimpatrio*, Progetto Equal PALMS, Save the Children Italia, Roma 2006.

SAYAD A., *Les enfants illégitimes*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 1979, 25-26-27, pp. 61-82, 117-135.

STROZZA S., *Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri e d'origine straniera*, «Studi emigrazione», 45 (2008), 171, pp. 699-721.

TOGNETTI BORDOGNA M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi e modelli dei ricongiungimenti familiari*, FrancoAngeli, Milano 2004.

UNICEF COMITATO PER L'ITALIA - CARITAS ITALIANA, *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine immigrata in Italia*, Roma 2005, www.minori.it.

ZHOU M., *Segmented Assimilation: Issues, Controversies, and Recent Research on the New Second Generation*, «International Migration Review», 31 (1997), 4, pp. 975-1008.



CAPITOLO NONO

Gli infortuni sul lavoro della popolazione straniera presente a Brescia

di Francesca Peano Cavasola

Il tema degli infortuni sul lavoro della popolazione straniera è di grande importanza, se si considera che da alcuni anni il trend degli infortuni in genere è in discesa, mentre quelli occorsi agli immigrati sono in continuo aumento. Negli anni scorsi si esauriva la spiegazione di questo fenomeno adducendolo al veloce incremento del numero di lavoratori stranieri nel nostro mercato del lavoro¹, mentre oggi siamo in grado di palesare un'effettiva maggiore esposizione di questa categoria di lavoratori alla possibilità di infortunio. Nell'ultimo rapporto INAIL l'analisi dell'incidenza infortunistica, che esprime il rapporto tra gli infortuni denunciati e i lavoratori assicurati INAIL, ha evidenziato una più elevata ricorrenza degli infortuni per i lavoratori stranieri (44 infortuni ogni 1.000 assicurati), rispetto a quella dei colleghi italiani (39 infortuni ogni 1.000 assicurati). Questa differenza apparentemente esigua nasconde, in realtà, un'esposizione agli infortuni dei lavoratori stranieri che, secondo una stima INAIL, risulta essere del 25% superiore a quella dei lavoratori italiani, essendo il dato riferito non alle teste ma agli anni di lavoro, inclusi i lavoratori con contratto stagionale e quelli con contratto a durata limitata. Alla luce dell'incremento della percentuale dei lavoratori stranieri nel nostro mercato del lavoro, i costi sociali di questo fenomeno, in termini di spesa sanitaria e sociale, di perdita di capitale umano, di rallentamento della crescita economica e, veramente non da ultimo, di etica, sembrano destinati a crescere ancora significativamente.

In questo contributo si intende dare un quadro della situazione attuale con particolare attenzione alla situazione locale del

¹ Nel rapporto INAIL 2009 si fa riferimento, per esempio, ad un aumento dei lavoratori stranieri assicurati del 6%.

mercato del lavoro nella provincia di Brescia, avvalendosi delle fonti istituzionali locali e della rilevazione a campione svolta nel 2008 dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (Blangiardo, 2009). Si tenterà inoltre di avanzare alcune ipotesi per spiegare questo fenomeno in chiave sociologica, anche facendo riferimento ad alcune ricerche provinciali, che hanno raccolto testimonianze di lavoratori immigrati e di altri testimoni privilegiati. Lo studio, infatti, degli elementi sociali e culturali, che configurano la predisposizione dei lavoratori stranieri all'infortunio sul lavoro, è di fondamentale importanza per poter progettare azioni di contrasto del fenomeno infortuni.

Poiché, infine, ogni fenomeno sociale, prima di essere studiato e fotografato dalle ricerche sociali, ha già prodotto delle risposte sociali, tese a indurre cambiamento, si tenterà di descrivere come localmente si stanno comportando le istituzioni e i cittadini, quali progetti stanno creando, che tipo di strumenti culturali e di comunicazione hanno a disposizione.

1. *Uno sguardo sul fenomeno*

Il mercato del lavoro italiano, e in particolare quello lombardo, sono un forte polo d'attrazione della manodopera straniera con alcune peculiarità rispetto al panorama internazionale, che meritano un piccolo approfondimento con riferimento diretto ai dati demografici.

Le ultime indagini sugli stranieri in Italia disegnano una popolazione più sedentaria, dove sono in continua crescita i residenti (16% la crescita 2007-2008)², la presenza di minori ha superato le 800.000 unità e iniziano ad essere significative le nascite (circa 63.555 nel 2008). La popolazione straniera in Italia, però, rimane ancora e soprattutto una popolazione giovane e con elevati tassi di attività (72,6% degli stranieri in età 15-64 anni contro un dato nazionale del 62,8%)³. Un altro dato, a cui è im-

² Il dato è tratto dal *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni 2008*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano. Dal 1° gennaio 2007 contribuisce fortemente a questa crescita, come si approfondirà in seguito, l'effetto della libera circolazione nel nostro paese dei cittadini di Romania e Bulgaria con obbligo di iscrizione anagrafica per una permanenza superiore ai tre mesi.

³ ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro.

portante fare riferimento, è la forte crescita numerica di questa popolazione, che nel 2008 ha superato i 4 milioni (di questi circa l'85% regolare e una quota stimata del 15% irregolare). La crescita è da imputare in particolar modo all'ingresso di stranieri neocomunitari (circa 320.000 nel 2007, di cui quasi il 90% rumeni) in seguito all'ingresso di Romania e Bulgaria nello spazio di libera circolazione UE a partire dal 1° gennaio 2007⁴.

La regione a maggiore concentrazione di popolazione straniera, secondo l'ISTAT, è largamente la Lombardia (il 23,7% dei residenti è straniero nel 2008), seguita da Veneto, Lazio ed Emilia-Romagna, dove la presenza supera il 10% dei residenti. La presenza degli stranieri è quindi concentrata nelle regioni dove è anche più elevato il tasso di industrializzazione.

Il mercato del lavoro ha mostrato di essere ancora molto ricettivo nei confronti della manodopera e della professionalità straniera⁵, se si considera che a fronte di un aumento del 6% degli assicurati INAIL nel 2008, l'ISTAT ha rilevato una crescita complessiva degli occupati solo dello 0,8%⁶. Gli stranieri infatti presentano tassi di occupazione più alti rispetto a quelli nazionali (65,7% contro il 58,3%), che si spiegano «con una effettiva maggiore propensione a offrirsi sul mercato del lavoro, che avvicina l'Italia al profilo tipico di un paese di recente immigrazione» (Zanfrini, 2009, p. 104).

Gli occupati stranieri sono impiegati soprattutto nei settori dell'edilizia, della ristorazione e dei servizi socio-sanitari⁷, confermando il trend degli scorsi anni di etnicizzazione di settori speci-

⁴ Libera circolazione a cui l'Italia, a differenza di altri paesi europei, ha deciso di non imporre restrizioni.

⁵ Si deve però fare presente che l'ultima indagine Excelsior 2008, che rileva la domanda di lavoro espressa direttamente dalle imprese, segnala una riduzione della domanda di personale straniero nella previsione delle imprese per il 2009 di circa il 30%. La riduzione, che si colloca dopo una serie positiva di 7 anni di continua crescita della domanda, è sicuramente influenzata dalla crisi economica in atto, ma è anche il frutto di una maturazione del mercato del lavoro, in quanto è accompagnata anche da una maggiore domanda di qualificazione professionale dei lavoratori.

⁶ Fonte: rapporto INAIL 2009.

⁷ A questo proposito Zanfrini (nel già citato *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni 2008*) evidenzia come, accanto alla forte presenza di impiego presso le famiglie, si stia facendo largo la tipologia di lavoro presso strutture di tipo residenziale, come si evince anche dalle previsioni del sistema informativo Excelsior, in base al quale il 38% delle assunzioni programmate per il 2008 dalle imprese del settore Sanità e servizi sanitari privati potrebbe riguardare lavoratori stranieri.

fici del nostro mercato del lavoro⁸. L'edilizia in particolare occupa il 27% dei lavoratori stranieri contro il 13,3% dei lavoratori in genere e molti sono anche i lavoratori stranieri che decidono di cimentarsi in questo settore con una propria impresa. Un ruolo importante viene giocato anche dal settore industriale che occupa il 29,4% degli stranieri contro il 26,1% dei lavoratori in genere, grazie alla forte domanda di manodopera a basso costo delle piccole e medie imprese italiane, che guadagnano così competitività sul mercato internazionale.

Infine, è importante segnalare che i lavoratori stranieri sono più rappresentati nei profili operai e a più bassa qualificazione: il 30,5% dei lavoratori stranieri sono non qualificati contro l'8,75 dei lavoratori in genere (Zanfrini, 2009).

Conformemente a questo quadro del mercato del lavoro, l'INAIL nel suo Rapporto 2009 ha rilevato una forte crescita degli stranieri assicurati⁹ (+ 6% nel 2008) e una crescita, seppur più modesta, del numero degli infortuni da loro denunciati (+ 2% nel 2008) (tabb. 1 e 2).

Tabella 1 - *Lavoratori stranieri assicurati all'INAIL per sesso e anno - Italia*

<i>Sesso</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>	<i>2007</i>	<i>2008</i>
Maschi	1.381.773	1.415.318	1.478.001	1.800.982	1.893.989
Femmine	920.050	963.194	1.023.420	1.276.602	1.372.406
<i>Totale</i>	<i>2.301.823</i>	<i>2.378.512</i>	<i>2.501.421</i>	<i>3.077.584</i>	<i>3.266.395</i>
Variazione % anno precedente	-	3,3	5,2	23,0	6,1
Variazione % rispetto al 2004	-	3,3	8,7	33,7	41,9
% femminile sul totale	40,0	40,5	40,9	41,5	42,0

Fonte: INAIL (2009).

Rispetto alla regione di residenza sia il numero degli assicurati, sia quello degli infortuni sul lavoro sono concentrati nelle aree produttive della Lombardia (20,7% del totale), del Veneto

⁸ Si veda a questo proposito: Colasanto - Marcaletti (2008).

⁹ Nella definizione della popolazione presa in considerazione, il rapporto INAIL 2009 fa la scelta strategica di considerare come stranieri tutti i nati fuori dall'Italia. La disaggregazione dal database degli assicurati è stata ottenuta facendo riferimento alle ultime quattro cifre del codice fiscale, che identificano appunto la nascita all'estero e il paese di provenienza.

(17,0%) e dell'Emilia-Romagna (19,6%), che nel loro complesso rappresentano quindi quasi il 60% dei casi di infortunio (tab. 3).

Tabella 2 - *Infortuni avvenuti negli anni 2007-2008 per sesso - Italia*

Sesso	In complesso		Casi mortali	
	2007	2008	2007	2008
Femmine	251.033	250.616	97	85
Maschi	661.377	624.324	1.110	1.035
<i>Totale</i>	<i>912.410</i>	<i>874.940</i>	<i>1.207</i>	<i>1.120</i>

Tabella 3 - *Infortuni occorsi a lavoratori stranieri per regione. Anno 2008*

Regione	Infortuni		Casi mortali	
	N.	%	N.	%
PIEMONTE	11.013	7,7	13	7,4
VALLE D'AOSTA	430	0,3	2	1,1
LOMBARDIA	29.775	20,7	40	22,7
TRENTINO-ALTO ADIGE	5.346	3,7	4	2,3
Bolzano-Bozen	2.835	2,0	2	1,1
Trento	2.511	1,7	2	1,1
VENETO	24.385	17,0	26	14,8
FRIULI -VENEZIA GIULIA	6.328	4,4	3	1,7
LIGURIA	3.839	2,7	2	1,1
EMILIA-ROMAGNA	28.081	19,6	22	12,5
TOSCANA	10.587	7,4	15	8,5
UMBRIA	3.257	2,3	3	1,7
MARCHE	5.797	4,0	4	2,3
LAZIO	5.594	3,9	14	8,0
ABRUZZO	2.743	1,9	5	2,8
MOLISE	299	0,2	0	0,0
CAMPANIA	1.107	0,8	11	6,3
PUGLIA	1.653	1,2	3	1,7
BASILICATA	287	0,2	3	1,7
CALABRIA	704	0,5	0	0,0
SICILIA	1.725	1,2	5	2,8
SARDEGNA	611	0,4	1	0,6
<i>ITALIA</i>	<i>143.561</i>	<i>100,0</i>	<i>176</i>	<i>100,0</i>
Nord-Ovest	45.057	31,4	57	32,3
Nord-Est	64.140	44,7	55	31,3
Centro	25.235	17,6	36	20,5
Sud	6.793	4,7	22	12,5
Isole	2.336	1,6	6	3,4

Fonte: INAIL (2009).

Rispetto alla provenienza dei lavoratori stranieri (tab. 4), dal rapporto emerge una forte crescita degli assicurati provenienti dalla Romania, che hanno raggiunto il 22% di tutti gli assicurati stranieri e una conseguente crescita degli infortuni riferiti alla popolazione comunitaria (+10%).

Le nazionalità più rappresentate tra gli assicurati stranieri sono Romania (22%), Albania (7,8%) e Marocco (7%), seguite in misura molto minore da Ucraina, Polonia, Cina, Svizzera e Germania. Analoga distribuzione si può osservare per le denunce degli infortuni sul lavoro con l'eccezione della Cina, che si colloca al 6° posto per numero di assicurati e solo al 28° per numero degli infortuni denunciati.

Tabella 4 - *Lavoratori stranieri assicurati INAIL per paese di nascita. Anno 2008*

<i>Paese di nascita</i>	<i>N.</i>	<i>%</i>
ROMANIA	717.936	22,0
ALBANIA	256.053	7,8
MAROCCO	229.402	7,0
UCRAINA	130.365	4,0
POLONIA	113.991	3,5
CINA	110.712	3,4
SVIZZERA	108.187	3,3
GERMANIA	105.267	3,2
MOLDAVIA	80.671	2,5
FILIPPINE	76.665	2,3
TUNISIA	71.730	2,2
EX-JUGOSLAVIA	69.416	2,1
INDIA	56.025	1,7
PERÙ	57.762	1,8
ALTRI PAESI	1.082.213	33,2
<i>Totale</i>	<i>3.266.395</i>	<i>100,0</i>

Fonte: INAIL (2009).

Relativamente ai settori occupazionali più coinvolti da infortunio, le denunce di infortunio si concentrano nelle attività di tipo industriale con particolare peso nel settore dell'Edilizia (13,7% di tutte le denunce), che, come già rilevato, è un settore fortemente etnicizzato. Un elevato numero di denunce è presente anche negli altri settori industriali a forte presenza di lavoratori stranieri: Industria dei metalli (9,5%), Trasporti (7,8%), Attività

Tabella 5 - *Infortuni occorsi a lavoratori stranieri per paese di nascita.*
Anno 2008

<i>Infortuni</i>			<i>Casi mortali</i>		
<i>Paese di nascita</i>	<i>2008</i>		<i>Paese di nascita</i>	<i>2008</i>	
	<i>N.</i>	<i>%</i>		<i>N.</i>	<i>%</i>
MAROCCO	22.519	15,7	ROMANIA	48	27,3
ROMANIA	21.400	14,9	ALBANIA	21	11,9
ALBANIA	14.746	10,3	MAROCCO	17	9,7
TUNISIA	5.832	4,1	SVIZZERA	9	5,1
EX-JUGOSLAVIA	4.510	3,1	INDIA	7	4,0
SVIZZERA	4.207	2,9	UCRAINA	6	3,4
GERMANIA	4.060	2,8	BOSNIA-ERZEGOVINA	5	2,8
SENEGAL	3.970	2,8	EX-JUGOSLAVIA	5	2,8
INDIA	3.151	2,2	POLONIA	5	2,8
PERÙ	2.849	2,0	BRASILE	4	2,3
MACEDONIA	2.697	1,9	BURKINA FASO	4	2,3
PAKISTAN	2.666	1,9	REPUBBLICA SLOVACCA	4	2,3
POLONIA	2.657	1,9	GERMANIA	3	1,7
BANGLADESH	2.528	1,8	TUNISIA	3	1,7
Altri paesi	45.769	31,7	Altri paesi	35	19,9
<i>Totale</i>	<i>143.561</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>	<i>176</i>	<i>100,0</i>

Fonte: INAIL (2009).

immobiliari e Servizi alle imprese (7%). In particolare le attività di pulizia, comprese nell'ultimo settore, vedono una forte prevalenza di infortuni di donne straniere (72 infortuni su 100 le riguardano).

L'analisi della distribuzione delle denunce per qualifica professionale evidenzia, inoltre, l'impiego, già rilevato, degli stranieri in attività prevalentemente manuali e a bassa qualificazione, che sicuramente risultano più esposte al rischio di infortunio.

In generale, come detto inizialmente, dal rapporto INAIL l'incidenza infortunistica risulta più elevata per gli stranieri rispetto ai colleghi italiani: una maggiore esposizione stimata del 25%¹⁰. La forte differenza è sicuramente influenzata, come si è detto, dall'impiego preferenziale degli stranieri in settori industriali e in *mansioni più pericolose* dei loro colleghi italiani, ma anche da

¹⁰ Nel Rapporto si fa riferimento a una stima che corregge il dato rilevato degli infortuni per assicurato tenendo conto della durata dei contratti e riportandolo dalle teste assicurate al dato dei lavoratori/anno.

Tabella 6 - *Infortuni occorsi a lavoratori stranieri per gestione e settore di attività. Anno 2008 - Italia*

<i>Gestione/Settore attività economica</i>	<i>Infortuni in complesso</i>		<i>Casi mortali</i>	
	<i>2008</i>	<i>%</i>	<i>2008</i>	<i>%</i>
<i>Agricoltura</i>	5.559	3,9	19	10,8
<i>Industria e Servizi</i>	137.223	95,6	157	89,2
di cui:				
Costruzioni	19.719	13,7	43	24,4
Industria dei metalli	13.630	9,5	13	7,4
Trasporti e comunicazioni	11.126	7,8	29	16,5
Attività immobiliari e servizi imprese	10.096	7	10	5,7
Alberghi e ristoranti	6.356	4,4	2	1,1
Industria meccanica	4.386	3,1	3	1,7
Sanità e servizi sociali	4.354	3	4	2,3
Personale domestico	2.584	1,8	1	0,6
Dipendenti conto stato	779	0,5	0	0
<i>Totale</i>	<i>143.561</i>	<i>100,0</i>	<i>176</i>	<i>100,0</i>

Fonte. INAIL (2009).

altri fattori organizzativi il cui peso è da stimare. In particolare, un fattore certamente influente è il *turn-over dei lavoratori nelle mansioni*, dato dalla continua disponibilità di manodopera straniera più conveniente e dalla conseguente *carezza di formazione nell'ambito della sicurezza sul lavoro*. A questo sicuramente si devono anche associare variabili di intenzionalità, come la propensione di questi lavoratori a lavorare per turni più lunghi o a conciliare più lavori, che potrebbe incidere sul grado di stanchezza sul posto di lavoro.

Nei paragrafi seguenti la problematica sarà riesaminata con riferimento al contesto locale della provincia di Brescia e verranno approfondite le cause del divario infortunistico tra lavoratori italiani e stranieri.

2. Gli infortuni degli stranieri in provincia di Brescia

Le aziende della provincia di Brescia, nel corso degli ultimi anni hanno largamente fatto ricorso all'assunzione di manodopera straniera, per sostituire il progressivo esaurirsi del bacino di manodopera a buon mercato acquisito a partire dagli anni Settanta

con l'immigrazione meridionale. Nel 2007 la forza lavoro extracomunitaria¹¹ in provincia ha raggiunto la considerevole proporzione del 21,97% degli occupati, circa un quinto di tutti i lavoratori.

La forte presenza di lavoratori extracomunitari nelle aziende bresciane contribuisce a spiegare l'elevata incidenza di infortuni di lavoratori stranieri rispetto al totale degli infortuni nel settore Industria e Servizi. Nel panorama lombardo (tab. 7), Brescia è la seconda provincia dopo Milano per numero assoluto di infortuni a lavoratori extracomunitari ed è la prima in termini percentuali. In pratica, il 26% degli infortuni totali del settore a Brescia riguarda lavoratori stranieri, contro il 25% di Mantova, il 22% di Bergamo, il 20% di Cremona e il 19% di Lecco per citare le prime cinque province per incidenza del fenomeno.

Tabella 7 - *Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori extracomunitari nel periodo 2005-2007. Settori Industria, Servizi e Agricoltura. Lombardia*

Province	Totale Infortuni			Mortali		
	2005	2006	2007	2005	2006	2007
Bergamo	3.607	3.945	4.243	5	6	10
Brescia	5.183	5.411	5.944	9	9	3
Como	1.371	1.392	1.466	0	1	0
Cremona	1.223	1.241	1.366	3	4	2
Lecco	883	917	1.001	0	2	0
Lodi	533	556	561	1	2	0
Mantova	1.795	1.840	1.978	3	3	7
Milano	7.846	8.158	9.043	13	16	13
Pavia	961	902	1.101	5	3	2
Sondrio	330	340	358	0	0	2
Varese	2.075	2.108	2.400	2	1	5
<i>Lombardia</i>	<i>25.807</i>	<i>26.810</i>	<i>29.461</i>	<i>41</i>	<i>47</i>	<i>44</i>

Fonte: INAIL (2009).

Nella survey 2008 dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (Blangiardo, 2009), rilevazione che ha interessato anche il territorio di Brescia con un campione di circa

¹¹ I dati del rapporto provinciale 2007 dell'INAIL, che in questo paragrafo vengono citati, comprendono sotto la dicitura 'extracomunitari' anche i dati relativi a lavoratori provenienti da Bulgaria e Romania, paesi comunitari dal 1° gennaio 2007; ciò per consentire una più agevole comparazione con i dati degli anni precedenti.

1.000 stranieri, si è affrontato, attraverso una batteria di 20 domande, il tema degli infortuni sul lavoro con l'intenzione di fornire, seppur attraverso un piccolo campione, spunti di riflessione sul tema delle cause e del contesto sociale in cui si sviluppa la predisposizione della popolazione straniera al rischio di infortunio lavorativo¹².

L'analisi delle risposte su questo tema rivela che il 12,5% del campione bresciano ha subito almeno un infortunio, per un totale di 186 infortuni dichiarati, di cui 66 (35,5%) mentre si stavano recando sul posto di lavoro e 120 (64,5%) sul posto di lavoro stesso. All'interno di questo gruppo di persone, molti hanno subito più di un infortunio, in particolare 24 persone hanno subito 2 infortuni (circa il 20% del totale) e 5 hanno subito più di due infortuni. La media di infortuni per persona, pari a circa 1,5, è molto alta in rapporto alla media nazionale dei lavoratori stranieri (4 infortuni ogni 100 persone) e, quindi, fa pensare che sia possibile identificare significativi fattori di rischio in questa popolazione.

Un fattore, che potrebbe esporre alcuni lavoratori stranieri ad un maggior rischio di infortuni, è costituito dalla tipologia di lavoro svolto e dal suo grado di rischiosità. È noto, per esempio, che molti stranieri nella provincia lavorano nel settore siderurgico, dove occupano le posizioni lavorative più a rischio¹³. Gli stranieri del campione analizzato sono per un terzo effettivamente impiegati nell'industria, di cui il 90% in mansioni non specializzate e l'11% nell'edilizia (tab. 8). Molti degli stranieri del campione sono poi impiegati nel settore dei servizi, con particolare concentrazione nei servizi alla persona (16%) e nei servizi di ristorazione e delle vendite (16%). Prendendo in considerazione solo gli infortuni effettivamente avvenuti sul posto di lavoro, l'incidenza per settore di coloro che hanno dichiarato di avere subito infortuni è superiore nell'edilizia, dove il 20,5% degli intervistati dichiara di aver subito un infortunio, ma è elevata anche nel settore industriale (10,7% degli intervistati), nei trasporti

¹² Per ulteriori informazioni sulla composizione del campione dell'indagine si rimanda ai contributi di Menonna e Blangiardo, in questo stesso volume.

¹³ Si occupa di questo tema la ricerca sul campo: Pero - Marchetti (2008). La ricerca qualitativa ha tratto le sue conclusioni dalle analisi di alcuni casi aziendali, di interviste e di focus group. Gli interlocutori erano i dirigenti, le RSU e i lavoratori stranieri di alcune aziende in Lombardia e in Veneto.

Tabella 8 - *Infortunati occorsi a lavoratori stranieri per gestione e settore di attività. Anno 2008 - Lombardia*

<i>Gestione/Settore attività economica</i>	<i>N.</i>	<i>Infortunati mentre si recavano sul posto di lavoro</i>	<i>%</i>	<i>Infortunati sul posto di lavoro</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
Industria	234	16	6,8	25	10,7	41	17,5
Costruzioni	78	4	5,1	16	20,5	20	25,6
Servizi imprese	25	4	16,0	0	0	4	16,0
Servizi alla persona	117	4	3,4	4	3,4	8	6,8
Servizi - Altro	115	8	7,0	10	8,7	18	15,6
Trasporti	12	0	0	2	16,7	2	16,7
Artigiani	64	6	9,4	5	7,8	11	17,2
Agricoltura	27	3	11,1	1	3,7	4	14,8
Altro	43	3	7,0	5	12,0	8	18,6

(16,7%) e in minor misura nel settore dei servizi che interessano la ristorazione e il commercio (8,7%).

Il rischio di infortunio connesso alla tipologia di lavoro dovrebbe essere ridotto dall'attuazione degli adempimenti in materia di sicurezza obbligatoria; per questo, molte ricerche si sono concentrate nel verificare se gli stranieri ricevano una formazione adeguata in tema di sicurezza o se esistano problematiche connesse alla diversità culturale che impediscono un corretto passaggio delle comunicazioni in tema di sicurezza.

A questo proposito, un dato rilevante è che più di un terzo del campione preso in esame non conosce l'assicurazione INAIL (38%) e il 70% di loro non ha mai partecipato a corsi di formazione sulla sicurezza.

Contribuisce a spiegare le cause di questa situazione la ricerca sugli infortuni in Lombardia di Riconversider¹⁴, che rileva una scarsa attenzione alla selezione dei lavoratori in base alla padronanza linguistica dell'italiano, l'assenza di una formazione adeguata alla mansione ricoperta e la mancanza di materiale formativo tradotto in lingue diverse dalla nostra. La ricerca comunque evidenzia anche alcuni fattori di protezione, come una diffusa capacità di trasmissione non verbale di competenze tra lavoratori italiani e stranieri e una propensione dei lavoratori stranieri ad essere più attenti alle regole dei lavoratori italiani.

Un altro fattore di protezione importante potrebbe essere il livello di istruzione dei lavoratori, come sembra indicare l'analisi dei titoli di studio degli stranieri che hanno subito un infortunio del nostro campione (tab. 9). Tra i lavoratori privi di titolo di studio e quelli che hanno frequentato solo la scuola dell'obbligo sono infatti più frequenti gli infortuni, anche se l'esiguità del campione non ci permette di trarre generalizzazioni ulteriori.

Tabella 9 - *Infortunati stranieri per titolo di studio. Anno 2008*

<i>Titolo di studio raggiunto</i>	<i>N.</i>	<i>Infortunati</i>	<i>%</i>
Nessun titolo	39	5	12,8
Scuola dell'obbligo	379	35	9,2
Scuola secondaria superiore	435	27	6,2
Laurea/Diploma universitario	135	11	8,1

¹⁴ *Ibidem.*

Nel nostro campione, poi, risulta più probabile infortunarsi sul posto di lavoro se si è maschi, visto che si infortunano il 10,7% degli uomini contro il 3,7% delle donne. Questa differenza è coerente con l'analisi della tipologia di lavoro, che vede il numero maggiore di infortuni nei settori Edilizia e Industria, settori tradizionalmente a prevalenza maschile. A differenza invece di quanto avviene su scala nazionale, gli infortuni nel settore Pulizia, dove prevalgono in genere gli infortuni femminili, nel nostro campione sono limitati al tragitto verso il posto di lavoro.

Una correlazione molto forte è stata rilevata in relazione al reddito, in quanto la fascia di reddito sotto i 1.000 euro risulta meno colpita dagli infortuni delle fasce superiori (tab. 10).

Tabella 10 - *Infortunati stranieri per reddito medio mensile personale. Anno 2008*

<i>Reddito medio mensile</i>	<i>N.</i>	<i>Infortunati</i>	<i>%</i>
> 500	25	0	0
1.000 – 1.500	250	19	7,6
1.500 – 2.500	341	39	11,4
< 2.500	14	1	7,1

La correlazione diretta tra reddito e infortunio può essere spiegata osservando che un maggiore reddito mensile tra le mansioni poco qualificate potrebbe essere collegato sia ad un'attività lavorativa più pericolosa, sia ad un'attività più intensa, con straordinari frequenti e un maggior numero di rapporti di lavoro in contemporanea. In entrambe le spiegazioni, si tratta di condizioni di lavoro a rischio di infortuni, come prova l'approfondimento qualitativo della ricerca Riconversider, ma anche l'analisi del nostro campione.

Una correlazione con il rischio di infortuni è stata rilevata anche nel caso dell'anzianità di presenza degli stranieri in Italia, in quanto gli stranieri presenti in Italia da meno di due anni hanno una media di 14 infortuni ogni 1.000 lavoratori in un anno, mentre i colleghi presenti in Italia da un periodo compreso tra i 5 e i 10 anni si infortunano solo in 7 casi su 1.000 all'anno¹⁵.

¹⁵ In questo caso però le cifre hanno al più un valore indicativo, perché il campione non è equamente distribuito nelle fasce d'età e la fascia 0-2 anni è davvero poco rappresentata.

Questo dato risulta essere coerente con l'analisi del ranking del lavoro svolto dai lavoratori immigrati in Lombardia (Colasanto - Marcaletti, 2007)¹⁶, dalla quale emerge che gli impieghi del settore edile e di quello dei servizi domestici/pulizie sono prevalentemente appannaggio degli stranieri con anzianità di soggiorno breve (0-4 anni). Sembra quindi confermata la presenza di stranieri appena entrati nel paese in settori lavorativi più rischiosi. Per il settore industriale, invece, la ricerca di Riconversider ipotizzava uno slittamento del rischio di infortuni in un periodo di tempo successivo, dovuto alla diminuzione progressiva dell'attenzione sul luogo di lavoro dei lavoratori stranieri. Questa attenzione sarebbe invece recuperata in un secondo momento, grazie all'esperienza, configurando un *andamento a campana dell'incidenza degli infortuni per anzianità di presenza* in Italia. Il tema, comunque, rimane incerto a causa della suddetta scarsa numerosità dei casi esaminati, oltre che della relazione poco controllabile tra dichiarazioni di infortunio e gli infortuni realmente occorsi.

In relazione alla nazionalità, il caso di Brescia conferma quanto avviene a livello nazionale, in particolare si osserva l'incidenza percentuale di casi d'infortunio di lavoratori di nazionalità rumena (tab. 11). Tra gli extracomunitari particolare incidenza si nota anche per gli infortuni tra i lavoratori di Ghana (il 15% dei lavoratori hanno dichiarato di essere vittime di infortunio), Tunisia (il 13,7% dei lavoratori) e Marocco (il 13,2% dei lavoratori). Analogamente a quanto avviene per la banca dati assicurati

Tabella 11 - *Infortunati stranieri per nazionalità. Anno 2008*

<i>Nazionalità</i>	<i>N.</i>	<i>Infortunati</i>	<i>%</i>
MAROCCO	136	18	13,2
ALBANIA	132	10	7,5
PAKISTAN	85	5	5,8
INDIA	83	3	3,6
ROMANIA	59	9	15,2
SENEGAL	51	3	5,8
GHANA	40	6	15,0
CINA	37	0	0
UCRAINA	36	1	2,7

¹⁶ Colasanto - Marcaletti (2009).

INAIL, nel nostro campione è abbastanza rappresentata la Cina (8° posto con 37 persone), che però non segnala alcun incidente sul lavoro. In generale si nota una forte correlazione fra l'appartenenza nazionale e il rischio di infortuni (tab. 11).

La particolare incidenza di infortuni sulla popolazione rumena viene confermata anche dall'analisi degli infortuni in relazione alla condizione giuridica dei lavoratori, in quanto essere 'comunitario' con ingresso nel 2007 comporta una maggiore probabilità di infortunio (tab. 12).

Tavola 12 - *Infortunati stranieri per condizione giuridica. Anno 2008*

<i>Condizione giuridica</i>	<i>N.</i>	<i>Infortunati</i>	<i>%</i>
Cittadinanza/Carta di soggiorno	56	5	8,9
Regolare	794	57	7,1
Irregolare	67	6	8,9
Comunitario 2004	6	0	0
Comunitario 2007	62	9	14,5

Le interviste richiedevano anche di individuare la causa preminente dell'incidente più grave. A questo proposito, il giudizio dei lavoratori conferma le ipotesi di chi ritiene che la carenza degli investimenti in sicurezza da parte delle aziende sia una delle cause più accertate. Il 20% circa delle cause segnalate, infatti, è riconducibile a responsabilità delle aziende e questa percentuale sarebbe molto maggiore se si considerassero soltanto gli incidenti avvenuti sul luogo di lavoro. Fra le cause imputabili alle aziende sono ad esempio: il mancato rispetto delle norme (11 persone), la richiesta di ritmi di lavoro accelerati da parte dell'azienda (7), la pericolosità della mansione (6), l'impreparazione sulle norme (1).

L'11% dei lavoratori infortunati, invece, addebita l'incidente all'imprudenza (14 persone) e il 28% di loro alla stanchezza (35), senza poter specificare da dove l'imprudenza e la stanchezza derivino e se una migliore conoscenza degli effettivi rischi corsi o un alleggerimento del carico di lavoro avrebbero potuto ridurre il rischio di infortunio. Un altro 28% invece imputa l'incidente alla fatalità ed è verosimile che tra questi siano presenti la maggior parte degli infortunati sulla strada che porta al posto di lavoro, visto che l'intervista non prevedeva risposte con riferi-

mento esplicito agli incidenti stradali. Alcuni degli infortunati sulla strada potrebbero aver indicato anche l'imprudenza e la stanchezza come cause degli incidenti.

Sarebbe utile pesare la gravità dei danni causati dagli incidenti sul lavoro di cui abbiamo parlato, perché è molto diverso parlare di una lieve lesione o di una grave menomazione. La differenza che intercorre tra questi due estremi può essere meglio colta, per esempio, riflettendo sulla differenza tra la possibilità di continuare a camminare e l'immobilità per sempre, tra l'autonomia e il bisogno di assistenza continua, tra la capacità di riprendere il lavoro e l'inabilità completa ad un lavoro. L'incidente più grave dei lavoratori infortunati che hanno risposto al questionario ha causato in sintesi: danno da breve recupero (84 persone, pari al 73,7%), un danno dal recupero lungo (23, pari al 20,2%), un'invalidità permanente (3, pari al 2,6%), una grave forma di disabilità (4, pari al 3,5%).

È importante anche sottolineare come solo poco più della metà degli infortuni siano stati regolarmente denunciati (54,3%), a conferma di un dato di generale ignoranza delle garanzie a tutela dei lavoratori, già rilevato a proposito della conoscenza dell'assicurazione INAIL, ma anche probabilmente di una minore propensione dei lavoratori stranieri a denunciare gli infortuni. Un indizio a favore di questa interpretazione è, per esempio, il dato INAIL che dichiara una crescita degli infortuni dei lavoratori stranieri del 2% a fronte di una crescita degli assicurati della stessa categoria del 6%.

4. Conclusioni

L'esistenza anche di un solo infortunio sul lavoro legato alla negligenza di chi (lavoratori inclusi) potrebbe e dovrebbe evitare i 'pericoli del mestiere' porta ad interrogarsi sulle cause e a concentrare ogni sforzo nella direzione della prevenzione.

Oggi gli incidenti sul lavoro stanno diminuendo, ma la presenza di un numero sempre crescente di lavoratori stranieri e la problematicità della loro presenza rilevata da più parti in merito alla sicurezza deve dare luogo a un nuovo impegno di riflessione e di contrasto del fenomeno.

L'impegno richiesto dovrebbe essere scevro di ideologie con-

troproducenti, perché, finché gli infortuni saranno imputati a singole persone e non a fattori sociali, non sarà possibile attuare alcuna politica di prevenzione degli infortuni. Ci si riferisce allo stereotipo dell'operaio 'che è appena uscito dalla giungla' ed è impossibile da formare alla sicurezza o a quello dell'imprenditore 'cattivo padrone', che risparmia sulle norme di sicurezza oltre che sullo stipendio dei lavoratori, dequalificati e sottopagati.

Il lavoro, invece, di analisi e riflessione sviluppato dagli studiosi ha messo in luce che i lavoratori non sono 'primitivi', ma poco formati e che gli imprenditori in realtà desiderano lavoratori qualificati¹⁷, ma sovente non riescono a reperirli.

Le analisi dei dati e della letteratura, presentate in questo contributo, consentono di identificare alcuni nodi problematici su cui sarebbe importante approfondire la riflessione sociologica e investire in termini di politiche di intervento:

- la scarsa diffusione dell'informazione sui temi della sicurezza (basta fare riferimento a quel 35% di intervistati che non conosceva l'assicurazione INAIL);

- la necessità di investimenti in formazione diffusa, riconosciuta come fattore di prevenzione importante, non solo generico, ma riferito anche alla possibilità degli imprenditori di impiegare lavoratori qualificati per la mansione richiesta¹⁸;

- la debolezza della formazione e del tutoraggio specifici sul tema della sicurezza (il 70% degli intervistati non ha mai partecipato ad un corso sulla sicurezza e Riconversider 2008 approfondisce ulteriormente sul tema del tutoraggio);

¹⁷ L'indagine Excelsior 2008 è esplicita in questo senso.

¹⁸ Sul tema della correlazione formazione/sicurezza si veda ancora Riconversider 2008, sul tema della crescente richiesta di manodopera qualificata si veda Excelsior 2008. In particolare chi scrive fa riferimento all'esperienza raccolta come operatore del progetto REI per il reinserimento di immigrati con permesso di soggiorno in scadenza nel mercato del lavoro. Il progetto, svoltosi tra il 2005 e il 2007 in via sperimentale nelle province di Bergamo, Padova, Vicenza, Salerno e Caserta, consisteva nell'intermediazione dell'incontro domanda offerta (target specifico immigrati disoccupati o con contratto in scadenza) attraverso incentivi economici e bandi pubblici (www.italialavoro.it area progetti). In particolare in provincia di Bergamo erano stati richiesti dalle aziende alcuni profili professionali qualificati (saldatori e saldatori tubisti), che non è stato possibile rintracciare nel bacino dell'offerta. Gli imprenditori contattati lamentavano la difficoltà di rintracciare queste figure professionali e affermavano inoltre di non volere assumere personale non specificamente formato, perché impossibilitati a formarlo in proprio e preoccupati anche degli infortuni.

- la maggiore difficoltà di alcune nazionalità, rispetto ad altre, ad accedere alle risorse in termini di sicurezza;
- l'etnicizzazione e l'elevato *turn-over* di alcune mansioni, che non favoriscono l'apprendimento informale da lavoratori esperti a lavoratori neo assunti;
- una minore propensione alla denuncia da parte dei lavoratori stranieri in rapporto a quelli autoctoni, che deve essere ancora studiata e problematizzata.

Si tratta di nodi difficili da sciogliere, soprattutto se non sarà adeguatamente sostenuto il lavoro di rete del sistema. È evidente infatti che l'onere morale e materiale degli investimenti non può essere sostenuto solo dagli imprenditori o dai lavoratori o dalle RSU, ma deve essere sostenuto da tutti, grazie alla collaborazione anche delle istituzioni e degli studiosi del tema. Questa raccomandazione è in parte già stata acquisita dal nostro territorio, visto che in questi ultimi mesi del 2009 l'INAIL sta avviando in Lombardia il progetto «Lavorare sicuri»¹⁹. Il progetto, nato e sostenuto dalla rete locale di enti che si occupano di questi temi, formerà 250 operatori INAIL e 350 mediatori culturali con lo scopo di migliorare la comunicazione dell'ente con i lavoratori stranieri, ma anche di connettere e diffondere le iniziative a prevenzione degli infortuni del territorio. Questo progetto dimostra che fare è possibile e ci si augura che non resti isolato.

BIBLIOGRAFIA

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione: tutela, infortuni e adesione ai sindacati*, in *Immigrazione. Dossier statistico 2009, XIX Rapporto sull'immigrazione*, pp. 289-297.

COLASANTO M. - MARCALETTI F., *L'etnicizzazione del mercato del lavoro lombardo. Rapporto 2007*, ORIM 2008.

COLASANTO M. - MARCALETTI F., *I percorsi di mobilità del lavoro immigrato. Primi riscontri per una lettura del caso lombardo*, in *Gli immigrati in Lombardia. Rapporto 2008*, ORIM 2009, pp. 11-135.

¹⁹ Informazioni sul sito www.inail.it.

COLASANTO M. - MARCALETTI F., *I percorsi di mobilità del lavoro immigrato. Primi riscontri per una lettura del caso lombardo*, ORIM 2009.

INAIL, *Rapporto annuale. Analisi dell'andamento infortunistico 2008*, Roma 2009.

INAIL, *Rapporto annuale provinciale 2007*, Brescia 2008.

PERO L. - MARCALETTI A., *La sicurezza dei lavoratori immigrati nelle imprese metallurgiche e nelle fonderie della Regione Lombardia*, Riconversider 2008.

UNIONCAMERE, *La domanda di professioni e di formazione nel 2009. Sintesi dei principali risultati del Sistema Informativo Excelsior*, Roma 2009.

ZANFRINI L., *Il lavoro*, in *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni 2008*, ISMU, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 101-120.



Il sistema della formazione professionale a contatto con l'utenza straniera: buone prassi nel Bresciano

di Mariangela Travagliati

1. Giovani stranieri e formazione professionale

Uno studio sui percorsi dei giovani stranieri nella formazione professionale rimanda necessariamente al sistema della formazione professionale regionale come scenario di riferimento entro il quale collocare le scelte di formazione di una quota sempre più rilevante di alunni con cittadinanza non italiana. Infatti, alla luce del costante incremento dell'incidenza di alunni stranieri nel secondo ciclo della scuola secondaria, si registra – accanto al persistere dell'istruzione tecnico-professionale quale tipologia di indirizzo privilegiata dall'utenza straniera – la crescita di questa stessa utenza all'interno dei corsi di formazione professionale. In modo particolare, negli ultimi cinque anni, in Lombardia, nel segmento dei corsi per l'assolvimento dell'obbligo formativo, l'incidenza dell'utenza straniera è passata dall'11,8% al 17,9% (in valori assoluti l'incremento riguarda una presenza di 5.615 giovani stranieri nell'anno formativo 2008/09 rispetto ai 3.039 iscritti nell'anno formativo 2004/05) (Monitor Web - Regione Lombardia, 2005-2008).

Questa presenza fornisce un indicatore dell'avvenuta trasformazione – anche in Italia – della natura del fenomeno migratorio: da 'emergenziale' a 'strutturale'; trasformazione alla luce della quale si sviluppa l'accoglienza e l'integrazione dei bambini e degli adolescenti di cittadinanza non italiana, riconoscendo loro il diritto all'educazione e all'istruzione indipendentemente dalla loro condizione giuridica, sociale, politica (Favaro - Luatti, 2004).

L'evoluzione e la stabilizzazione del fenomeno migratorio sul territorio nazionale e regionale hanno reso necessaria l'analisi dell'impatto dell'utenza straniera nel contesto scolastico: tale presenza interroga fortemente i protagonisti della formazione, una

sfida nella quale la scuola funziona come luogo di frontiera¹, inteso come punto di contatto fra culture diverse, come confronto, poiché «alla frontiera termina l'identità di una cultura e al contempo inizia quella di un'altra cultura» (Anolli, 2006, p. 167).

La scuola è divenuta, in tal modo, spazio istituzionale di una prossimità sempre meno definita dalla tradizionale dicotomia vicinanza/lontananza territoriale (Favaro - Luatti, 2004) e sempre più regolata a livello culturale e, dunque, multiculturale. Un percorso ricco di opportunità, perché esso conduce ad un ripensamento – prima di tutto normativo – della scuola nel suo complesso, non riducendo infatti l'educazione interculturale ad un ambito disciplinare per soli stranieri; ma anche a un percorso denso di problematiche, in quanto la multiculturalità chiama in causa la dimensione identitaria e, intrinsecamente, la dimensione dell'appartenenza², comportando inoltre un'apertura alla complessità³, sia per quanto concerne i singoli individui, sia sul piano istituzionale.

È dunque interessante chiedersi come la sfida multiculturale si dispieghi nell'ambito della formazione professionale. Lo studio di caso qui presentato si colloca all'interno dell'indagine *Tra formazione e lavoro: giovani stranieri e buone pratiche nel sistema della formazione professionale regionale*, svolta nel corso del 2008, indagine che si inserisce in un filone di ricerche che il Gruppo di lavoro Scuola dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (ORIM) ha realizzato negli ultimi tre anni, attraverso indagini quantitative e qualitative sui giovani stranieri nella fascia d'età 14-19 anni, con approfondimenti sul sistema dell'offerta (nel sistema d'istruzione e nella formazione professionale) e sull'utenza⁴.

¹ Si utilizza qui un'immagine con la quale Anolli (2006, pp. 166-167) ha descritto il concetto di mente culturale.

² Nella sua analisi delle relazioni interetniche Mazzara (2001, p. 39) mette a fuoco la funzione cruciale che assume per ogni soggetto, «la possibilità di pensare a se stesso come parte di un collettivo di simili», o, in altri termini, come parte di una comunità distinta da altre comunità.

³ Per un approfondimento del concetto di complessità, si rimanda a Besozzi (2006).

⁴ Le fonti per il reperimento dei dati e l'accesso alle diverse realtà formative e scolastiche sono state: l'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia (che fornisce i dati sulla presenza straniera nelle scuole secondarie di II grado) e la Banca dati dei progetti di educazione interculturale (che fornisce dati e progetti utili a ricostruire la risposta delle scuole e dei centri formativi all'accrescimento del fenomeno migratorio).

Il settore della formazione professionale in Lombardia ha visto negli ultimi anni molti cambiamenti a cominciare dalla nuova istanza del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione fino al compimento del diciottesimo anno d'età, introdotto dalla legge 53/2003, dall'innalzamento dell'obbligo di istruzione fissato ai sedici anni (2007), all'istituzione di corsi triennali volti all'assolvimento del diritto e dovere all'istruzione (Ddif) (a partire dall'anno formativo 2003/04), all'introduzione del meccanismo della dote come strumento di finanziamento che rivoluziona la logica tra domanda e offerta di formazione (Besozzi, 2009, pp. 20-22).

All'interno di questo scenario in trasformazione, nel corso dell'indagine, si sono analizzate le trasformazioni e le implicazioni legate alla presenza dell'utenza straniera.

In sostanza, il progetto di ricerca⁵ si è venuto costruendo su questi due obiettivi:

- anzitutto, studiare le istituzioni formative, per individuare strategie e buone prassi nell'accoglienza, sostegno e accompagnamento dell'utenza straniera; per cogliere atteggiamenti e comportamenti degli operatori della formazione professionale nei confronti degli allievi stranieri;
- inoltre, approfondire caratteristiche ed esperienze dell'utenza straniera nella formazione professionale, per rilevare aspettative, percorsi e sbocchi occupazionali di questi giovani stranieri, tuttora poco indagati.

Nel corso dell'indagine, è stata fatta una ricognizione delle istituzioni formative regionali particolarmente coinvolte dalla presenza di un'utenza straniera, sviluppando quindi due studi di caso, uno riguardante l'ENAIIP (Ente Nazionale Acli Istituto Professionale) di via Giacinti a Milano e l'altro il Centro formativo provinciale Zanardelli di Brescia. Si sono pertanto raccolti documenti e informazioni, sono state realizzate interviste non strutturate ai responsabili dell'ente formativo e dell'organizzazione delle attività di Ddif, interviste semi-strutturate ad alcuni docenti e tutor in servizio presso i corsi di Ddif.

Per quanto riguarda l'utenza straniera, oltre ad alcune inter-

⁵ Per la descrizione degli obiettivi e degli esiti della ricerca nel suo complesso, si rimanda al capitolo 3, par. 3.1 di Maddalena Colombo, nel volume Besozzi - Colombo (2009).

viste all'interno degli studi di caso, sono state svolte interviste qualitative non direttive a un campione di giovani stranieri (30 soggetti), residenti in diverse località della Lombardia, attualmente inseriti nel sistema occupazionale, in imprese, aziende, con varie forme di rapporto contrattuale, per ricostruire atteggiamenti, aspettative e traiettorie di vita dopo l'uscita dal sistema di istruzione e formazione.

Nei due studi di caso emergono aspetti comuni: un approccio formativo centrato sulla persona, le sue caratteristiche e i suoi bisogni, che quindi *non si focalizza* in modo particolare sulla *provenienza etnica* dei soggetti; la presenza di operatori particolarmente sensibili e preparati nei processi di sostegno e accompagnamento dei ragazzi/e con particolare riferimento, a questo proposito, alla figura del tutor. Si tratta in sostanza di un modello pedagogico e organizzativo che tende a *non* considerare la presenza straniera come una presenza che obbliga a modifiche di rilievo delle pratiche formative. D'altro canto, va sottolineato che questa presenza non beneficia, per il momento, di particolari forme di sostegno in termini di risorse sul piano regionale e risulta pertanto difficile mettere a punto progetti *ad hoc* anche solo per l'insegnamento dell'italiano, per l'accoglienza, il sostegno specificatamente calibrati sulle esigenze di questa parte dell'utenza.

2. *Il Centro formativo Zanardelli e la presenza dell'utenza straniera*

Il Centro formativo provinciale Giuseppe Zanardelli, fondato nel 1984-1985 come Centro di formazione professionale, fin dall'inizio si è proposto quale punto di riferimento per le forze imprenditoriali del territorio in cerca di manodopera qualificata da inserire nel tessuto produttivo locale (Valenti - Monfredini - Lanzi - Santina, 1997, p. 181).

Da Centro di formazione professionale la sua denominazione è mutata in Centro formativo provinciale nel 2004, quando la provincia di Brescia ha costituito un'Azienda speciale con lo scopo di valorizzare la formazione professionale ex regionale. La creazione di un'Azienda speciale ha significato l'accorpamento delle sedi operative sparse nel territorio della provincia che inervano allo Zanardelli; si tratta delle sedi di Edolo, Darfo, Boario

Terme, Clusane d'Iseo, Villanuova sul Clisi, Rivoltella, Chiari e Verolanuova.

Dal 2004, dunque, i Centri di formazione professionale periferici sono parte di un sistema di rete che coinvolge otto sedi operative con un solo vertice direttivo, facente capo alla sede legale di Brescia.

Il Centro Zanardelli riflette le più ampie dinamiche territoriali; infatti, a livello regionale la crescita imponente dell'utenza straniera nei corsi di Ddif è un dato oggettivo (+47,4% negli ultimi 4 anni), indicativo dello scenario demografico lombardo, caratterizzato dalla forte inclinazione espressa dalla fascia giovane straniera verso la formazione professionale.

L'offerta formativa del Centro formativo provinciale Zanardelli è decisamente articolata⁶; i percorsi nei quali si concentra tendenzialmente l'utenza straniera giovane riguardano i corsi triennali di qualifica in Ddif. I corsi attivati nell'anno formativo 2008/09 presso le sedi del Centro Zanardelli, sono suddivisi per settore professionale, come si evince dalla tabella 1.

Tabella 1 - *Centro Zanardelli. Numero di iscritti secondo le tipologie di offerta formativa e le otto sedi operative. Anno formativo 2008/09, valori assoluti*

<i>Sedi operative</i>	<i>Meccanico</i>	<i>Elettrico/ Elettronico</i>	<i>Servizi all'impresa</i>	<i>Cure estetiche</i>	<i>Ristorazione</i>
Brescia	699	583	632	1.437	
Edolo	589			1.069	
Darfo			476	1.157	
Clusane			244		675
Villanuova	665	662			
Rivoltella	589	555			
Chiari	708	592	588		
Verolanuova	749	619			

Fonte: Centro formativo provinciale Zanardelli, sede di Brescia, 2008.

Rispetto al periodo antecedente la riforma Moratti (legge n. 53/2003), i percorsi formativi di base (oggi Ddif) si connotano per un rinnovamento sotto differenti aspetti: si passa dall'esperienza

⁶ Per un esame più completo dell'articolata offerta formativa, si rimanda al volume Besozzi - Colombo (2009).

di durata biennale ad una triennale e quadriennale, si promuove la dimensione educativa e culturale accanto a quella professionale e si sostiene la necessità di personalizzare l'insegnamento in base ad una didattica per competenze. In ultimo, si pone lo stage quale elemento centrale dell'offerta formativa. Lo stage o tirocinio è previsto a partire dal secondo anno in ambiente lavorativo e presenta finalità di orientamento, approfondimento, consolidamento di conoscenze e abilità acquisite. Lo stage non è significativo solo in virtù dello spazio che occupa nel percorso⁷, bensì si configura come un'esperienza pienamente formativa, per il ruolo attivo giocato nei processi di maturazione di molti adolescenti. Infatti, lo stage svolge una triplice funzione: costituisce un impatto col mondo del lavoro in generale, con il lavoro per il quale i ragazzi si stanno preparando e che presumibilmente andranno a svolgere, e, infine, con il mondo della vita adulta, che richiede modalità comportamentali non più derogabili, quali: puntualità, correttezza, serietà, affidabilità.

Per quanto concerne la consistenza numerica della popolazione di studenti stranieri, negli ultimi cinque anni il Centro ha visto crescere la fascia giovane di tale utenza: infatti, nella sola sede operativa di Brescia, la domanda di formazione di adolescenti immigrati in età di diritto e dovere (14-18 anni) ha registrato un vistoso incremento, passando dall'11,44% nell'anno formativo 2003/04 al 21,32% nell'anno formativo 2008/09 (tab. 2).

Tabella 2 - *Allievi stranieri e relativi esiti formativi nel Centro formativo professionale di via Gamba, sede di Brescia. Valori assoluti e percentuali*

A.f.	Studenti in Ddif			Di cui stranieri				
	V.a.	V.a.	V.%	M	F	Idonei	Non idonei	Ritirati
2003/04	367	42	11,44	17	25	38	4	7
2004/05	333	53	15,91	29	24	50	3	7
2005/06	396	62	15,65	40	22	55	7	2
2006/07	405	90	22,22	44	46	83	7	2
2007/08	561	117	20,85	59	58	109	8	9
2008/09	633	135	21,32	63	72			5

Fonte. Centro formativo provinciale Zanardelli, sede di Brescia, 2008.

⁷ 350 ore il secondo anno e 200 il terzo anno.

Ripercorrendo le statistiche degli ultimi cinque anni, si nota come la componente femminile registri un costante incremento arrivando a superare – a partire dall'anno formativo 2006/07 – quella maschile⁸ (tab. 2). Analogamente a quanto avviene per i giovani italiani, mentre le femmine immigrate si collocano prevalentemente nelle due aree relative alle cure estetiche e ai servizi per le imprese, i maschi si concentrano nel settore meccanico ed elettrico. Per quanto riguarda l'incidenza di allievi stranieri nelle classi, i dati relativi ad alcune classi prime dell'anno formativo 2008/09 evidenziano una certa disomogeneità. Infatti, vi è una classe prima di operatori meccanici nella quale la presenza di immigrati raggiunge l'80%, a fronte di altre incidenze meno elevate (tab. 3).

Tabella 3 - *Distribuzione della presenza di giovani immigrati in alcune classi di via Gamba, sede di Brescia (anno formativo 2008/09)*

<i>Classi prime</i>	<i>Studenti</i>	<i>Studenti stranieri (v.a.)</i>	<i>Incidenza %</i>
Operatori alle macchine utensili	20	16	80,80
Operatori alle cure estetiche	22	10	45,45
Operatori elettrici ed elettronici	21	7	33,33
Operatori servizi alle imprese	21	5	23,80

Fonte. Centro formativo provinciale Zanardelli, sede di Brescia, 2008.

Rispetto alle provenienze, in linea con i dati territoriali⁹, nella sede del Centro formativo professionale di via Gamba, tra i gruppi etnici più rappresentati si collocano Albania, Pakistan, Marocco, seguiti da Romania, India, Ghana, ex-Jugoslavia, Moldavia, Bangladesh, Ucraina, Costa d'Avorio.

Dopo aver descritto a grandi linee l'utenza dell'agenzia Zanardelli e in particolare del Centro formativo professionale Gamba, è interessante rilevare la sua principale caratteristica: il

⁸ Anche se il Comune di Brescia riflette la distribuzione nazionale che registra una maggioranza di stranieri maschi (54%), è da rilevare la cospicua crescita della popolazione straniera femminile nel comune bresciano: in soli cinque anni, infatti, le donne straniere sono passate dal 38% dell'anno 2000, a quasi il 46% del 2005 (*fonte.* Comune di Brescia: Unità di Staff Statistica - Ufficio di diffusione dell'informazione statistica: www.comune.brescia.it).

⁹ Nel 2006 le cinque cittadinanze straniere più rappresentate in provincia di Brescia sono: Marocco, Albania, Pakistan, India, Romania (Blangiardo, 2007, p. 43).

successo nella transizione tra scuola e lavoro. Infatti, secondo uno studio condotto dal Dipartimento della Formazione professionale dell'Assessorato all'Istruzione della provincia di Brescia, a sei mesi dalla qualifica il 60,3% dei ragazzi usciti da uno dei Centri formativi professionali Zanardelli risultano occupati¹⁰ e nel 58,3% dei casi l'occupazione è coerente con il percorso formativo svolto. Inoltre, l'indagine rileva come il contratto a tempo indeterminato sia quella prevalente tra i ragazzi occupati (59,4%).

Questi dati qualificano lo Zanardelli quale ente che offre percorsi di formazione professionale ad alto grado di successo e ciò corrisponde alle aspettative dell'utenza, anche di quella straniera. Infatti, nel corso delle interviste realizzate sia con gli studenti sia con gli operatori, sono state indagate le ragioni della scelta di un percorso professionalizzante: la possibilità di un veloce inserimento nel mercato del lavoro accomuna i ragazzi intervistati, unitamente al fatto che il lavoro favorisce lo sviluppo di un'identità adulta, socialmente approvata (perché economicamente produttiva e integrata) e l'ingresso in un ruolo adulto costituisce un'attrazione (oltre che un'esigenza) per molti adolescenti sia italiani sia stranieri iscritti nei Centri formativi professionali. Tuttavia, se la prospettiva di un lavoro a breve termine accomuna ragazzi italiani e stranieri, per questi ultimi è emersa anche l'enfasi che viene posta sul lavoro come fattore di integrazione.

Non va tuttavia sottovalutato il fatto, a detta degli operatori intervistati, che la scelta della formazione professionale è il risultato sovente o di un ripiego, soprattutto per i ragazzi italiani, che hanno sperimentato percorsi fallimentari nel sistema di istruzione, o di un non adeguato orientamento scolastico, che produce una canalizzazione precoce, soprattutto negli alunni stranieri, verso percorsi brevi e professionalizzanti, ritenuti in genere dagli insegnanti più adatti a questo tipo di utenza.

A tal proposito, diviene infatti interessante la riflessione circa l'orientamento come prerogativa riconosciuta alla scuola secondaria di primo grado. In sostanza, gli operatori interpellati riten-

¹⁰ Lo studio ha preso in esame 29 percorsi formativi svolti nei Centri di formazione professionale di Brescia e provincia: gli otto Centri formativi professionali che dipendono dallo Zanardelli, più i Centri formativi professionali accreditati. Sono stati somministrati 391 questionari agli studenti che si sono qualificati nell'anno 2005/06.

gono che la scuola secondaria di I grado non abbia saputo offrire in egual modo a tutti i ragazzi un contributo adeguato, finalizzato a rendere consapevole la scelta della formativa.

D'altro canto, l'orientamento è un'attività complessa che richiede competenza e sensibilità. In un documento del gruppo consultivo informale MURST-MPI sull'orientamento¹¹, si sottolinea la necessità di agire su tale fronte al fine di ridurre gli abbandoni scolastici, le scelte forzate o errate, sottolineando la multidimensionalità dell'orientare, attività che consta di: diffusione delle informazioni, formazione, facilitazione delle scelte e sostegno all'inserimento negli ambienti di studio e di lavoro¹².

La crescita della presenza di alunni stranieri nei Centri formativi professionali dell'agenzia Zanardelli viene considerata per lo più un fenomeno fisiologico. È interessante come gli operatori intervistati non colgano la possibilità della segregazione formativa, che si verrebbe a creare se la presenza dei minori stranieri nella formazione professionale fosse, in futuro, così elevata da saturare intere classi, che potrebbero in questo modo creare una separazione fra gruppi all'interno dei corsi della formazione professionale¹³. Il fenomeno è evidente, sia per la canalizzazione forzata degli stranieri verso i percorsi professionalizzanti, sia per le elevate possibilità di occupazione che i giovani stranieri incontrano una volta terminati i corsi¹⁴.

¹¹ *L'orientamento nelle scuole e nelle università*, 29 aprile 1997 (fonte: <http://www.ed-scuola.com/archivio/norme/varie/or29497.html>).

¹² Il documento si sofferma altresì su alcuni riferimenti teorici dell'orientamento e ricorda l'avvenuto passaggio di concezione dell'orientamento: da un orientamento di tipo 'diagnostico' ad uno di tipo 'informativo'. La differenza è sostanziale, in quanto nell'accezione diagnostica l'orientamento era concepito quale azione attiva per collocare i giovani ciascuno 'al posto giusto', mentre in un orientamento di carattere informativo si ha la valorizzazione delle informazioni come materiale per una decisione efficace.

¹³ I testimoni privilegiati si sono soffermati sugli esiti formativi dei minori stranieri, sottolineandone generalmente la motivazione e l'impegno maggiori rispetto a molti minori italiani; tuttavia, la possibilità della presenza di minori stranieri nella formazione professionale quale esito di una scelta forzata che li penalizza all'interno del sistema scolastico italiano non è emersa nel corso delle interviste.

¹⁴ Infatti, dal già citato studio del Dipartimento della Formazione professionale dell'Assessorato all'Istruzione della provincia di Brescia risulta che il settore meccanico – quello a maggiore concentrazione di ragazzi immigrati – presenta la percentuale più alta di occupati (76,1%), seguito dalle aree servizi alla persona (55,6%), elettrica (54,2%), ristorazione (47,8%), servizi alle imprese (46,7%).

Prima di passare ad analizzare i dispositivi e le azioni attuate dal Centro Zanardelli a supporto di ragazzi immigrati, occorre sottolineare un ulteriore dato rilevato dall'indagine provinciale e confermato dalle interviste svolte con testimoni privilegiati: si tratta del rapporto tra l'esperienza di stage e l'occupazione successiva al conseguimento della qualifica¹⁵. Lo stage, dunque, si rivela per numerosi studenti un canale privilegiato di accesso al mondo del lavoro.

3. Dispositivi attuati a sostegno del successo formativo degli allievi stranieri

Interrogarsi sui dispositivi attuati a favore dell'utenza straniera significa chiedersi in che misura il sistema della formazione professionale si sia modificato con l'inserimento di giovani con bisogni, caratteristiche e problematiche differenti rispetto alla tradizionale utenza dei Centri formativi professionali. Dalla rilevazione effettuata è emerso come gli operatori sentano fortemente il problema determinato dalla presenza di allievi stranieri; in particolare, nella loro percezione, sono due i nodi intorno ai quali si concentra la loro preoccupazione: il deficit linguistico del minore straniero e il rapporto con le famiglie, non sempre facile in quanto condizionato da pre-comprensioni culturali, ad esempio nei confronti dei gruppi musulmani.

Per rispondere al problema dell'alfabetizzazione linguistica, il Centro Zanardelli ha attivato fino a qualche anno fa dei corsi pomeridiani di recupero linguistico, corsi non più riproposti in quanto non sembrava sostenibile per molti ragazzi affrontare un impegno così gravoso in termini di orario aggiuntivo. La soluzione oggi più frequente è quella di convogliare i minori verso strutture che organizzano corsi di alfabetizzazione parallelamente a quelli finalizzati al conseguimento della licenza media (per esempio i Centri territoriali permanenti).

Vi sono però stati anche casi di ragazzi che hanno trovato operatori particolarmente sensibili e motivati i quali hanno orga-

¹⁵ Infatti, dallo studio dell'Assessorato risulta che il 39,1% dei ragazzi qualificati lavora nell'azienda che li ha ospitati durante il tirocinio.

nizzato percorsi linguistici all'interno della scuola, coinvolgendo dei volontari. È il caso di un ragazzo intervistato, il quale, grazie all'interessamento di un'operatrice, impiegava due pomeriggi alla settimana nell'apprendimento dell'italiano all'interno della sede di via Gamba.

Rispetto alla questione dei rapporti con le famiglie, gli operatori si dicono consapevoli dell'esistenza di usi e costumi differenti, come pure di situazioni familiari nelle quali i genitori sono impegnati duramente in più lavori, per cui sono spesso impossibilitati a seguire l'impegno scolastico dei figli; tuttavia, nonostante possa diventare frustrante la mancata collaborazione da parte delle famiglie, non sono state attuate finora misure per affrontare il problema.

Nel complesso, i corsi pomeridiani di sostegno linguistico hanno rappresentato l'unica forma di servizio specificamente rivolta all'utenza straniera, in quanto gli altri dispositivi che lo Zarnardelli attiva a sostegno del successo formativo non sono pensati per rispondere specificamente alle esigenze dei minori stranieri; si tratta infatti di attività formalmente rivolte a tutti gli allievi che riscontrano qualche tipo di difficoltà.

In questo quadro rientra l'orientamento in ingresso sotto forma di incontri tenuti dai docenti tutor di classe e rivolti ai nuovi iscritti e alle loro famiglie. Si tratta di un'attività non specificamente rivolta ai ragazzi stranieri, anche se fruita quasi esclusivamente da questi ultimi.

L'orientamento consiste essenzialmente nella presentazione dell'offerta formativa della scuola agli allievi al fine di favorirne l'ambientazione e, soprattutto nel caso di ragazzi stranieri, al fine di comprendere se la scuola scelta corrisponde alle loro aspettative e ai loro interessi. L'orientamento rientra nei compiti del tutor, figura professionale distinta dal docente e che si rende responsabile di un gruppo, di un'aula o di un percorso formativo. Tale figura si inserisce nei processi di formazione garantendo una presenza stabile, un punto di riferimento costante per gli studenti, con la funzione di facilitatore dei processi di apprendimento.

È importante precisare che presso il Centro professionale Zarnardelli operano due distinte figure di tutor: il tutor di tirocinio e il tutor d'aula. In questo caso ci si riferisce al tutor d'aula, il cui ruolo si colloca all'interno di una relazione di aiuto ed è finalizzata alla valorizzazione della persona in formazione. Questa

figura del tutor esplicita la dimensione del docente come ‘professionista riflessivo’ (Appari, 2004, p. 7), che gestisce il rapporto formativo privilegiando una chiave di lettura relazionale-comunicativa.

Oltre al dispositivo dell’orientamento, lo Zanardelli ha approntato altri strumenti a sostegno del successo formativo: il Pecup, i Larsa, il Portfolio e il Centro di ascolto.

Il Profilo educativo culturale e professionale dello studente (Pecup) contiene le aree disciplinari strutturanti il percorso triennale e tre ‘metaobiettivi’ trasversali che riguardano la sfera della persona: crescita educativa, culturale e professionale; sviluppo dell’autonoma capacità di giudizio; esercizio della responsabilità personale e sociale. Il Profilo evidenzia il passaggio dalle conoscenze disciplinari e dalle abilità operative apprese ed esercitate alle competenze personali. Si tratta di un passaggio importante per la formazione professionale, in quanto segna l’affermazione della logica della formazione su quella dell’addestramento¹⁶. Inoltre, il Pecup rappresenta un esempio paradigmatico della didattica per competenze, fondata sull’idea della necessità di sviluppare tre tipi di sapere: i contenuti di una disciplina (sapere), applicare in contesti reali i contenuti acquisiti (saper fare) ed esprimere se stessi mettendo in pratica quello che si sa (saper essere). Tutti gli operatori intervistati ritengono che questo tipo di didattica possa costituire un’apertura culturale e consentire ai ragazzi con cittadinanza non italiana di avere più *chances* di realizzazione, sia scolastica, sia professionale, in quanto la competenza che si certifica è un insieme di saperi, di abilità e di atteggiamenti concreti, che non richiedono necessariamente una conoscenza approfondita della lingua del paese d’accoglienza.

¹⁶ Il Pecup (uno degli allegati in calce al DL n. 53/2003, «Definizione delle norme generali») documenta la svolta in senso culturale ed educativo che ha riguardato il comparto della formazione professionale a partire dalla riforma Moratti, in quanto la didattica per competenze (e l’attenzione focalizzata alla formazione della persona e non solo di determinate abilità), è indicativa del presupposto secondo cui è possibile educare insegnando un lavoro o, più precisamente, la formazione e l’educazione della persona si accompagnano strettamente alla formazione al lavoro. In questa accezione, il lavoro assume nuovi significati: da ambito puramente operativo diviene altresì attività simbolica e relazionale che richiede un’adeguata formazione anche culturale (Sugamiele, 2003, p. 99). Infatti, nel Profilo educativo le conoscenze e le abilità risultano in funzione della sfera educativa e le stesse attitudini professionali dovrebbero aiutare il giovane ad auto-orientarsi nella conoscenza di sé.

Dal materiale di intervista è emersa l'esistenza, all'interno della popolazione studentesca straniera, di una componente particolarmente motivata e ben inserita, che evidentemente ha potuto essere valorizzata dalla didattica per competenze attuata dall'agenzia Zanardelli.

Tale predisposizione acquisitiva, frequente negli stranieri, è dovuta secondo i testimoni privilegiati dalla spinta del bisogno, dal desiderio di riscatto sociale, in relazione alla precarietà sociale ed economica che grava sovente sulle loro spalle.

Un altro importante dispositivo nell'ambito della personalizzazione dei percorsi formativi è rappresentato dai Laboratori di recupero e sviluppo degli apprendimenti (Larsa), aventi lo scopo di portare un allievo o un gruppo di allievi a recuperare o sviluppare saperi e abilità necessari al percorso formativo. Analogamente, lo scopo di un Larsa potrebbe essere di natura integrativa, ossia consistere nell'aiutare un allievo a meglio inserirsi nel gruppo classe. Particolarmente importante per gli stranieri che, attraverso questo laboratorio, hanno trovato una risposta alla duplice esigenza di integrazione linguistica e di socializzazione.

Anche il Portfolio è uno strumento didattico orientato alla personalizzazione del percorso formativo. Esso consiste nella documentazione personalizzata del curriculum dello studente ed ha una duplice funzione: certificativa dei percorsi di apprendimento e formativa, in quanto favorisce una riflessione sul percorso d'apprendimento per lo sviluppo di abilità metacognitive (consapevolezza, autostima, autovalutazione ecc.). Il Portfolio è dunque uno strumento didattico unitario che contribuisce a monitorare *in itinere* il percorso formativo dello studente.

Sia il Larsa sia il Portfolio quindi costituiscono delle misure a sostegno degli allievi in formazione, misure che non riconoscono la specificità degli utenti stranieri, ma che tuttavia sembrano rispondere al loro bisogno di sostegno e di accompagnamento.

Il Centro Zanardelli ha inoltre attivato uno Sportello d'ascolto, rivolto all'intera popolazione studentesca e gestito da una psicologa e da un sociologo, al fine di creare all'interno del Centro uno spazio accogliente.

In conclusione, questo studio di caso ha confermato l'ipotesi generale, secondo la quale la formazione professionale costituisce un polo d'attrazione per molti studenti con cittadinanza non italiana, volti al raggiungimento di «alti livelli di interiorizzazione

dell'istruzione come strumento di riscatto familiare, di emancipazione personale e di orientamento nel mondo del lavoro» (Farinelli, 2008, p. 109). Ciò porta a un incremento vistoso e costante dell'incidenza di allievi stranieri nei corsi di formazione professionale.

Tuttavia, si può al contempo affermare che l'istruzione come fattore di integrazione e forma di accesso ad un sistema di uguaglianza e di mobilità sociale contenga alcuni nodi critici, quali la segregazione formativa dei ragazzi non italiani negli istituti tecnici, professionali e nei centri di formazione professionale e la difficoltà che gli ambiti formativi ancora incontrano nel realizzare percorsi di educazione interculturale, soprattutto nel 'mettere a tema' le differenze culturali.

In modo particolare, lo studio di caso ha permesso di rilevare alcune carenze nella gestione dell'evidente multiculturalità presente nelle classi: si tratta, in specifico, della mancanza di un gruppo di lavoro che si occupi di tematiche legate all'intercultura e, di conseguenza, dell'assenza di progetti mirati di educazione interculturale, in una struttura che raccoglie una quota decisamente significativa di minori stranieri. All'aumentare degli alunni stranieri nella formazione professionale, si può ipotizzare che non bastino più le normali 'buone pratiche' ben consolidate nella formazione professionale; si tratterà, pertanto, in prospettiva, di predisporre progetti e strategie volti a rilevare e a favorire la formazione dell'identità e a sostenere i percorsi di transizione alla vita adulta in soggetti coinvolti direttamente e in modo profondo nell'elaborazione del loro processo di acculturazione e di inclusione. Da ultimo, si può anche rilevare, all'interno di situazioni a forte presenza migratoria, l'esistenza di forme più o meno esplicite di discriminazione fino a vere e proprie manifestazioni di intolleranza e di razzismo.

In specifico, soprattutto in ordine a queste problematiche, non è stata individuata nessuna tipologia di formazione interculturale per i docenti, attraverso i quali, inevitabilmente, passa la crescita della sensibilità verso il tema dell'integrazione sociale e culturale. È significativo che quasi tutti i ragazzi intervistati abbiano incontrato nel loro percorso formativo un docente che ha saputo essere una figura significativa, che si è impegnata nel favorire le relazioni e, in qualche caso, anche nell'incrementare la loro competenza linguistica in situazione. Tuttavia, questi casi denota-

no un ampio margine di discrezionalità, non certo di sistematicità e collegialità nell'assunzione di queste problematiche.

Più in generale, si può osservare come il Centro Zanardelli non sembri avere ancora avviato una riflessione organica sulla forte presenza di ragazzi stranieri nei percorsi professionalizzanti, così come non sembra problematizzare che nel processo di transizione dalla scuola al lavoro la scelta di certi settori – come quello meccanico – rappresenti un esempio di segregazione occupazionale o, per meglio dire, di 'specializzazione etnica' (Zanfrini, 2007, p. 102).

Le buone pratiche attuate all'interno dello Zanardelli, dunque, non si connotano in senso interculturale, bensì in senso più generalmente educativo e di sviluppo del successo formativo e occupazionale. Infatti, come si è già più volte sottolineato, il principio, che caratterizza i percorsi di formazione professionale, è la centralità attribuita alla persona dello studente e, di conseguenza, l'attenzione rivolta verso le problematiche legate alla crescita dell'adolescente, a prescindere dal fattore etnico. In altri termini, l'allievo straniero non riceve particolare supporto in quanto straniero, ma in quanto persona eventualmente portatrice di istanze problematiche, sia sul versante dell'apprendimento, sia su quello sociale. Questo, di fatto, è anche ciò che a ben vedere chiedono gli studenti stranieri: un trattamento uguale, all'insegna della normalizzazione della loro situazione e del loro percorso¹⁷. In questa prospettiva si coglie tuttavia un rischio, quello di sottovalutare la rilevanza della diversità culturale, oltre che di quella individuale. Infatti, molte forme di discriminazione e di atteggiamenti razzizzanti, per lo più latenti, ma colti anche nelle situazioni di indagine sul campo, mostrano che l'incontro tra culture è tutt'altro che un fatto scontato e non è assolutamente esente da tensioni, conflitti e da incidenti critici, legati a distanza culturale e incomprensione.

Complessivamente si può pertanto ritenere che l'enfasi universalistica sui processi di inserimento e di accompagnamento per tutti rappresenti sicuramente un modello pedagogico positi-

¹⁷ Questo bisogno di normalizzazione è risultato particolarmente evidente nel corso dell'indagine precedente sui giovani stranieri 14-18enni nell'istruzione e nella formazione professionale in Lombardia, svolta sempre dal gruppo Scuola dell'ORIM. Si vedano i due volumi Besozzi - Colombo (2006,

vo, di accoglienza volto all'inclusione; tuttavia, su questo modello sembra necessario innestare anche una sensibilità nuova, che miri a cogliere e a gestire le diversità culturali e soprattutto a impostare buone pratiche di scambio, di confronto, di dialogo, che consenta ai giovani di appropriarsi di una consapevolezza e di una maturità indispensabili per una buona convivenza, non solo nel mondo del lavoro.

BIBLIOGRAFIA

ANOLLI L., *La mente interculturale*, Laterza, Roma-Bari 2006.

APPARI P., *Le funzioni emergenti nella formazione dei docenti*, «L'educatore», 2004, 10-11 (rivista on line: www.fabbriscuola.it/educatore/2007-2008).

BESOZZI E., *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMiB 2008*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

BESOZZI E. - COLOMBO M. (a cura di), *Percorsi dei giovani stranieri tra scuola e formazione professionale*, ORIM, Fondazione ISMU, Milano 2006.

BESOZZI E. - COLOMBO M. (a cura di), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze ed aspettative nell'istruzione e nella formazione professionale*, ORIM, Fondazione ISMU, Milano 2007.

BESOZZI E. - COLOMBO M. (a cura di), *Tra formazione e lavoro. Giovani stranieri e buone pratiche nel sistema della formazione professionale regionale*, ORIM, Fondazione ISMU, Milano 2009.

BLANGIARDO G.C., *La popolazione straniera nella realtà lombarda*, in *Rapporto 2006. L'immigrazione straniera in Lombardia. La sesta indagine regionale*, ORIM, Fondazione ISMU, Milano 2007.

COLOMBO M., *Brescia, città di migranti: dieci anni di ricerche sul campo*, in BESOZZI E., *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMiB 2008*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

FARINELLI F., *Seconde generazioni di immigrati e percorsi di istruzione in Italia*, «La rivista delle politiche sociali», 2008, 2, pp. 109-124.

FAVARO G. - LUATTI L. (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*, FrancoAngeli, Milano 2004.

MAZZARA B.M., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Carocci, Roma 1996.

SUGAMIELE D., *Le politiche di integrazione tra istruzione, formazione e lavoro che inducono lo sviluppo dell'organizzazione di rete*, in *Nuovi Orizzonti II, In rete per il successo formativo e scolastico*, Progetto n. 142132 FSE, 2003.

VALENTI G.F. - MONFREDINI F. - LANZI P. - SANTINA D., *Immigrazione e formazione professionale. Il caso di Brescia*, in CARCHEDI F. (a cura di), *Allievi stranieri in formazione. Caratteristiche socio-demografiche, accesso ai servizi sociali e alla formazione professionale*, Ediesse, Roma 1997.

ZANFRINI L., *La partecipazione al mercato del lavoro*, in OSSERVATORIO REGIONALE PER L'INTEGRAZIONE E LA MULTIETNICITÀ - FONDAZIONE ISMU, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale*, Milano 2007.



La multiculturalità nella scuola dell'infanzia: sono pronti i nostri docenti?

di Angelo Vigo

A molti adulti, i bambini di oggi sembrano tutti un po' stranieri. Intanto sono, rispetto alla generazione precedente, dei 'nativi digitali', cioè nati in un mondo strettamente impregnato di tecnologia digitale, forse un po' ipoattivi di fronte alla tv, ma contemporaneamente molto iperattivi nella manipolazione degli oggetti, soprattutto tecnologici. Sono bambini precoci, curiosi, iperstimolati, sempre accontentati, a volte iperprotetti e allo stesso tempo, paradossalmente, anche semi-abbandonati a se stessi. Bambini che nelle scuole dell'infanzia, sempre più frequentemente, non sono solamente di origine italiana o non hanno entrambi i genitori italiani. È ovvio che questi bambini, un po' 'stranieri' per generazione o realmente stranieri per provenienza, richiedano insegnanti attrezzati con specifiche conoscenze e competenze, insegnanti in grado di capire i tempi e i modi più adeguati per aiutarli e accompagnarli nel processo di crescita cognitiva e relazionale.

Per evitare che la scuola dell'infanzia, travolta dalle impreviste esigenze di questi nuovi bambini, si faccia assalire da un'ansia 'anticipatoria' e riempia tempi e spazi con innumerevoli attività finalizzate a indirizzare o arginare la dirompente precocità e vivacità dei bambini, è assolutamente indispensabile formare, e fornire alla scuola dell'infanzia, docenti ben preparati, con forti competenze pedagogico-didattiche, in modo da individuare e valorizzare la specificità di questo ordine di scuola ed evitare il rischio che venga considerata una sorta di versione semplificata della scuola primaria, una specie di scuola preparatoria, o una scuola che ha puramente il valore di supporto alle famiglie con entrambi i genitori impegnati nel lavoro. Ma, se è vero che, in linea generale, sono la condizione socio-economica e il livello di conoscenza della lingua italiana i fattori che più influiscono sul successo scolastico degli alunni (e dunque in particolare di quelli non-nativi), è anche vero che nella scuola dell'infanzia è so-

prattutto la *concezione della cura infantile*, o dell'azione educativa in senso lato, che la famiglia attribuisce alla scuola dei più piccoli, a contribuire maggiormente alla riuscita del processo di scolarizzazione e di integrazione. Per questo occorre una nuova sensibilità per stringere il patto educativo tra la scuola dell'infanzia e la famiglia, a prescindere dal suo retroterra culturale, linguistico e religioso: in mancanza di tale 'patto', l'azione della scuola dell'infanzia rischia di essere neutralizzata o addirittura osteggiata dal vissuto familiare dei bambini.

Nel corso universitario per la formazione dei docenti¹ per i primi segmenti scolastici, allora, alcune competenze legate al lavoro educativo in ambienti multiculturali devono entrare a far parte del bagaglio comune di tutti i professionisti. Essendo in corso una nuova 'riforma' del suddetto Corso di laurea, non siamo ancora in condizione di prevedere quali novità nel piano di studio essa riuscirà a produrre, ma bisognerà con forza ricordare che nel percorso formativo iniziale degli insegnanti ci sono temi che non possono essere ridotti nello spazio di un esame o di un laboratorio, perché richiedono una formazione più globale, più coinvolgente, capace di mobilitare risorse personali, oltre che cognitive, impegno e disponibilità ad affrontare e superare quella 'resistenza al cambiamento' che troppo spesso sembra essere la caratteristica del corpo docente in servizio. Uno di questi temi è proprio l'educazione interculturale: l'attuale piano di studi di Scienze della Formazione primaria prevede il corso di 'Pedagogia interculturale' e il 'Laboratorio di pedagogia interculturale'; tuttavia, la formazione interculturale dei docenti non può limitarsi a questo.

Il vero problema da affrontare, e che richiede formazione

¹ La formazione dei docenti della scuola dell'infanzia dal 1998-1999 avviene attraverso il corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria, che prevede un percorso parzialmente differenziato per chi intende diventare insegnante di scuola dell'infanzia o di scuola primaria. Viene così sottolineato che ogni grado scolastico richiede una specifica professionalità e una specifica preparazione. In quanto abilitante alla professione docente il corso è interamente dedicato alle esigenze formative specifiche dell'insegnamento e, per sottolineare questa scelta, comporta la frequenza obbligatoria a diversi laboratori e a ben 400 ore di tirocinio. Per ottenere la massima efficacia nella formazione dei futuri docenti, il corso richiede una forte integrazione tra università e scuola, affidata sia ai dirigenti, sia agli insegnanti chiamati presso l'Università come supervisori delle attività di tirocinio e ai docenti in servizio alle scuole che, come tutor, accolgono nelle loro classi gli studenti tirocinanti.

specifica, non sta quindi nella gestione dell'accoglienza rivolta ai bambini stranieri inseriti nelle scuole dell'infanzia, bensì nella *gestione del rapporto con le famiglie portatrici di culture diverse*. Qui, infatti, alla naturale benevolenza nei confronti dei bambini si affianca spesso una spontanea 'resistenza' (o diffidenza) dei docenti, del personale scolastico e delle famiglie italiane nei confronti della cultura delle famiglie di questi bambini². I progetti interculturali, che le scuole spesso dichiarano di attuare, finiscono per restare chiusi all'interno delle aule, avendo come destinatari i soli bambini, mentre non attraversano il mondo vitale delle famiglie. Sono magari ottimi progetti didattici, dimostrazione delle capacità professionali delle insegnanti, finalizzati a fare in modo che i bambini stranieri possano seguire senza difficoltà le attività e i ritmi di apprendimento dei compagni italiani. Il guaio è che questo genere di progetti, senza un contatto diretto con il mondo culturale dei bambini, rischia di ignorare la diversità e di limitarsi a privilegiare e valorizzare solamente gli aspetti di comunanza tra tutti i bambini.

Un *progetto didattico diventa azione educativa interculturale* quando coinvolge le famiglie e il territorio, quando investe globalmente le istituzioni e, per prima, l'istituzione scolastica nella sua configurazione locale. È dunque al livello della progettazione didattica ed educativa allargata che nascono le vere nuove esigenze formative degli insegnanti e di tutto il personale che opera in una scuola che intende essere interculturale. Attraverso quali passaggi, quali momenti formativi, si impara a lavorare in contesti educativi interculturali? Manca, spesso, negli insegnanti anche con buona esperienza professionale alle spalle, la capacità di affrontare le contraddizioni e le obiezioni che sovente vengono rivolte all'educazione interculturale, magari dall'interno dello stesso ambiente scolastico. Imparare a rispondere alle obiezioni, saper *gestire le contraddizioni che nascono di fronte a differenti modalità di intendere l'integrazione e l'interculturalità* diventa oggi quasi più importante che conoscere i fondamenti stessi dell'interculturalità. L'interculturalità non è un processo né naturale né immediato e va costruita lentamente a partire dalla capacità di sostenerne le ragioni di fronte alle obiezioni e alle resistenze; va costruita riba-

² Cfr. lo studio svolto a Brescia (Besozzi, 2008).

dendo la legittimità delle diverse opzioni culturali e il loro diritto di espressione.

Gestire processi educativi fondati sull'intercultura è un'operazione quanto mai complessa e delicata perché complessi e delicati sono i piani nei quali si è costretti a operare. Tutti sono disposti a dichiarare l'uguaglianza dei principi e dei diritti, più difficile risulta dare seguito a qualcosa di preciso e di operativo. In molti Piani dell'Offerta Formativa troviamo dichiarazioni a favore dell'educazione interculturale, ma non sempre si sviluppa una sistematica progettazione didattica orientata in tal senso. È allora fondamentale far entrare nella 'cassetta degli attrezzi' degli insegnanti le seguenti competenze:

- *conoscenze specifiche relative ad altre culture*: perché non organizzare, in fase di formazione iniziale, e non in situazione di emergenza (quando avviene l'inserimento improvviso di bambini stranieri a scuola), un *Laboratorio di culture* in grado di fornire le indispensabili conoscenze per un miglior approccio con le famiglie straniere? Usanze, tradizioni, modi di pensare differenti dal nostro debbono poter essere conosciuti 'dal vivo', cioè attraverso persone reali, vicini di casa, utenti dei medesimi servizi, concittadini ecc.

Nella scuola dell'infanzia, quando non si vuol semplicemente gestire l'emergenza, ma creare le condizioni per ciò che potrebbe accadere da un momento all'altro (l'arrivo di un bambino di un'altra cultura) potrebbe bastare poco per tenere desta l'attenzione al tema dell'esistenza di bambini e persone che provengono da altri paesi e che hanno lingua e tradizioni differenti dalle nostre. Nell'angolo di gioco, per esempio, si possono predisporre, indipendentemente dalla presenza di bambini stranieri, giochi che hanno origine in altre culture. Ma come può un insegnante pensare di utilizzare questi giochi se non li conosce? Qui la formazione iniziale dei docenti è determinante. Lo stesso vale per tante altre piccole cose: un tappeto, una suppellettile, una bambola, una musica, un canto, un dolce... insomma segni, segnali dell'esistenza di 'altri', dell'esistenza 'naturale' di qualcuno che ha modi di fare, di usare oggetti, di pensare e di parlare diversi dai nostri.

- *Competenze sui linguaggi non verbali*, con laboratori espressivi di taglio interculturale. Spesso l'educazione interculturale viene condotta ricorrendo ad attività che trovano fondamento nei lin-

guaggi non verbali, perché in questo modo si può più facilmente ottenere il coinvolgimento di tutti³. Bisogna dunque prestare molta attenzione nella gestione di attività educative che si 'scontrano' con la resistenza culturale del pubblico. Chi si difende dalla logica dell'intercultura, o più banalmente dalla logica dell'incontro, dedica attenzione all'aspetto più appariscente delle attività; così facendo può partecipare allo 'scambio linguistico' ad un livello superficiale, ignorando le ragioni ultime del lavoro e continuando a non fare neppure un microscopico passo in avanti. Il rischio è che, nonostante le buone intenzioni, avvenga un'apparente integrazione, più folkloristica che reale, più di apparenza che di sostanza. Come si può veramente creare coinvolgimento, partecipazione e integrazione sfruttando a pieno le potenzialità dei linguaggi non verbali evitando (o riducendo) le forme di partecipazione apparenti e più superficiali?

– *Capacità di gestire possibili conflitti generati da incomprensioni o fraintendimenti.* Mi è capitato di seguire un gruppo di insegnanti di scuola dell'infanzia che aveva realizzato un buon progetto di educazione interculturale. 'Buono' perché aveva assunto come riferimento tutti quei parametri insiti nel *concetto di buona pratica*: coinvolgimento, innovazione, misurabilità, trasferibilità, soddisfazione, sostenibilità, valore aggiunto. La conclusione del lavoro fu una splendida festa alla quale parteciparono i genitori di tutti i bambini, compresi quelli stranieri per i quali il progetto era stato predisposto. Ma le insegnanti mi raccontarono poi della grande delusione seguita al momento di euforica felicità per la riuscita della festa. Come solo le insegnanti di scuola dell'infanzia sanno fare, avevano preparato tanti piccoli libretti, uno per ogni bambino, tutti ben rilegati a mano, che raccoglievano tutti i lavori eseguiti nell'ambito del progetto da ciascun bambino. Questi libretti venivano regalati ai genitori durante la festa, come testimonianza del grande lavoro svolto che aveva visto coinvolti gli stessi genitori. Mentre riordinavano la scuola le maestre avevano

³ È ciò che accadde nell'esperienza dell'animazione teatrale di Giuliano Scabia, che con un enorme cavallo azzurro di cartapesta, Marco Cavallo, fece avvicinare nel lontano 1973 le persone 'normali' ai 'matti'. Usò fumetti, pitture, drammatizzazioni, canti e danze per far uscire dall'isolamento quei matti che Franco Basaglia si ostinava a considerare persone. In quel progetto c'era la potenza dei linguaggi non verbali unita alla potenza di una ferrea convinzione di tipo umano e sociale. Cfr. Scabia (1976).

trovato nel cestino dell'immondizia i libretti lasciati... da due bambine straniere. Davanti allo sconforto delle insegnanti, ecco il segno evidente di una distanza mantenuta, a dispetto degli sforzi di inclusione. Dove sta allora il punto di rottura? E dove il punto di incontro? Come far capire alle insegnanti che nel cestino non era finita la loro fatica, le energie mobilitate, la convinzione del valore dell'interculturalità, ma una 'semplice' raccolta di disegni di bambini che nella cultura di provenienza di quei genitori non aveva alcun valore, perché i disegni dei bambini non sono importanti o addirittura non sono neppure contemplati? Non erano stati due genitori stranieri a buttare nel cestino il libretto: erano stati semplicemente due genitori, casualmente stranieri, non lontani dalla nostra cultura o dagli obiettivi dell'interculturalità, ma lontani dalla cultura dell'infanzia, così come viene vissuta nel nostro paese.

– *La pratica della riflessività come strumento di sviluppo professionale in contesti complessi.* Come riporta M. Colombo (2008a), nell'esperienza delle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia, la connessione espressività-interculturalità, che costituisce una sorta di filo rosso utilizzato nei laboratori per i bambini, e l'esperienza dei laboratori che vedono co-protagonisti genitori e bambini, sono certamente elementi 'dirompenti' rispetto all'ordinarietà dell'attività didattica. Ma sono elementi che avvicinano più la cultura degli adulti a quella dei bambini che differenti culture tra loro. Ciò che è veramente innovativo, è il percorso di riflessività degli insegnanti che, dopo aver appreso tecniche e considerato approcci nuovi *osservando i genitori, gli esperti e gli animatori* intervenuti nel corso del progetto, si sono interrogati sulla modalità con cui fare proprie alcune tecniche o alcune metodologie. Questi approcci di carattere riflessivo, per poter diventare frequenti, diffusi e gestiti autonomamente dagli stessi docenti, richiedono una formazione alla riflessività che è ancora insufficiente (Colombo, 2008b). Non basta un diario di bordo dell'attività di tirocinio; non basta una relazione conclusiva sulla propria esperienza di giovane tirocinante nella scuola. Per diventare insegnanti riflessivi è necessario passare attraverso una formazione specifica alla riflessività, centrata non solo sull'analisi su quanto è successo, ma soprattutto sul dare spunti per progetti innovativi. Di fronte alla prospettiva di continui cambiamenti, i docenti hanno bisogno di imparare a imparare dal proprio lavoro, dalle

soluzioni di volta in volta adottate, dai propri errori e dai propri successi, per promuovere quella innovazione e quella creatività didattica che la sfida dell'inteculturalità quotidianamente pone (Colombo, 2009). È nella riflessività dei docenti coinvolti che trovano senso, all'interno dell'agire scolastico, gli interventi di esperti, animatori e mediatori culturali, che le scuole giustamente chiedono e debbono avere, ma che spesso si risolvono non in occasioni di confronto, di crescita e di formazione professionale, bensì in momenti di delega, pretesti per lasciare ad altri il compito di affrontare le sfide e le contraddizioni senza mettere in gioco le competenze e la qualità professionale.

BIBLIOGRAFIA

BESOZZI E. (a cura di), *La multiculturalità nelle scuole dell'infanzia*, «Quaderno CIRMiB», 2008, 2/nuova serie.

CESAREO V. (a cura di), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Vita e Pensiero, Milano 2004.

COLOMBO M., *La progettualità interculturale nella scuola dell'infanzia: validare le buone pratiche attraverso opportuni indicatori*, 2008a, in BESOZZI E. (a cura di), *Multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», 2008, 2/nuova serie, pp. 90-109.

COLOMBO M., *La riflessività nel contesto scolastico: vincoli e condizioni*, in COLOMBO M. - VARANI A. (a cura di), *Costruttivismo e riflessività. La formazione alla pratica di insegnamento*, Junior, Bergamo 2008b, pp. 25-46.

COLOMBO M., *Professionisti riflessivi di fronte alle sfide della cittadinanza*, in LUATTI L. (a cura di), *Educazione alla cittadinanza in azione. Luoghi, metodi, discipline*, Carocci, Roma 2009, pp. 67-77.

SCABIA G., *Marco Cavallo*, Einaudi, Torino 1976.



Il Comitato Scientifico del CIRMiB

<i>Ruolo</i>	<i>Nome e cognome</i>	<i>Appartenenza</i>
Direttrice	Elena Besozzi	Università Cattolica di Milano
Coordinatrice delle attività	Maddalena Colombo	Università Cattolica di Brescia
Comitato Scientifico	Giovanni Gregorini	EULO
	Giorgio Maione	Comune di Brescia
	Marzia Barbera	Università degli Studi di Brescia
	Enrico Tacchi	Università Cattolica di Brescia
	Maddalena Colombo	Università Cattolica di Brescia
	Luigi Morgano	Università Cattolica di Brescia
	Innocenzo Sala	Provincia di Brescia
Assegnista di ricerca	Francesca Peano Cavasola	
Collaboratori	Chiara Buizza	
	Chiara Cavagnini	
	Claudia Cominelli	
	Ivana Pais	
	Fabio Ravelli	
	Emanuela Rinaldi	
	Mariangela Travagliati	

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2010
da Litografia Solari
Peschiera Borromeo (Milano)